

# IL MONDO ILLUSTRATO

## GIORNALE UNIVERSALE



Prezzo in Torino — 3 mesi L. 9.50 — 6 mesi L. 17 — un anno L. 32.  
— fuori le spese di porto e dazio a carico degli associati.

ANNO SECONDO — N° 50 — SABBATO 16 DICEMBRE 1848.  
G. Pomba e C. Editori in Torino.

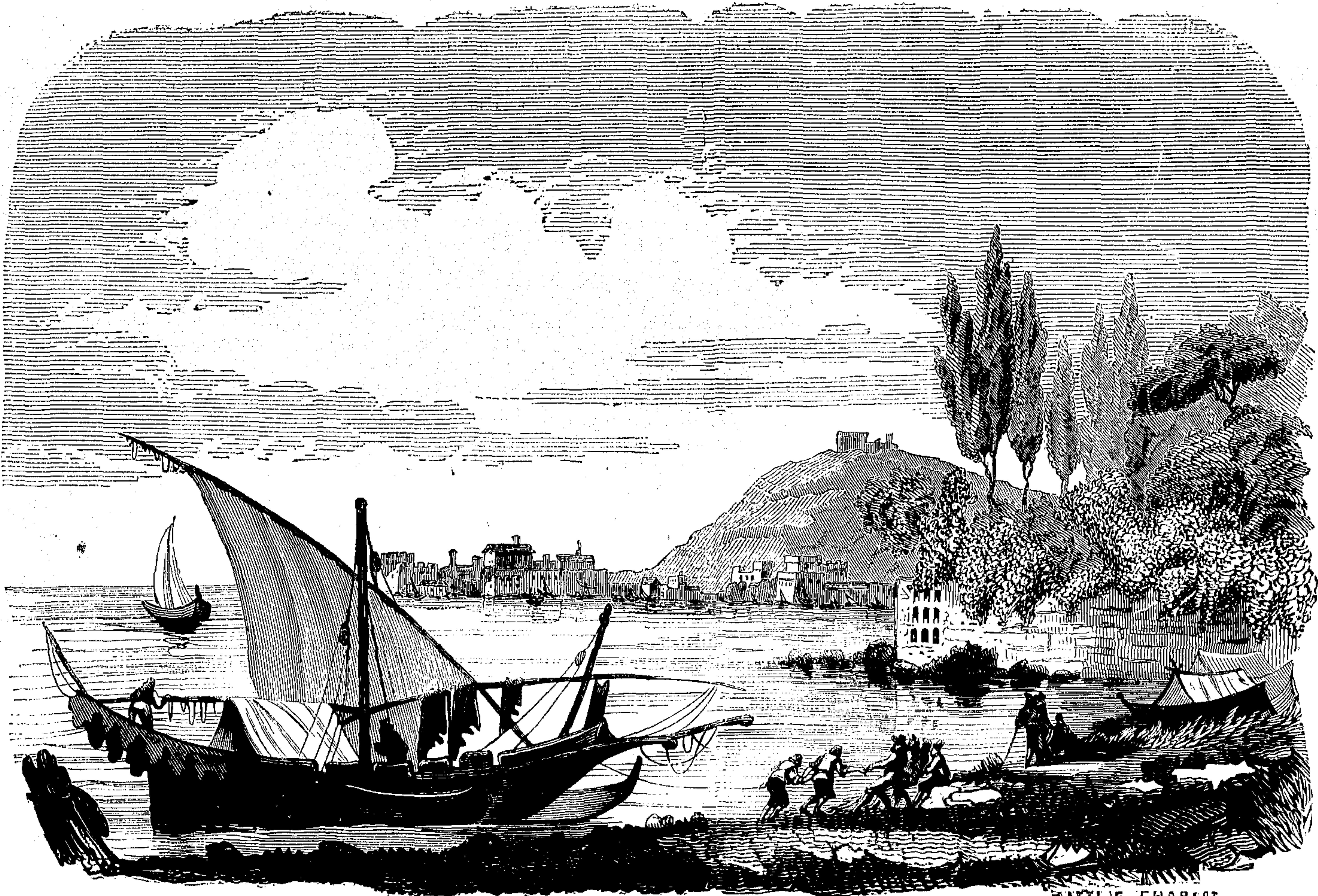
Franco di posta negli Stati Sardi e per l'estero ai confini;  
3 mesi L. 14. — 6 mesi L. 20. — un anno L. 38.

### SOMMARIO.

**Il Papa.** — Cronaca contemporanea. Un' incisione. —  
**Geografia e storia.** La Baviera. Continuazione. Tre inci-

sioni. — **Rivista retrospettiva del governo austriaco in Italia.** Continuazione. — **I Fidanzati.** Racconto. Quattro incisioni. — **La donna italiana.** Racconto. Continuazione. — **Istruzione pubblica.** Delle università germaniche. Cinque in-

cisioni. — **Stamura all'assedio di Ancona.** Racconto storico. Continuazione. — **I Governi.** Articolo III. — **Società patriottico-nazionale del soldo.** Racconto storico e progetto di essa società.



( Veduta di Gaeta )

### IL PAPA.

Scrivendo il Secretario fiorentino nell'aureo libro delle Storie che egli dedicava ad un Papa: — «Tutte le guerre che dopo i tempi dei Longobardi furono da' barbari fatte in Italia, furono in maggior parte dai Pontefici causate, e tutti i barbari che quella inondarono, furono il più delle volte da quelli chiamati. Il qual modo di procedere dura ancora in

questi nostri tempi, il che ha tenuto e tiene ancora l'Italia disunita ed inferma». Da Gregorio III che si recò egli stesso alla corte di Pipino II per sollecitare l'aiuto dell'armi straniere contro i Longobardi, fino al vivente Pio IX, la cui fuga provocò l'intervento armato della Francia, la storia del Papato è una evidente conferma dell'asserzione di Machiavelli.

I tonsurati che parlano in buona fede, ma colla mente otenebrata dalle quisquiglie scolastiche, e i gesuiti che furono sempre di cattiva fede, si provarono a smentire l'autorità dei

fatti che comprova l'incompatibilità dei due poteri e il danno che ne venne all'Italia. Gli uni e gli altri non seppero far altro che ripetere quest'argomento ritrito: «Se il Papa non fosse indipendente, i principi potrebbero farne strumento alle loro mire ambiziose, imporgli la legge, ingerirsi nelle attribuzioni del culto, e la religione ne scapiterebbe».

Così perchè il Papa non dipendesse da un principe, lo fecero soggetta a tutti, dacchè essendo il più debole per la natura mista del suo potere che non gli consente di amministrare bene il temporale, nè di dedicarsi intieramente ai ne-



gozi spirituali, egli dovette mendicare sempre dai cannoni altrui quel patrocinio che gli è negato assicurarsi coi proprii. Così dai tempi del primo Pasquale in cui i parroci delle chiese di Roma per onorare la loro podestà con uno splendido titolo si cominciarono a chiamar cardinali ed esclusero il popolo romano dall'elezione del pontefice, tutte le corti brigarono per aver un Papa, che valendosi della somma autorità delle chiavi promovesse la loro politica. Lo spirito del Signore che si annunciava negli aurei tempi della cristianità per bocca del popolo venne sostituito dagli intrighi degli imperatori, dei re, e dei loro ministri che facevano a gara a chi potesse più influire nei conclavi. Della qual dipendenza potemmo desumere una prova recentissima dalle parole stesse del signor Bixio, il quale per aggravare il torto dei Romani che a suo avviso non si commossero abbastanza all'annuncio dell'assassino di Pellegrino Rossi, dichiarava all'assemblea di Francia che il ministro della moderazione doveva esser tanto più caro ad essi, che si era efficacemente adoperato per l'elezione dell'attuale Pontefice.

Predominante la politica spagnuola nella Penisola, vedemmo la cattedra di Pietro occupata dai Borgia, i Francesi vi sollevarono uomini del loro partito, negli ultimi tempi il gabinetto austriaco godeva il monopolio dei Papi. E questa fu l'indipendenza di cui menano vanto i tonsurati e i gesuiti.

A ricordare i primi secoli della Chiesa, in cui la sola potenza del Verbo evangelico assoggettò le dominazioni della terra ad uomini poveri e semplici, il pingue abatone vi sorride in faccia come se gli discorresse dell'èvo antediluviano. E quel sorriso vi deve tener luogo delle buone ragioni che non ha. Eppure se i Papi divennero principi lo dovettero all'influenza di quell'idea morale che rappresentavano, idea che non cesserà di esercitare il suo benefico impero sulla mente umana, a patto che i principi sappiano ridiventare Papi.

Di questo vero storico e razionale, non ha uomo di sano criterio che non sia convinto a' giorni nostri. L'ignoranza, il pregiudizio e la logica delle censure, la quale sopprimeva con un tratto di penna gli argomenti che non sapeva ribattere, poterono finqui sostenere il principio dei due poteri eterogenei, e lo fecero a scapito della pubblica morale in Italia; ma dal punto che si ammette la libera discussione, si dileguano le forme ingannevoli fra cui avvolgevano il sofisma. Esso vi appare nella sua meschina nudità ed è fatto segno alla derisione del volgo. Questa fu la conseguenza inevitabile delle nuove libertà che il Papa accordò dapprima per impulso spontaneo di rettitudine, e allargò poi, riluttante, ai Romani. Ma egli doveva prevedere che un Papa, il quale voglia conservarsi principe, non può a meno di non acconciarsi, come fecero tutti, alla molesta tutela dell'Austria, della Francia, dell'Inghilterra e della Russia, dacché la costituzione viziosa del suo governo gli nega di mantenersi colle proprie forze. Il Papa si lusingava che l'amore de' suoi popoli gli avrebbe compensata la mancanza di un esercito: e sarebbe successo indubitabilmente così, se egli avesse saputo ricambiare quell'amore che toccava quasi all'idolatria con pari amore. Ma l'influenza gregoriana, e le vecchie tradizioni della curia lo arrestarono a metà del cammino: la sua anima preoccupata troppo delle cose di un altro mondo per poter giudicare sanamente delle faccende di quaggiù, si sbigottì del moto italiano; il buon prete picchiossi il petto per aver disconosciuto l'onnipotenza e il diritto delle baionette austriache; ma il pentimento fu tardo. L'ardore che i suoi primi atti, che furono di Papa non di principe, aveva destato nella Romagna, gli precluse gli aiuti di Welden: mancati questi, egli non trovò miglior partito che andarsi a gettare fra le braccia del suo figlio diletto in Cristo, Ferdinando Borbone.

Pio IX pontefice proclamò l'indipendenza d'Italia ed iniziò le cinque giornate di Milano: le quali furono talmente opera sua che chi visitò la metropoli lombarda mentre festeggiava l'immortale vittoria, vide moltiplicato all'infinito quel nome, e lo udì all'infinito esaltato e benedetto. E speravano forse i Milanesi che il Papa avesse mandato in loro soccorso un esercito per respingere quello di Radetzki? No di certo e per una ragione che tutti sanno.

Ed ecco come si rivelò il vero ascendente che il Pontefice era chiamato ad esercitare sull'Italia, ecco dove stava l'arcano della sua potenza. Pio IX ridiscende per una meschina gelosia al grado di principe, e l'Italia ricadde sotto il giogo, nonostante l'esercito piemontese, ed il Papa si eclissò e disparve per cedere il posto ad un principotto esule e mendico che va a baciar la mano di un assassino.

E vedete ancora con quali contraddizioni cerca di aiutarsi il principe di Roma che ha rinnegato il principio fondamentale della sua potenza! Egli muove una rugiadosa querimonia ai fedeli, perchè teme gli sia tolta la libertà di azione di cui abbisogna come Pontefice. Sembra che egli tremi all'idea che l'orbe cattolico lo sospetti vincolato nell'esercizio dei suoi poteri spirituali; e per liberarsi da questo pericolo, per disperdere quei sospetti, indovinate che fa il buon Papa? Corre a costituirsi prigioniero del principe più violento che Iddio abbia mai creato nella sua collera. Consolatevi, fedeli, ora il Pontefice è libero; venerate i responsi del suo labbro, Ferdinando fa da suggeritore!

Pio IX ha provato all'ultima evidenza l'inconciliabile natura del pastorale colla spada: questa ha sempre offeso quello. La Croce, simbolo di sacrificio, abborre il ferro, emblema di violenza: che se il ferro non ha reciso la Croce, gli è perchè Cristo la fece invulnerabile.

L'indipendenza del Pontefice è quella dell'idea, a cui nessun tiranno ha mai potuto imporre catene. L'idea cristiana ha bensì sciolto le catene dello schiavo, ma ciò avvenne in tempi in cui il Papa era un semplice popolano, che parlava in nome di Cristo; quando cisse il capo di triplice corona, quando si assise al banchetto degli oppressori, allora ritornò la schiavitù nel mondo. Aprite la storia, e vedrete che nei tempi in cui il Papa si era innalzato a maggior potenza come principe, nacque il gran scisma che ha diviso la famiglia cristiana; voltate qualche pagina più addietro, e vedrete

che quando il Papa era soggetto a tutti i principi, li vinse tutti e vinse con essi l'iniquità e la barbarie del mondo pagano.

Concludiamo. Pio IX sarà forse ricondotto a Roma dalle baionette straniere, le quali lo aiuteranno a ripristinarvi la servitù ad majorem Dei gloriam. Finchè queste baionette, le quali faranno in conclave le voci dello Spirito Santo, saranno pagate da lui coi sudori del suo popolo, egli si proclamerà indipendente in faccia all'Europa. Ma dal punto che sarà colma la misura dei delitti, dal punto che il popolo conscio de'suoi dritti avrà esaurita la sua lunganime tolleranza, la generazione ambiziosa delle cocolle e dei piviali fuggirà sbigottita all'ombra del santuario. Nel quale, riaperto il Vangelo, vi attingerà la parola di vita che è destinata a ridonar la pace al mondo travagliato.

Questi tempi non sono lontani. Felice colui che aprirà gli occhi alla luce quando il Papa non sarà che un semplice prete.... perchè allora i popoli gli crederanno, e lo temeranno i principi, se le loro improntitudini non li avranno già fatti dichiarare incompatibili col progresso dell'umanità.

COSTANTINO RETA.

## Cronaca contemporanea.

### EUROPA — (ITALIA).

REGNO ITALICO. — L'arrendevole maggioranza della Camera, la quale, stante le nuove elezioni di Sebastiano Tecchio, profugo vicentino, dell'avvocato Pellegrini e del professore Chiò, comincia a farsi insensibilmente minoranza; comincia ad avvedersi a quale precipizio abbia condotto il paese l'inetta politica del cessato Ministero. Abbiamo detto, comincia; perchè dalle votazioni di questa settimana ci potremmo convincere, che gli uomini, i quali di buona fede davano appoggio al signor Pinelli, dopo le ultime interpellanze fatte dall'opposizione e le insulse risposte che diedero i Ministri, modificarono quel voto di fiducia che venne loro carpiuto dalle subdole asserzioni del Ministero. Ora che l'Austria si è, per così dire, ringiovanita col suo nuovo imperatore; ora che è cresciuta la possibilità di uno scioglimento pacifico della vertenza ungarica; ora infine, che le lungaggini hanno prodotto il loro effetto, e che le forze unite dell'impero possono piombare sull'Italia, il ministero si ritira, nè sa trovare altra risposta alle energiche interpellanze che gli si muovono, tranne che col protestare della sua ignoranza, col divertire la questione, col cavillare.

Nella seduta della Camera dei 9 il deputato Reta invitava il Ministero a rispondere ad alcune domande concepite in questi termini:

« Signori! Voi tutti ricorderete, che poco tempo fa uno dei membri del cessato Ministero annunciava da questa tribuna che, accettata dall'Austria la città, in cui dovevano aver luogo le trattative della pace, era accettata la mediazione sulla base dell'indipendenza italiana. I negoziatori, aggiungeva il signor ministro Pinelli, partendo da questa base, non avrebbero avuto che a sistemare alcuni particolari riguardanti compensi in danaro, ed altri accessori di minore rilievo.

Ma come si fa che l'Austria abbia già smentito ben due volte e nelle forme più ufficiali e solenni le asserzioni del signor Ministro?

Eppure su queste asserzioni, su queste promesse la Camera accordava un voto di fiducia al cessato Ministero nei giorni, in cui i fatti viennesi ed il criterio popolare che ne giudicava avevano proclamata opportuna la guerra.

Dissi che l'Austria aveva smentito due volte le asserzioni del Ministero. Infatti il programma letto dal presidente del nuovo ministero addì 27 del mese scorso all'assemblea di Kremsier, si esprime nei seguenti termini:

« Il regno Lombardo-Veneto troverà, dopo conclusa la pace, nella sua organica unione coll'Austria la migliore garanzia della sua nazionalità. I consiglieri responsabili della corona si terranno fermamente sul terreno dei trattati ».

Ora il nuovo imperatore, per la grazia di Dio, Francesco Giuseppe I annunzia nel suo sovrano rescritto alla Dieta di essere fermamente risoluto di mantenere inoscurato lo splendore della corona ed intatta la monarchia tutta.

In vista di tale contraddizione, mentre io chiedo formalmente al Ministero, il quale quantunque dimissionario è sempre responsabile degli atti della sua amministrazione, su quale fondamento abbia potuto asserire che accettata la città, in cui dovevano aver luogo le trattative, erano accettate le basi dell'indipendenza italiana; come rappresentante del popolo io protesto contro le dichiarazioni del nuovo Ministero e del nuovo imperatore di Vienna.

Che se il Ministero degl'interni si scusasse poi, adducendo le tergiversazioni della corte viennese e la fede mancata, gli risponderò, che la storia della politica viennese è un libro aperto a tutti, un libro che egli doveva consultare prima di affidarsi ad una promessa, la quale ripetuta al Parlamento, lo ritenne dall'emettere un voto per l'opportunità della guerra in quei giorni.

Frattanto io dichiaro che una risoluzione energica e pronta avrebbe potuto dare il tracollo a quella potenza, che ora si ricompagina e rassoda per opprimerci.

Infine, mentre io spero, che Iddio e la giustizia della nostra causa diventeranno dall'Italia l'estrema sciagura, propongo alla Camera che sia fissato il giorno di lunedì prossimo per avere dal cessato Ministero una categorica risposta a questa mia interpellanza ».

Un'altra vivacissima interpellanza veniva fatta pure in quella seduta dall'ardente deputato di Modiers, avvocato Jacquemoud, il quale chiedeva perchè tanto si tardasse a ricomporre il Ministero, mentre i tempi si facevano così difficili e minacciosi. Alle prime interpellanze si prometteva di rispondere il prossimo lunedì; in quanto alle seconde un

membro del Ministero si scusò con dire che, date le sue dimissioni, questi non erano più affari che gli riguardassero. Venne il lunedì (11 corrente), e il deputato Reta rinnovò nel modo seguente le sue domande.

« Nell'ultima tornata ho chiesto al Ministero perchè avendo, poco tempo fa, annunziato alla Camera, che era accettata dall'Austria la città, in cui dovevano aprirsi le negoziazioni della pace, aggiungeva che era accettata la pace medesima sulle basi dell'indipendenza italiana. Ho chiesto inoltre, perchè, dopo quell'asserzione solenne, la quale tanto contribuì a fargli ottenere un voto di fiducia dalla Camera, risulti adesso dai più autentici ed autorevoli documenti, che l'Austria non è disposta a cedere un palmo de' suoi antichi domini ».

Ora, prego la Camera a volere consentire, che io aggiunga qualche osservazione a quanto io dissi sabato scorso.

Quando mossi quelle interpellanze, non era mia intenzione di farne tema di apposita discussione col Ministero dimissionario; egli era bensì perchè il paese potesse meglio conoscere la condizione che gli vien fatta dopo l'accettazione per parte dell'Austria della città in cui si devono aprire le trattative; e a questo proposito gioverà ch'io ricordi alla Camera le precise parole che il Ministro degl'interni pronunciava nella seduta dei diciannove ottobre; esse sono le seguenti:

« Noi crediamo che le condizioni della mediazione sieno così fatte che non si ha bisogno d'un lungo indugio per vedere se la pace possa essere conclusa sì o no.

« Ho già detto che le potenze mediatrici proponendoci le condizioni richiedessero un sì o un no.

« Ora per dire questo sì o no anche il gabinetto dell'Austria ha bisogno di tempo, e se questo tempo è lungo ho già risposto, come il Ministero crederebbe, fosse suo dovere il fare la guerra.

« Ed è perciò che con questo rispondo pure all'osservazione del deputato Buffa, cioè che se tanto dilungava l'Austria le trattative della mediazione soltanto a stabilire la città, dove queste trattative si dovessero concludere, certo vi sarebbero voluti anni per poi darle definite. La scelta della città è soltanto un'esecuzione della mediazione della pace accettata. Detto il sì o il no, la pace è fatta. Sono le condizioni minute, onde regolare i compensi di finanze, la questione di debito pubblico, che possono tardare, e non credo che ci vogliano anni; ma frattanto il paese uscirebbe da quello stato doloroso in cui in oggi si trova ».

Ora che è accettata la città, come udimmo dal Ministro degli affari esteri in una delle ultime sedute, il paese è ansioso di sapere se sia uscito o no dallo stato d'angosciosa incertezza in cui si trovava; ma siccome molti ne dubitano, siccome questa incertezza si prolunga, così credetti dover provocare una spiegazione per parte del Ministero, pensando che egli potrebbe forse aggiungere qualche tranquillante notizia a quella che ci venne pochi giorni fa comunicata, cioè che le nostre sorti si debbono decidere a Brusselle.

Questo è l'unico senso che io intesi dare alla mia interpellanza.

E che si rispose? Il ministro Perrone salì alla tribuna e fece una dichiarazione da cui abbiamo soltanto potuto desumere che egli avesse compiutamente disimparato in Francia la favella nativa, perchè rispose a rovescio su quanto gli venne chiesto dal deputato di Santhià. Ma veduto lo sbaglio, accorse in suo aiuto l'onorevole ministro Pinelli, il quale si avvolse in tante circonlocuzioni che, smarrito il filo, battè la campagna e finì per confessare che l'Austria era colpevole di una nuova tergiversazione. Ma noi che anche con coloro di cui non dividiamo od avversiamo le opinioni, vogliamo esser giusti, riporteremo testualmente il discorso pinelliano per non imitare quei giornali, che in mancanza di buone ragioni travisano le parole dei membri dell'opposizione. Locchè, non essendo consentaneo all'onorato carattere dei nostri avversari, incliniamo a credere che possa attribuirsi alla negligenza di chi riporta il sunto delle sedute. Il ministro Pinelli la discorreva così:

« Debbo anch'io rispondere alle interpellanze del signor deputato Reta, poichè esse si appoggiano in parte a quanto io ebbi a dire nella discussione che ebbe luogo allorchè si rese conto della nostra amministrazione pel tempo in cui non era convocato il Parlamento.

« Pare che il signor deputato Reta trovi una contraddizione in ciò che ebbi a dire in allora riguardo alla mediazione, in quanto che avrei accennato che scelta una volta la città in cui si dovevano trattare le negoziazioni, la pace si doveva tenere come accettata.

« Mi pare che sia questa la sentenza del signor Reta, e quindi prende occasione per chiedere quali sieno le condizioni di questa pace, per togliere in tal modo il paese da uno stato d'incertezza e d'incertezza.

« Io chiedo che il signor deputato Reta ricordi l'occasione in cui si tenne quel discorso. Egli era per rispondere alle osservazioni di alcuni deputati, i quali dissero che se tanto tempo ci voleva soltanto a determinare la città in cui dovevansi tenere le negoziazioni, bisognava poi in quanto alla soluzione della questione aspettare un tempo infinito.

« Io rispondeva che non poteva essere così, imperocchè il consentire nella città in cui si dovessero trattare le negoziazioni, importava l'accettazione della mediazione, perchè le potenze mediatrici avevano proposto la mediazione in modo assoluto, senza permettere che si facessero delle mutazioni alle condizioni che esse presentavano; di modo che la cosa si riduceva a ciò, che quando l'Austria avesse acconsentito che la città di Brusselle fosse scelta per le trattative, e quindi accettata la mediazione secondo le sue basi, la pace si poteva dire come conclusa, ed il paese sarebbe stato tolto da quell'incertezza. Quindi rimaneva solo a stabilire alcuna delle condizioni minute di queste negoziazioni.

« Ma debbo però dire che l'Austria avrebbe pur deluso queste mie idee; imperocchè, senza spiegarsi in modo chiaro se abbia accettato le basi della mediazione quali furono proposte (mentre la mediazione l'aveva già accettata fin dal mese di



settembre), oggi acconsente nella città; onde noi, essendo logici, dovremmo dire, che implicitamente l'Austria abbia accettato anche le condizioni. Ma quando ci si viene producendo un programma del nuovo governo austriaco, il quale è contraddittorio a quest'idea che abbia accettato le basi della mediazione, dobbiamo concludere che questa sarebbe una nuova tergiversazione del governo austriaco.

— In questa medesima seduta ebbe luogo un dibattimento vivacissimo nell'elezione dell'undecimo circondario di Genova che scelse a suo rappresentante l'avvocato Didaco Pellegrini. E trovandosi il nuovo eletto incarcerato per materie politiche, i Ministri, disconoscendo lo Statuto, chiedevano che i tribunali dovessero giudicare, se lo si doveva ridonare a libertà, salvo poi a ottenere dalla Camera medesima la facoltà di continuare il processo. L'eloquenza del deputato Brofferio, e le buone ragioni di cui seppe corroborarla ottennero un compiuto trionfo. La Camera ordinò il rilascio dell'inquisito, ed invitò il Ministro di grazia e giustizia a spedire immediatamente una staffetta a Genova perchè egli venisse liberato dal carcere.

— Si bucina d'un ministero Azeglio, di quel medesimo Azeglio che scrisse il democratico Nicolò de' Lapi, a cui fece tanto plauso l'Italia. Ma dal detto al fatto corre, come dice il proverbio, un gran tratto; il signor marchese che volle recentemente moderare la Toscana, reca in Piemonte le sue ampolle narcotiche per sopirne i bollori democratici. Questa supposizione ci viene suggerita da qualche suo ultimo scritto politico, in cui egli leva a cielo l'aristocrazia italiana, e predica moderazione. Moderazione! Oh signor marchese, in che ci trovate voi immoderati? Nel chiedere? Ma se noi altro non chiediamo che l'attuazione delle promesse che re Carlo Alberto fece pria in Milano, e rinnovò quindi sulle sponde del Ticino? Saremo forse immoderati perchè esprimiamo il desiderio che gli impieghi e le onorificenze vengano compartite con giusta misura da un libero governo? Ma se lo Statuto, senza fare alcuna differenza di razza, dichiara tutti i cittadini eguali, tutti capaci, idonei a cuoprire a un impiego purchè vi arrechino il sapere e la capacità! Il signor marchese vorrà adunque cesurarci, se noi fin d'ora vaticiniamo, che le sue ampolle non possono essere bene accette al paese, a cui sta molto a cuore la sua indipendenza, il suo onore, la sua libertà!

Seduta dei 15. — Essa è notevole per le discussioni che insorsero dietro la relazione dell'elezione del Collegio di Crescentino, la quale venne accanitamente oppugnata dai sottoscrittori della rorida dichiarazione ministeriale. E già si doveva prevedere, dacchè gli indugi frapposti all'invio dei verbali di quella elezione, il ritardo inesplicabile avvenuto nella pubblicazione dei decreti di convocazione, la misteriosa influenza che provocava la protesta di un sindaco, dopo che si conobbe il risultamento dell'elezione, tutto faceva prevedere che il relatore avrebbe incontrato un'accanita opposizione. Ed infatti così avvenne.

Il deputato Reta, relatore del settimo ufficio, partiva dal principio che si dovesse sottoporre alla Camera l'opinione e il giudizio della maggioranza dell'ufficio medesimo sulla validità di quell'elezione. Ora supponiamo un momento che l'ufficio avesse dovuto giudicare in ultima istanza sul merito dell'elezione: che ne sarebbe avvenuto? Che il professore Chiò, eletto di Crescentino, sarebbe stato accettato dalla Camera, dacchè l'ultima e definitiva votazione dell'ufficio fu per la sua accettazione. Ma esisteva una votazione precedente in cui la maggioranza si era pronunziata per un'inchiesta a Costanzana onde accertarsi della deposizione di quel sindaco.

Il relatore fece anche parola di questo, annunziò perfino il numero dei voti che si erano dichiarati per l'inchiesta, ma siccome l'esito della seconda votazione tolse all'inchiesta medesima il suo carattere sospensivo, dacchè ragion vuole che non possa rimaner sospesa un'elezione, che si approva, così il relatore dovette partire da questo secondo fatto per non presentare incongrue conclusioni alla Camera. I ministeriali pretendevano invece che il relatore tenesse conto della forma adottata dal presidente Demarechi nel posare la questione innanzi all'ufficio, pretendevano che egli si restringesse ad un semplice e nudo processo verbale, allo scopo di indurre la Camera a conformare la sua votazione a quella dell'ufficio: come se una frazione della Camera dovesse far la lezione alla camera intera!

Insomma i ministeriali (dacchè tutti coloro che hanno combattuto la validità dell'elezione dell'ottimo e liberalissimo prof. Chiò, appartenevano a questa schiera) strillarono e vollero appuntare il relatore d'inesattezza, perchè aveva abbattuto più alla sostanza che alla forma: avendo essi invocato nell'ufficio la forma per sopperir a quella maggioranza di cui mancavano nell'ufficio stesso.

Il signor Demarechi leggendo la sua protesta, non poté sopprimere l'ira e la passione che gli destava nell'animo il timore di veder approvate dalla Camera le conclusioni sostanziali dell'ufficio per la convalidazione della nomina di un buon liberale.

O uomini, quanto sono meschine le vostre passioni in faccia all'altezza de' principii! A che conduce la smanìa di voler sostenere principii che crollano in faccia all'onore, alla ragione, all'umanità, alla evidenza dei fatti? L'esito del dibattimento fu quello di sospendere l'elezione per fare un'inchiesta.

GENOVA. — Dal Pensiero italiano, che dopo aver sofferto molte peripezie riprende il corso della sua pubblicazione, desumiamo i particolari della solennità nazionale che ebbe luogo in Genova. L'articolo che riproduciamo porta la data degli 11 corrente.

« Ebbe luogo ieri una festa in commemorazione della cacciata degli Austriaci da questa città, una festa a somiglianza di quella dell'anno scorso; ma non come quella dell'anno scorso viva per liete speranze. Fu una festa, e noi vorremmo che fosse stata altra cosa, una dimostrazione solenne contro l'infame politica del governo; molti gridi però di abbasso il Ministero, di viva la Costituente italiana s'intesero dalle file di tutta la guardia nazionale e dal resto del popolo.

« Noi non istaremo a minutamente descrivere le particolarità della festa; i fatti più gravi della sera ce ne distinguono: notiamo brevemente.

« Precedeva il popolo, seguitando quattro bandiere, la prima delle quali portava scritto Dio e il Popolo; la 2<sup>a</sup> Viva la Costituente italiana; la 3<sup>a</sup> aveva a grandi caratteri i nomi degli eroi popolari del 1746; e nell'ultima leggevasi Iddio ci salvi nell'anno 1849 da un nuovo tradimento; e questi erano i gridi che si facevano intendere. Veniva poi il clero, indi la guardia nazionale; e i gridi erano generali.

« Giunti in Oregina si faceva, da parte di alcune signore, una colletta a beneficio di Venezia; venivano raccolti 1400 franchi.

« E qui ci fermiamo; più gravi avvenimenti ci chiamano.

« Ieri sera sul far delle sei un assembramento di cittadini percorreva pacificamente le strade di Genova gridando: Viva la Costituente, Abbasso il Ministero Pinelli, ed altre voci con tali intenzioni. Finchè fermatosi sotto le finestre dell'Intendenza, ripetendo tali gridi, chiamò fuori l'intendente per notificargli in persona i voti del popolo acciò se ne facesse nuncio al Governo. Per lunga pezza stette il popolo chiedendolo con applausi inutilmente, quindi con segni di riprovazione; per tale irragionevole rifiuto si ritirò sulla piazza del Teatro presso all'angolo del palazzo Ducale. A poco tratto s'avanzò per la strada Sant'Amrogio una schiera di soldati capitanata assai bravamente da un maggiore di piazza, il quale, avuta prova della simpatia e pacifiche intenzioni del popolo, ritornò in capo a detta strada dove fece alto. Nel mentre seguitavano le grida, il Generale della guardia civica si portò all'Intendente, che trovavasi in casa, e dopo un quarto d'ora circa uscì dicendo ai cittadini assembrati che l'Intendente aveva risposto: — Trasmetterebbe tali voti a Torino.

« La folla, per la maggior parte non ancora informata della risposta, seguì i passi del Generale onde sapere il risultato, e andò ad aggrupparsi sotto il teatro, dove domandò che dal Generale si comunicasse al pubblico la risposta. Ora, mentre egli salito sulla galleria del teatro stava dando i ragguagli domandati, ecco avanzarsi la truppa in apparato ostile, con avanguardia di carabinieri, assessore, ed una schiera di tamburi.

« L'assembramento, composto di tutti cittadini e buona parte di donne, allora si ritirò cedendo il luogo alle truppe, che già erano in numero da fare una spedizione contro i Tedeschi, restando solo pochi individui sotto la galleria. Allora si procedette a fare al popolo, che se n'era andato via, l'intimazione in forma, la quale diede luogo a segnali di disapprovazione per parte di quei che restarono, e qualche pietra si sentì rotolare lanciata per irritazione o cattive intenzioni, non si sa da chi, contro la schiera de' carabinieri.

« Diverse circostanze sono da osservarsi in questa commozione popolare.

« Dicesi che si vedesse un sergente armato di pugnale di cui faceva luccicare la lama. Diversi cittadini venivano arrestati dai carabinieri, ed uno, a quanto ci assicurano, gravemente ferito. Verso le ore sette un maggiore, percorrendo le strade, diceva ad alta voce che a quest'ora non voleva più veder alcuno a passeggiare. Verso le otto si udì un insolito scampanare dalla chiesa delle Vigne, e parve che l'intenzione fosse di suonare a martello, ma non era quello il suono della campana a martello. Nel tempo stesso battevano la generale in ogni angolo della città, e i cittadini accorrevano sotto le armi.

« Le cose non ebbero altro seguito malgrado quanto fece l'intendente, il quale siccome al principio col rifiuto di presentarsi aveva impedito un pronto e soddisfacente scioglimento della dimostrazione, e preferendo offendere una popolazione che con applausi lo chiamava, così quando la cosa andava per altra parte a finire pacificamente, lo impedì con un apparato di minaccia, che al punto in cui erano le cose non può interpretarsi che come una provocazione; e tale fu il senso generale che produsse nel popolo, il quale è pure già avvezzo a vedersi a fronte e affianchi quei soldati che egli con le sue sostanze mantiene a difesa della nazione ogni qualvolta si riunisce per provvedere al bene e difesa della stessa.

« E se tale condotta dell'intendente non potesse spiegarsi che come una provocazione, un attentato alla guerra civile, domanderemmo se avvi altro attentato politico più ingrato alla natura; domanderemmo se una popolazione ha da essere affidata a chi lo concepiva, se non vi sono leggi pei delitti di lesa nazione ».

— Compendiamo gli avvenimenti avvenuti in Genova il 12 corrente, riproducendo il sunto del nostro carteggio:

« Genova si è scossa dal suo letargo. Oggi finalmente la maestà del popolo innalzò la sua voce. Dalle finestre del palazzo Tursi venne data lettura all'immensa moltitudine radunatasi di un indirizzo redatto dall'avvocato E. Cesia, che a nome della guardia nazionale e del popolo si manda a Torino. La deputazione venne composta dei signori Morchio — Pellegrini — Cambiaso — Cesia — Lonellini — Brescianini. Trattasi di domandare lo sfratto del conte San Martino, intendente, e del generale Cauvin, i quali hanno insultato il popolo genovese nella sua guardia nazionale; — animare il Re a continuare la guerra, e chiedere la Costituente italiana.

« L'indirizzo è concepito in termini positivi ed energici; immensi furono gli applausi.

« In questa circostanza il generale Pareto annunziò al popolo la sua dimissione, ma questa non venne accolta. Egli si è reso nuovamente benemerito per l'energia e per il coraggio dimostrato in faccia alla forza brutale ».

ROMA. — La protesta che corre a nome del Papa comincia colla menzogna, prosegue coll'ipocrisia e si conchiude coll'illegalità. Proveremo a parte a parte la nostra asserzione, dopo di aver consegnato alla Cronaca questo curioso documento:

## PIUS PAPA IX

AI SUOI DILETTISSIMI SUDDITI.

Le violenze usate contro di noi negli scorsi giorni, e le

manifestate volontà di prorompere in altre (che Iddio tenga lontane, ispirando sensi di umanità e moderazione negli animi), ci hanno costretto a separarci temporaneamente dai nostri sudditi e figli, che abbiamo sempre amato e amiamo. Fra le cause che ci hanno indotto a questo passo; Dio sa quanto doloroso al nostro cuore, una di grandissima importanza è quella di aver la piena libertà nell'esercizio della supremazia potestà della Santa Sede, quale esercizio potrebbe con fondamento dubitare l'orbe cattolico, che nelle attuali circostanze ci venisse impedito. Che se una tale violenza è oggetto per noi di grande amarezza, questa si accresce a dismisura, ripensando alla macchia d'ingratitude contratta da una classe di uomini perversi al cospetto dell'Europa e del mondo, e molto più a quella che nelle anime loro ha impressa lo sdegno di Dio, che presto o tardi rende efficaci le pene stabilite dalla sua Chiesa.

Nella ingratitude dei figli riconosciamo la mano del Signore che ci percuote, il quale vuol soddisfazione dei nostri peccati e di quelli dei popoli; ma senza tradire i nostri doveri, noi non ci possiamo astenere dal protestare solennemente al cospetto di tutti (come nella stessa sera funesta dei sedici novembre e nella mattina del diciassette, protestammo verbalmente avanti al corpo diplomatico che ci faceva onorevole corona, e tanto giovò a confortare il nostro cuore), che noi avevamo ricevuto una violenza inaudita e sacrilega. La quale protesta intendiamo di ripetere solennemente in questa circostanza, di aver cioè soggiaciuto alla violenza, e perciò dichiariamo tutti gli atti che sono da quella derivati, di nessun vigore e di nessuna legalità.

Le dure verità e le proteste ora esposte ci sono state strappate dal labbro dalla malizia degli uomini e dalla nostra coscienza, la quale nelle circostanze presenti ci ha con forza stimolati all'esercizio dei nostri doveri. Tuttavia noi confidiamo che non ci sarà vietato innanzi al cospetto di Dio, mentre lo invitiamo e supplichiamo a placar il suo sdegno, di cominciare la nostra preghiera colle parole di un santo re e profeta: *Memento Domine, David et omnis mansuetudinis eius.*

Infanto avendo a cuore di non lasciare acefalo in Roma il Governo del nostro Stato, nominiam una Commissione governativa, composta dei seguenti soggetti:

Il card. Castracane — Monsignor oberto Roberti — Principe di Roviano — Principe Barberini — Marchese Sevilacqua di Bologna — Marchese Ricci di Macerata — Tenente generale Zucchi.

Nell'affidare alla detta Commissione governativa la temporanea direzione dei pubblici affari, raccomandiamo a tutti i nostri sudditi e figli la quiete e la conservazione dell'ordine.

Finalmente vogliamo e comandiamo che a Dio s'innalzino quotidiane e fervide preghiere per l'umile nostra persona, e perchè sia resa la pace al mondo, e specialmente al nostro stato e a Roma, ove sarà sempre il cuor nostro, qualunque parte ci alberghi dell'ovile di Cristo. E noi, come è debito del supremo sacerdozio, a tutti precedendo, devotissimamente invociamo la gran Madre di misericordia e Vergine immacolata ed i santi apostoli Pietro e Paolo, affinché, come noi ardentemente desideriamo, sia allontanata dalla città di Roma e da tutto lo stato l'indignazione di Dio onnipotente.

Datum Cajetæ die xxvii novembris mcccxxviii.

PIUS PAPA IX.

Abbiamo premesso che comincia colla menzogna: infatti chi scrive in nome del sommo prete dichiara che una delle ragioni che lo mossero a disertar il suo posto fu il timore di non esser libero nell'esercizio della suprema autorità della S. Sede, e modificando tosto la rorida frase, per cui tentò lanciare nei fedeli il sospetto, che se gli volesse far violenza in ciò che riguarda la religione, osserva che quantomeno questo sospetto si potrebbe insinuare nell'orbe cattolico. Ma chi vi ha mai impedito, o pontefice di Roma, di dispensare quante indulgenze vi aggrada, di canonizzare nuovi Botonti e Filomene, di elegger vescovi e prelati, di mandar dispense a chi ha danari per pagarle, onde autorizzare matrimoni *inter affines*? Oh che? il popolo di Roma vi avrebbe forse impedito di dire la messa e di recitare il breviario, di confessarvi, di mettervi il cilicio? Il popolo non voleva un governo barcollante ed inonorato, non voleva che il seme di quella dottrina che demoralizzò la Francia e vi provocò l'anarchia e le stragi, ripullulasse in Roma per organo di Pellegrino Rossi. Sappiamo che voi, o pontefice, col tristo cardinalato che vi fa corona, vi sareste accomodati volentieri a quel nuovo dispotismo costituzionale, ma il popolo più oculato di voi e dei vostri porporati si riscosse, e il campione della dottrina dell'egoismo fu polvere in un batter d'occhio. Questa scena vi trafisse, o pacifico levita; essa fece rabbrivire noi pure abborrenti dal sangue; ma chi fu il vero assassino di Pellegrino Rossi? Santo Padre, mettetevi una mano sulla coscienza e confessate che voi primo o chi vi consigliava, arrotaste il ferro omicida, quando, elevando al potere il rinnegato di due nazioni, voleste elevarvi un principio che non ha guari era stato espulso dalla Francia per opera di una rivoluzione, un principio altamente impopolare ed ingiusto.

Prosegue coll'ipocrisia. Il Papa si lagna dell'ingratitude de'suoi figli, e riconosce nel volontario esilio la mano di Dio, che lo percuote (unica verità che s'incontri nella protesta). Deplora l'umana malizia, supplica Iddio a placare il suo sdegno con un contrito *memento*. Ma, santo Padre, come si fa che questo popolo ingrato, pochi mesi addietro, quando uscivano dal vostro labbro parole di perdono, si prostrasse ai vostri piedi piangendo? Come si fa che egli vi tributasse onori divini quando acconsentivate a quelle giuste riforme che erano state suggerite, ma invano, al vostro artefessore dai protestanti e dai scismatici? Potè in un breve giro di mesi mutare un popolo intero, di cui cravate l'amore e la speranza, o non è invece più ragionevole che siate mutato voi stesso, cedevole ai consigli di chi aveva provocato sotto Gregorio l'odio e l'esecrazione d'Europa alla politica curiale di Roma? Pensateci, o papa, perchè quando non vi arrobghiate l'infalibilità divina come principe, potreste di leggeri



persuadervi che le vostre oscitanze hanno disamorato di voi un popolo che non ha molto potete guidare a vostro senno.

Dicemmo infine che il programma si conchiude coll'illegalità. E a provare quest'asserzione ci basta riprodurre la dichiarazione ai popoli dello stato pontificio che è del tenore seguente:

« Si è divulgato uno scritto che dicesi firmato dal Pontefice in Gaeta il 27 novembre, che includerebbe protesta di nullità riguardo ad atti del suo Governo, e nominerebbe una Commissione governativa, della quale già alcuni membri si allontanarono dallo Stato. Tale scritto ha richiamato l'attenzione del Consiglio de' Deputati per provvedere alla tutela dei diritti costituzionali e dell'ordine pubblico, francheggiare il Ministero, ed impedire le conseguenze che i nemici d'Italia vorrebbero provocare, onde per interne discussioni si affievolisse la forza delle nostre libertà.

A questo scopo il Consiglio nella pubblica adunanza della scorsa notte ha prese le seguenti risoluzioni:

1. Che il Consiglio dei deputati, riconoscendo che l'atto che dicesi firmato dal Pontefice in Gaeta il 27 novembre, non ha per esso alcun carattere d'autenticità, nè di regolare pubblicità, e che, quando non ne mancasse, non presentando sotto verun rapporto i caratteri della costituzionalità; ai quali è soggetto non meno il sovrano che la nazione, non potrebbe essere atteso, e dovendo altronde obbedire alla legge della necessità e del bisogno di avere un governo, dichiara che gli attuali ministri debbono continuare all'esercizio di tutti gli atti governativi finchè non sia altrimenti provveduto;

2. Che si mandi immediatamente una deputazione del consiglio a Sua Santità per invitarla a tornare in Roma;

3. Che s'inviti l'Alto Consiglio a fare una eguale dichiarazione, e ad unire qualcuno de' suoi membri alla formazione della deputazione da mandarsi a Sua Santità.

4. Che si faccia un proclama al popolo romano e dello Stato per prevenirlo delle misure prese dal Consiglio dei deputati, ed altro alle guardie civiche per raccomandare la tutela dell'ordine pubblico.

Il Consiglio dei deputati nel manifestare le risoluzioni, che in tanta urgenza ha creduto di pubblico interesse, fida giustamente che i popoli proseguiranno in quel contegno fermo, virtuoso, tranquillo, con cui hanno fino ad ora smentite le calunnie, spezzate le armi dell'inedia, e meritato bene della patria.

Roma, 4 dicembre 1848 ».

Alcune di quelle anime pie che trasvolano su quest'umana faughiglia, sulle ali degli angeli, abbassando lo sguardo sulle nostre parole, le crederanno dettate per avventura da uno spirito che avversi l'augusta religione di Cristo. E con questi uomini coscienziosi, noi vogliamo aprir francamente l'animo nostro. Abbiamo parlato con asprezza al principe, curviamo il capo innanzi all'autorità del pontefice: ma vedendo quanto le improntitudini e le tergiversazioni del primo offendano la santità del secondo, dacchè è impossibile segregare l'uomo dal principio, la nostra lagnanza si fa più amara. Noi crediamo che ne debba soffrire la religione quando i suoi ministri dieno fondato appiglio alla critica. L'Italia non fu mai così corrotta ed irreligiosa, come quando la cattedra di Piero era occupata da Alessandro VI e da Clemente VII. L'assassinio e la licenza erano in quei tempi, per servirci della fraseologia moderna, all'ordine del giorno.

Con un pontefice alieno dalle passioni e fazioni politiche che agitano Europa tutta, con un vigilante custode della religione a nome della carità e della giustizia, l'influenza del vangelo prepondererebbe, dacchè tutti sentono il bisogno di credere, quasi tutti provano quello di una voce che li consoli. Ma con un pontefice che abbandonata la sua chiesa, e per semplici preoccupazioni ambiziose e mondane, va ad abbracciare un principe, le cui mani grondano ancora di sangue, come potrà essere morale il popolo?

NAPOLI. — Il Papa è sempre nell'antica città di Gaeta, di cui siamo lieti di offrire ai nostri lettori la ridente prospettiva. Le parucche ed i codini che infestano questa bella contrada si lusingavano che la sua presenza potesse promuovere la reazione nel popolo, per potere fare man bassa sui liberali all'ombra del triregno: ma i loro calcoli andarono falliti, dacchè in luogo di una dimostrazione in senso reazionario, ne avvenne una liberale e così imponente che il governo temendo un'oscillazione nei soldati, e prevedendo che non si sarebbe potuto reprimere il moto senza una vergognosa (vergogna nel governo di Napoli!!!) effusione di sangue, obbligò le truppe a rientrare ne' quartieri.

— Il municipio di Napoli è stato ammesso alla presenza del pontefice, il quale ci viene assicurato, continuerà a dimorare in Gaeta.

— 2 dicembre. — Il santo Padre poichè ebbe benedetto il re, la regina ed i principi, rivoltosi agli ufficiali svizzeri del corteggio, disse: *voi fate parte, o signori, di un esercito che è specchio di disciplina e di fedeltà, che col sangue ha sostenuto l'imperio delle leggi, e ha liberato il regno dal flagello dell'anarchia.*

Disse pure ai marinai della lancia del re: *figliuoli miei, siate fedeli al vostro sovrano, siate tali fino alla morte!*

Il Contemporaneo commenta in questa guisa la benedizione papale ai satelliti del Borbone:

Il papa da Gaeta ha benedetto l'esercito Napoletano e gli ha dato nome d'invitto e valoroso: eppure queste son parole di Pio IX all'esercito di Ferdinando! Però l'esercito Napoletano per mostrarsi degno delle benedizioni del Papa in questi ultimi tre giorni ha commessi atti di brutalità tali, che si è reso per nequizia al radeschiano superiore. In mezzo alla strada di Toledo molti soldati della marina assaltarono la carrozza della signora Parisi, che andava con la figliuola e col giovane Vincenzo Sangiorgio, di quest'ultima promesso sposo. Il cocchiere fu mortalmente ferito, e tra la gente accorsa furono da' nostri croati undici feriti ed un francese morto. Il governo volendo approvare il fatto de' soldati, ha mandato nel carcere di S. Francesco il Sangiorgio. Da' quali

mezzi governativi prendendo norma i soldati, il giorno dopo assalirono il cantante Massard in carrozza, ed avendolo di molti colpi ferito, il condussero nelle prigioni di S. Francesco. Quali avvenimenti si son ripetuti nel mercato e nei Guantai.

Ma passando dalla soldatesca alla polizia, questa non è men trista ed infame. Non ti dirò che i principali liberali sono arrestati, che sono accusati di false calunnie, ordinandosi ai commissari di non fare mai i voluti processi, siccome si pratica a danno di Niccola Nisco, a cui è grave colpa



(Monaco. — Statua della Baviera, di Schwanthaler — Vedi Part. La Baviera a pag 790)

di avere amato patrioticamente e da italiano il nostro paese, ma a memoria duratura di vituperio ti scrivo, che per ordine di Longobardi si è arrestato un tal Michele Rispoli, ticcio, moribondo e da tre mesi a letto. In una portantina è stato condotto alla prefettura, di là a S. Francesco, ove è in estremo della sua vita. Ecco quale è il nostro governo, che

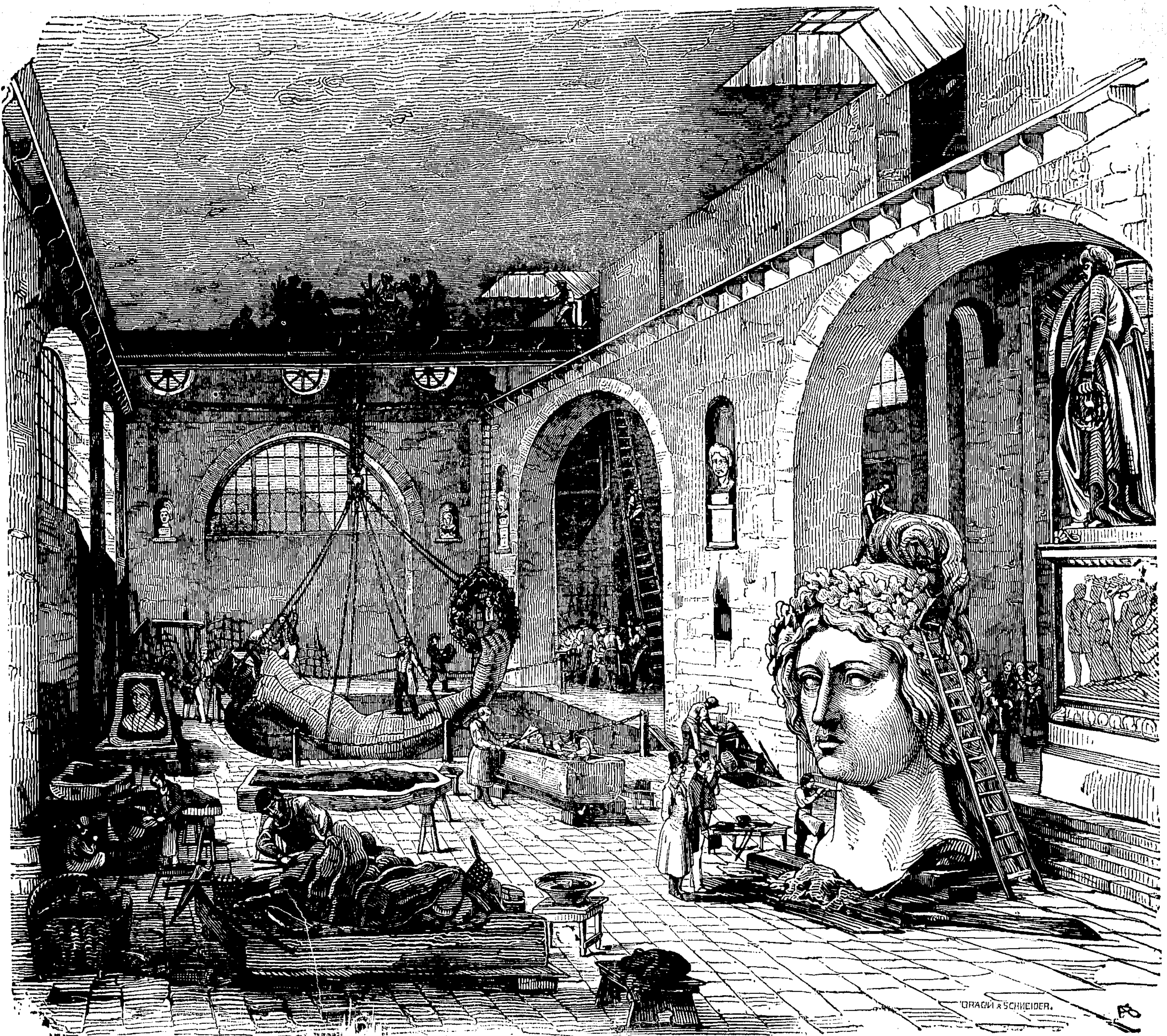
dà il nome di anarchico a quello di Roma! Ecco quale è il governo che è benedetto da Pio IX!

Ieri è partita di qua una intera batteria di campagna con otto squadroni di cavalleria. Questa milizia fu diretta per i confini pontifici. È maraviglioso vedere questi soldati che ci hanno carcerato per aver gridato gli evviva Pio IX, ora vo-





( Monaco. — Fonderia reale. — Vedi l'art. La Baviera a pag. 700 )



Monaco. — Fonderia reale. — Vedi l'art. La Baviera a pag. 700)

giono combattere i Romani per sostenere Pio IX!  
PAESI ESTERI.

■ AUSTRIA. — Le notizie che ci pervengono da Vienna ci an-

nunziano concordemente che le operazioni militari contro l'Ungheria già ebbero principio. Il primo corpo d'armata è comandato dal bano Jellachich, il secondo dal conte Urbua,

il terzo dal conte Serbelloni. Il maresciallo Windischgraetz, che deve avere la direzione generale della campagna, ha trasportato il suo quartier generale, chi dice a Schlosshof, chi



ad Amburgo: quest'ultimo luogo non dista che una lega e mezzo dalla frontiera ungherese. Già si prevede che la resistenza degli Ungaresi sarà ostinatissima. Tutte le loro città sono fortificate nel miglior modo possibile. I loro lavori e l'inverno resero le vie impraticabili. Si prevedono anche gravi difficoltà dalla lotta parlamentare di Kremsier, quantunque il programma ministeriale vi sia stato accolto con molto favore. Il partito radicale che è appoggiato dall'intera Germania, non ha punto scemato della sua influenza politica, e i quotidiani dibattimenti lo afforzeranno dell'adesione della sinistra moderata, che venne spinta dagli ultimi avvenimenti di Vienna dal lato dell'autorità trionfante. Dall'altra parte il ministero sarà combattuto dall'influenza aristocratica, se vorrà mantenere le promesse fatte al popolo. Molti credono che il ministero intenda di lasciar facoltà alle provincie italiane di organizzarsi liberamente a patto che rimangano unite all'impero da un vincolo politico strettissimo. In quanto alle altre provincie di cui si compone l'impero, verrebbe a mente di molti accordata loro una costituzione comune e diete provinciali aventi il loro centro e legame nelle due camere del parlamento viennese.

Ma la notizia più importante, quella che commuove maggiormente l'orbe politico, si è l'abdicazione dell'imperatore. Questo povero burattino, che ha rappresentato una parte tragi-comica sulla scena del mondo, questa meteora sanguigna si è delegata per cedere il posto ad un giovinastro senza pelo destinato egli pure ad essere il zimbello di quella camarilla che regna, governa e fa trista tanta parte dell'Europa incivilita. Dopo le stragi di Praga, di Vienna e di Lombardia, dopo le promesse a cui si era forse vincolato nei giorni in cui era minacciata la distruzione dell'impero, Ferdinando I sarebbe forse stato un ostacolo alle mire della riazione; egli dovette quindi esser posto in disparte, perchè un uomo che non aveva contratto impegni di sorta, possa essere più libero e sciolto nel suo cammino. In questo modo si potrà tradire la fede giurata, rompere i patti e trar partito del sangue versato in Italia, in Boemia e a Vienna dai tre sicarii Radetzky, Windischgratz e Jellachich.

L'imperatore Ferdinando nella sala dell'incoronazione della residenza del principe ed arcivescovo ad Olmütz, alla presenza dei gran dignitari della corona annunciò la sua deliberazione di abdicare a favore di suo nipote, arciduca Francesco Giuseppe, avendo il fratello dell'imperatore, arciduca Francesco Carlo, dichiarato di rinunciare al diritto che gli compete alla successione. L'atto solenne di stato da cui consta quanto abbiamo esposto è una dichiarazione dell'abdicante, seguita da un'altra del nuovo imperatore, che consegniamo fra i documenti della nostra cronaca, sopprimendo solo la lunga ed insulsa enumerazione dei titoli:

FERDINANDO I, ecc. ecc.

Allorchè Noi, dopo il trapasso del Nostro Augusto Padre, il defunto imperatore Francesco I, ascendemmo al trono in legittima successione ereditaria, penetrato dalla santità e dall'importanza de' Nostri doveri, implorammo anzi tutto da Dio il suo divino aiuto. Tutelare il diritto fu il motto, promuovere la felicità dei popoli dell'Austria lo scopo del Nostro Governo.

L'amore e la riconoscenza de' Nostri popoli compensarono abbondantemente le fatiche e le cure del Governo, e benanco ne' giorni recenti, allorchè veniva fatto a rei maneggi di turbare l'ordine legale ed accendere la guerra civile in una parte de' Nostri Regni, perseverò l'immensa maggioranza dei Nostri popoli nella fedeltà dovuta al Monarca. Da tutte le parti dell'impero Ci pervennero testimonianze, che, in mezzo a dure prove, fecero bene al Nostro cuore conturbato.

Ma il succedersi degli avvenimenti, innegabile ed incontestabile bisogno di una grande ed estesa mutazione delle Nostre forme di Stato, cui nel mese di marzo di quest'anno Noi ci studiammo di prevenire e di appianare la via, hanno ferma in Noi la convinzione che sien d'uopo più giovani forze a promuovere la grand'opera e condurla a prospero compimento.

Dopo matura riflessione e penetrati della imperiosa necessità di questo passo, abbiamo quindi presa la risoluzione di solennemente

*Abdicare alla corona imperiale dell'Austria.*

Il nostro Serenissimo Fratello e successore nel regno, arciduca Francesco Carlo, che Ci stette continuamente fedele al fianco e divise le Nostre cure, ha dichiarato e dichiara, mediante la comune sottoscrizione del presente manifesto, che anch'egli rinuncia alla Corona imperiale d'Austria a favore di Suo Figlio, dopo di Lui chiamato al trono, il Serenissimo arciduca Francesco Giuseppe.

Mentre svincoliamo da' loro giuramenti tutti gl'impiegati dello Stato, li indirizziamo al nuovo Regnante, verso del quale avranno quindi innanzi a compiere fedelmente i rispettivi doveri da esso loro giurati.

Alla Nostra valorosa armata diamo riconoscenti un addio. Memore della santità de' suoi giuramenti, baluardo contro esteri nemici e traditori nell'interno, fu d'essa continuamente e giammai più che negli ultimi tempi, solido sostegno del Nostro Trono, esempio di fedeltà, perseveranza e coraggio, salvezza dell'oppressa monarchia, orgoglio ed ornamento della comune patria. Con pari amore e devozione, essa si stringerà anche intorno al suo nuovo imperatore.

Mentre finalmente esoneriamo i popoli dell'impero dal loro dovere verso di Noi e col presente rimettiamo solennemente ed al cospetto del mondo tutti i relativi doveri e diritti al Nostro diletto Nipote, qual legittimo Nostro Successore, raccomandiamo questi popoli alla grazia ed alla speciale protezione di Dio. Voglia l'Onnipotente ridonar loro la pace interna, ricondurre i travati al dovere, gl'illusi al disinganno, riaprire le inaridite fonti della prosperità e spandere a piene mani le Sue benedizioni sui Nostri paesi, — ma voglia Egli altresì dar lume e forza al Nostro Successore imperatore Francesco Giuseppe I, affinchè possa compiere l'alta e grave sua missione a proprio onore, a gloria della Nostra casa, a salvezza de' popoli a lui affidati.

Dato nella Nostra Regia capitale di Olmütz, il secondo giorno di dicembre anno mille ottocento quarantotto e quattordicesimo dei Nostri Regni.

FRANCESCO GIUSEPPE I, ecc. ecc.

Per l'abdicazione al trono del Nostro Augustissimo Zio, imperatore e re Ferdinando primo, in Ungheria e Boemia, Quinto di questo nome, e per la rinuncia alla successione al trono del Nostro Augustissimo Padre, arciduca Francesco Carlo, chiamata in forza della prammatica Sanzione a porre sul Nostro Capo le corone dei Nostri Regni:

*Col presente solennemente annunciamo a tutti i popoli della monarchia la nostra assunzione al trono sotto il nome di Francesco Giuseppe primo.*

Riconoscendo Noi per propria convinzione il bisogno e l'alto valore di istituzioni libere e coesistenti ai tempi, poniam con fiducia il piede sul cammino che dee guidarci ad un salutare cangiamento e ringiovinimento di tutta la monarchia.

Sulle basi della vera libertà, sulle basi della parità di diritti per tutti i popoli dell'impero e dell'eguaglianza dinanzi alla legge di tutti i cittadini dello Stato, come anche del concorso de' rappresentanti del popolo nella legislazione, la patria risorgerà nuova, nell'antica grandezza, ma con ringiovanita forza, edificio inconcusso in mezzo alle procelle del tempo, vasta abitazione alle razze di differente lingua, che un fraterno vincolo tiene unite da secoli sotto lo scettro de' Nostri Padri.

Permanente risoluto di mantenere inoffuscato lo splendore della Corona ed intatta la monarchia tutta, ma pronto a dividere i Nostri diritti coi rappresentanti dei Nostri popoli, speriamo che, col divino aiuto e di concerto coi popoli, verrà fatto di riunire in un grande Stato i paesi e le razze tutte della monarchia.

Gravi prove Ci furono destinate, la tranquillità e l'ordine furono turbati in diverse contrade dell'impero. In una parte della monarchia arde tuttora la guerra civile. Furono adottati tutti i provvedimenti onde il rispetto alla legge venga dappertutto sistabilito. La repressione della sommossa ed il ritorno dell'interna pace sono le prime condizioni per un felice prosperamento della grande opera costituzionale.

Per ciò contiamo fiduciosi nell'intelligente e sincera cooperazione di tutti i popoli per mezzo de' loro rappresentanti.

Noi contiamo sul buon senso dei sempre fedeli abitanti della campagna, i quali, msrè le recenti legali disposizioni sullo scioglimento dei vincoli di servitù e sull'affrancamento del suolo, entravano nei diritti comuni a tutti i cittadini dello Stato.

Noi contiamo sui Nostri fedeli servi dello Stato.

Dalla nostra gloriosa armata ci ripromettiamo lo sperimentato antico valore, l'antica fedeltà e perseveranza. Dessa sarà per Noi come già pe' Nostri Antecessori, colonna del trono, baluardo inconcusso della patria e delle libere istituzioni.

Ci giungerà gradita ogni occasione di ricompensare il merito, il quale non conosce distinzione di condizione.

Popoli dell'Austria! Noi prendiamo possesso del trono dei Nostri Padri in un tempo difficile. Grandi sono i doveri, grande la responsabilità che la Provvidenza Ci impone. La protezione di Dio Ci accompagnerà.

Dato nella Nostra R. Capitale di Olmütz, il 2 di dicembre nell'anno di salute mille ottocento quarantotto.

— Da molti giornali tedeschi desumiamo queste altre notizie, che riguardano l'impero austriaco.

La *Gazzetta universale* osserva che anche in Vienna il nuovo programma ha trovato molta approvazione. Massimamente quella parte di esso che parla dell'Italia e dell'Ungheria. Pochi sono coloro che desiderano la mediazione, sebbene universalmente si disapprovino le ultime misure di Radetzky. L'unica parte che ha trovato contrasto è stato quella in cui si parla della posizione dell'Austria verso la Germania.

— 30 novembre. — Si parla d'una lega difensiva ed offensiva fra la Russia, la Prussia, l'Austria e l'Inghilterra, nel caso che il principe Luigi Napoleone Bonaparte sia eletto presidente della repubblica, e voglia realizzare i suoi progetti di conquista. — Il bano Jellachich ha indirizzato un nuovo proclama alle sue truppe, in cui dà un esatto racconto degli ultimi avvenimenti, ed enumera tutti i servizi che egli ha resi alla monarchia.

— 1 dicembre. — Dall'Ungheria sinora nulla di decisivo. Le nostre truppe sono sempre ai confini, ed aspettano con impazienza il segno dell'assalto. Tutte le disposizioni di Kossuth, che ora spiega un'energia senza esempio, pare che tendano a preparare una guerra di difesa. Difatti, mentre l'esercito austriaco aspetta i materiali di guerra, gli Ungaresi incessantemente approvvigionano le loro fortezze. Tutti i tetti di Pressburg, Pesth, Raab si coprono sulla cima di mucchi di terra, perchè meno terribile riesca il bombardamento. Le guardie nazionali di queste città vengono disarmate e si danno invece le armi alle guardie mobili, che vengono tutti i giorni esercitate nelle evoluzioni militari. L'Ungheria par decisa di difendersi con ogni atto di valore.

— 2 dicembre. — Si parla d'un'amnistia che deve proclamare il nuovo imperatore, e d'una riconciliazione fra l'Ungheria e l'Austria.

— 2 dicembre. — Si aspetta in Vienna il nuovo imperatore Francesco Giuseppe I. In un manifesto che egli ha mandato a tutti i popoli della monarchia, ed all'armata annunzia chiaramente, quali saranno le basi fondamentali del suo governo.

Il principe Windischgratz, ed il bano Jellachich, hanno già fatto giuramento di fedeltà al nuovo imperatore. Francesco Giuseppe I, nato ai 18 d'agosto nel 1850, prende lo scettro di casa d'Austria nel 18 anno della sua età. Egli così giovinetto prende il governo di 35 milioni d'anime, e in un tempo il più difficile per la monarchia. Egli però fu educato da buoni precettori; d'indole magnanima, d'ingegno pronto

e vivace non tarderà molto a frenare la tempesta che scuote dalle fondamenta l'impero.

Noi non traduciamo il seguito del panegirico, osserviamo solamente, che questa volta il nuovo Saturno potrebbe essere ingoiato dalla tempesta.

— 2 dicembre. — Si conferma la notizia d'un conflitto presso Angern fra truppe imperiali ed ungheresi. Un viaggiatore ci dà i seguenti particolari.

Alle 7 ore del mattino si sentivano in lontananza prolungati fuochi di fila, appena uditi i primi colpi si vedevano subito grandi movimenti nel nostro quartiere generale, e mezz'ora dopo la terra suonava sotto l'ugna della nostra cavalleria. Gli Ungaresi erano in numero di 10,000. Il conflitto durava fino alle 10. Non vi furono eventi decisivi in alcuna parte.

I COMPILATORI.

## Geografia e Storia.

LA BAVIERA.

Continuazione. — Vedi pag. 726, 742 e 759.

Vengono appresso, quanto ad antichità, la chiesa di San Salvatore, ora la chiesa greca, innalzata nel 1494; poi la chiesa di San Michele (*Hof-Kirche*), la cui pietra fondamentale fu posta a' 18 di aprile 1583 dal duca Guglielmo V. Questa s'allunga 280 piedi, ed è in forma di croce. Ne fu architetto Wolfgang Müller, ed è lodatissima dal Dibdin per la vaghezza dell'interno.

La chiesa di San Gaetano, opera del diciassettesimo secolo (1670), venne fondata dall'elettrice Adelaide co' disegni di Agostino Barella da Bologna. Ne fece però la facciata, di stile dorico e ionico, nel 1767 l'architetto francese Couvillers. Il succitato Dibdin la chiama una delle più belle chiese della Baviera, e un San Pietro di Roma in miniatura. Egli però così scriveva nel 1818, cioè quando ancora non esistevano la cappella Allerheiligen, la chiesa di San Lodovico e quella di San Bonifazio, anzi quando, tranne la Gliptoteca, a cui lavoravasi, non esisteva alcuna di quelle splendide fabbriche che ora adornano la capitale della Baviera. Nè vi esisteva nè meno nella suddetta chiesa di San Michele la magnifica opera dello scarpello di Thorwaldsen, cioè la tomba di Eugenio Beauharnais, già vicerè d'Italia, innalzata dalla vedova sua moglie: monumento ove, oltre alla statua colossale del figlio adottivo di Napoleone, si ammirano due leggiadri genii ed una donna, rappresentante la Musa dell'Istoria, mentre una porta di disegno greco forma un ricco fondo architettonico a tutta la composizione del mausoleo.

La chiesa della Trinità, già delle Carmelite, fu cominciata nel 1704, ed è una rotonda con una cupola sostenuta da otto colonne corintie. Di stile ionico n'è la facciata.

La cappella Allerheiligen, ossia cappella Reale, venne edificata dal 1826 al 1837 co' disegni di Klenze. È di stile neogreco; s'allunga 145 piedi, se n'allarga 105, se ne innalza 84. È inarrivabile per magnificenza; i freschi che l'adornano, opera del prof. Hess, sono tutti su fondo d'oro.

La chiesa di San Lodovico, di stile bisantino, disegno di Gartner, venne cominciata nel 1829. Ha due campanili alti 209 piedi, uniti alla facciata, ch'è alta 100 piedi, e che forma con essi cinque compartimenti. La porta di mezzo è un portico con archi che posano sopra colonne scolpite e con nicchie adorne di statue colossali. Dentro è magnificamente adorna, con freschi del celebre Cornelius, ed altri de' migliori pittori della nuova scuola germanica. Il Giudizio universale, del ridetto Cornelius, viene stimato uno de' più grandi sforzi dell'arte in questo secolo.

Gotica è la chiesa di Santa Maria Hilf, edificata nel 1851, con tre navate, disegno di Ohlmüller; e di stile bisantino quella di San Bonifazio, pure con tre navi, disegno di Klenze, cominciata nel 1855. Nella prima si ammirano le magnifiche vetriere dipinte da Aimmüller e da altri, le quali attestano l'alto grado di perfezione a cui l'arte di dipingere sul vetro è salita negli ultimi tempi in Baviera. La chiesa, ossia la nuova basilica di San Bonifazio, sorpassa in maestà e splendore ogni altro religioso edificio di Monaco. Il pavimento n'è in mosaico di marmo; il soffitto, in legno scolpito, messo ad oro e riccamente dipinto: le pareti sono messe a stucchi, ed arricchite di affreschi dipinti da Hess, e rappresentanti vari fatti della vita di san Bonifazio. La facciata di questa magnifica basilica, riguardante il Karle-Strass, è formata da un portico di otto colonne corintie, con tre porte di bronzo.

Il palazzo Reale consiste nel vecchio palazzo e nelle grandissime aggiunte fattevi dal re Luigi I. Fornito di ricchissimi arredi è il vecchio palazzo, ed ha una cappella tutta splendente d'oro, d'avorio, di lapislazzuli, di diaspri e di ametiste. Questo palazzo, benchè vastissimo, era un informe ammasso di fabbriche. Ma da alcuni anni, scriveva il Balbi nel 1840, il dotto e splendido monarca a cui Monaco e la Baviera van debitrice di tanti abbellimenti e di tante utili istituzioni, intraprese, secondo il disegno del signor consigliere di Klenze, il ristaurò ed il compimento di cotale mole irregolare di edilizii, il cui tuttinsieme offrirà in breve la più bella e ricca residenza reale dell'Alemagna, mercè della ben intesa distribuzione delle sue parti, e mercè della magnificenza e della squisitezza de' suoi ornamenti. La parte meridionale è nel bello stile fiorentino (rustico come nel palazzo Pitti), la settentrionale richiama alla mente lo stile de' più lodati palazzi di Roma. Verso levante s'innalza già la nuova cappella (cioè la ridetta cappella Reale), nel gusto bisantino colle sue cupole; essa è tutta dorata. Bei dipinti a fresco del prof. Schorr, che rappresentano le scene più commoventi del famoso poema dei Nibelungi, coprono le pareti della parte meridionale del nuovo palazzo; quelli dell'Odissea debbono fregiare la parte di tramontana. Un vastissimo giardino all'inglese stendesi dietro questo magnifico castello. — Magnifico veramente, ed ora decorato e arredato con infinito splendore, e



ricco dei dipinti e delle sculture di Schnorr, di Zimmermann, di Kaulback, di Schwantaller e d'altri illustri artisti che in esso ebbero vasto campo di spiegare tutta la possa della loro immaginazione, tutta l'abilità de' loro pennelli e scalpelli; ma pieno di tanti difetti architettonici che un viaggiatore ebbe a dire guastar essi il merito di tutto il rimanente. Quanto alla splendidezza de' suoi interni appartamenti, dice il Baruffi, che « Napoleone stesso, nel delirio delle sue magnificenze, non avrebbe forse potuto desiderarne uno più grandioso e magnifico ».

I due stabilimenti che più s'attraggono l'attenzione del viaggiatore in Monaco sono la Glittoteca e la Pinacoteca, vale a dire la Galleria delle statue e la Galleria de' quadri.

La Glittoteca di Monaco viene così descritta dal prof. Baruffi: « Essa è uno stupendo edificio di stile greco-romano destinato a conservare le statue e i marmi antichi. Quest'opera del signor Klenze è certamente una delle meraviglie della capitale e dell'intera Germania. I pavimenti di marmi fini e variati, le spaziose sale colle loro volte dorate a stucchi o dipinte a fresco da Cornelius, la Rotonda, e quella sala immensa specialmente consecrata ai candelabri e busti antichi sono di una bellezza senza pari; l'oro vi è profuso a segno che credete aggirarvi nel palazzo incantato delle fate; e Roma e Napoli non vantano sale paragonabili con queste, benchè ben povere di oggetti a fronte dei musei Vaticano e Borbonico. Nell'*Aegineten-Saal* sono ben ordinate le statue trovate in Egina, e che si crede adornassero il frontone del tempio di Giove *Panellenio*; è la lotta per il corpo di Patroclo, restaurata da Thorwaldsen. Quel grande sauro dormiente è il noto Fauno Barberini. La mia mente stordita dal tanto lusso delle decorazioni appena può fissarsi in un gabinetto ad osservare alcune statue dei moderni Canova, Thorwaldsen e Schadow. La Venere di Canova è una replica di quella del palazzo Pitti, e il Paride dello scultore italiano coll'Adone di Thorwaldsen postogli dirimpetto ci svelano la potenza diversa dei due sommi ingegni; Paride è vivo, e l'Adone parvemi avere ancora del sasso, benchè bellissimo. L'intera Glittoteca viene riscaldata nell'inverno con adattate stufe nascoste nell'interno delle mura ».

Quantunque la Glittoteca di Monaco sia molto stimabile, specialmente per la raccolta de' marmi di Egina, scolpiti, a quanto sembra, nell'età che precedette immediatamente quella di Pericle, tuttavia è ne' dipinti che il re di Baviera possiede di che gareggiare co' primi sovrani d'Europa. Aveva egli in effetto i quadri della celebre galleria di Dusseldorf, le varie collezioni di Manheim, Due Ponti, Eidelberg e Ratisbona, ed oltrecciò la sceltissima raccolta de' fratelli Boiserée. Tutti questi tesori egli volle riunire in un solo edificio, ed a tal fine fece edificare la Pinacoteca, ponendone la pietra fondamentale il dì 17 aprile 1826, anniversario della nascita di Raffaello. In dieci anni essa fu condotta a compimento. Ne diede il disegno e ne soprantese i lavori il più volte citato signor Klenze, e n'è, per nostro avviso, la sua opera migliore. L'architettura è di stile italiano. La forma dell'edificio è bislunga; due corpi avanzati lo terminano alle due estremità; l'ossatura è in mattoni; le finestre e gli ornati sono in marmo. Il pian terreno è pei vasi etruschi e i musaici, i disegni, le stampe e una libreria di belle arti. Il primo piano è diviso pel suo lungo in tre parti distinte. Un corridoio, lungo 400 piedi, illuminato da 25 finestre, donde si scorge la gioiata delle Alpi tirolesi, si stende a mezzogiorno. Dieci porte vi danno l'ingresso, le quali menano a sette grandiose scale che ricevono la luce dall'alto: ivi è il centro della Galleria ove sono ordinati i quadri grandi e di prima sfera. Dalle sale si va in una fuga di 23 gabinetti che corrono lungo la facciata settentrionale, e ne' quali stanno i quadri più piccoli, appartenenti alle scuole diverse. I disegni dei freschi sono di Cornelius, e l'esecuzione è di Zimmermann e d'altri suoi valenti scolari. Le pareti e le volte risplendono d'oro, ove non campeggiano i freschi e i bassi-rilievi; stupendi sono i pavimenti; ogni cosa testifica il lusso reale a piene mani profuso. Ma il principale ornamento della Pinacoteca sono naturalmente i suoi quadri. Sono essi in numero di 1500, e possono aver luogo tra le migliori pitture del mondo. Tra i più preziosi il Baruffi annovera i seguenti: « Il ritratto dell'Urbinato, famoso per la stupenda incisione di Morghen; un San Gerolamo, pure di Raffaello, e quella Sacra Famiglia, in cui il divino Infante, adorno il collo di una ghirlanduzza di rosso corallo, cavata così leggiadramente un agnellino, y'incanta. Scorgete inoltre dei dipinti di Giulio Romano, d'Andrea del Sarto, di Frà Bartolommeo, del Perugino, e la celebre Assunta di Guido, e due pregiati quadri di Leonardo da Vinci, e poi altri d'Alberto Duro, Vanduyck, Rubens; una Madonna di Francesco Francia di una bellezza ammaliatrice ».

Amendue le Gallerie di quadri e di statue, come pure tutte le raccolte d'arte appartenenti al re, sono aperte al pubblico ne' dì stabiliti.

Altro pregevolissimo stabilimento di Monaco è la Nuova Biblioteca pubblica. Il palazzo che ora la contiene sorge sulla via Ludovica; è di uno stile misto tra fiorentino e longobardo; ne fu architetto Gartner; la cominciarono nel 1832; la sua facciata corre 494 piedi. Quanto alle preziosità ivi raccolte, citeremo ancora il Baruffi, che visitò la biblioteca prima che essa venisse trasportata nel suo presente soggiorno pieno di splendore. « È questa, egli dice, una delle più ricche biblioteche del mondo, e la più importante di tutta la Germania dopo quella di Göttinga; fondata verso il 1550 da Alberto V duca di Baviera, crebbe a dismisura per l'aggiunta successiva delle biblioteche dei monasterii. Conta al di là d'un mezzo milione di volumi stampati, 18,000 manoscritti e 12,000 incunabili. Si conservano sotto il tetto forse 200,000 doppi da vendersi o scambiarsi con altri libri. E questo numero sterminato di volumi è disposto in centottantadue divisioni per ordine alfabetico e scientifico. Il solo catalogo alfabetico dei libri stampati (ciascheduna opera è scritta in un piccolo foglietto) riempie una sala intera, essendo di 800 e più volumi in-4°. Vi ha quasi di che far impazzire tutti i bibliografi e bibliofili e bibliomani ad un tempo. Si comprano annual-

mente libri per l'egregia somma di 16,000 fiorini. Questa biblioteca è ricca di veri tesori tipografici e di libri unici. Mi si fecero vedere un Evangelario del settimo secolo ed il più antico poema epico tedesco del secolo decimoterzo, detto dei *Nibelungen*, nome di popoli; di quest'opera se ne conoscono solo cinque o sei copie. Manoscritti poi sine fine tutti preziosi per le stupende miniature, tra cui una traduzione francese delle Vite dei Nobili di Boccaccio, con miniature senza pari. Altri manoscritti sono notevoli per le ricchissime coperte in avorio, in oro con pietre preziose di gran valore, e tra questi altro Evangelario del secolo nono scritto tutto in oro con coperta tempestata di grossi smeraldi e d'un giacinto smisurato, unico volume di simil genere. E tra le tante curiosità vuole ancora essere notata una Bibbia in sessanta lingue, e poi un'altra colossale manoscritta del secolo decimoquinto adorna delle più belle miniature di un lusso straordinario. Un gran Corale, un Codice visigoto del sesto secolo, il più antico (copia originale), ordinato da Alarico VIII re dei Visigoti; e tra i libri moderni voglio notarvi un esemplare dell'istoria naturale degli uccelli dorati, di cui si sono tirati soli dodici esemplari; il testo è in due grandi volumi, pure tutti in oro. Qui sono le prime tavole stereotipe inventate ed adoperate in Baviera, l'invenzione essendo bavarese, mi dissero, e non già parigina, come credesi volgarmente. Conta ancora una collezione *xilografica* di cinquanta monumenti di questo genere, mentre Vienna ne ha soli dodici nella sua gran libreria. Vedendo questi oggetti che hanno preceduta la tipografia, si direbbe che è piccolo il merito dell'idea de' caratteri mobili; tutto pare perfetto, e quasi vien meno la fama di Fust, Guttemberg e Schoeffer: cosa notevole, la tipografia nacque perfetta, e si sente tale verità dando un'occhiata alle Bibbie di Fust ».

La via Ludovica, oltre alla Nuova Biblioteca pubblica, contiene il palazzo del Ministero della guerra, la nuova chiesa di San Ludovico, il palazzo del duca Massimiliano, l'Istituto dei Ciechi ed altri edifici, tutti recenti e magnifici. Questa è la più regolare e la più bella via di Monaco, anzi della Germania; essa termina nello spazioso quadrangolo del nuovo *Georgianum*, ossia palazzo dell'Università, architettato da Ziehlend. Molte piazze aggiungono vaghezza a Monaco, tra le quali spiccano quella di Massimiliano Giuseppe, adorna della statua colossale di quel re in bronzo; la piazza del Passeggio ornata d'alberi; e la piazza dell'Odeone. Bei dipinti a fresco, opera de' migliori artisti tedeschi viventi sotto Luigi I, crescono vaghezza ai portici che formano il recinto del giardino della Corte; essi raffigurano gli avvenimenti più importanti della storia della Baviera dalla metà del duodecimo secolo sino a' dì nostri. Nel mezzo della piazza Carolina sorge l'obelisco, alto 95 piedi, eretto nel 1835 col bronzo ricavato da' cannoni conquistati sull'inimico, per trasmettere ai posteri la memoria de' 50,000 Bavari morti nella campagna di Russia.

La lunghezza di quest'articolo non ci concede di ragionare de' tanti altri edifici ed istituti scientifici e letterarii di Monaco, della Specola, dell'Orto botanico, della Fonderia reale, del Teatro e delle sue tante opere caritative. Quanto all'industria, ci basti accennare l'istituto matematico e meccanico di Reichenbach, donde uscirono tanti superbi stromenti che andarono ad arricchire le specole e i musei dei due mondi; la fabbrica di porcellana, e quella di arazzi e d'alto-liscio sono assai riguardevoli.

Termineremo ritornando sul giardino inglese già citato e sul nuovo Friedhof. Il giardino inglese è sparso di piantagioni, irrigato da ruscelli, ed abbellito di statue e di vari ornamenti architettonici, de' quali il più notevole è il monoptero circolare di dodici colonne ioniche, eretto nel 1835, come tempio monumentale in onore dell'elettore Carlo Teodoro, fondatore del giardino; nè esso è tanto notevole come disegno, quanto perchè dimostra la prima applicazione moderna della polieromia architettonica de' Greci; essendone i capitelli delle colonne e i fregi dell'architrave, arricchiti di vari colori tinti all'enceausto. Il nuovo Friedhof è il nuovo cimitero pubblico, il *Père la Chaise* di Monaco; esso alla sua estremità meridionale ha un vasto corpo di fabbriche che consiste in una cappella e in un portico disposto in forma di luna crescente, di 550 piedi di diametro. — I piedi indicati in quest'articolo sono di misura inglese.

Monaco ha 100,000 abitanti, e dintorni assai belli, ove si ammirano Ninfensburgo, Schleisheim e Biederstein, magnifiche ville reali.

Spicilegio enciclopedico

### Rivista retrospettiva del governo austriaco in Italia.

Continuazione. — Vedi pag. 602, 650, 659, 666, 682, 699, 715, 730 e 782.

LA SORVEGLIANZA.

Nessuno si meraviglia quando diciamo che gli agenti della polizia vigilavano attentamente sulle società segrete politiche; ai semplici invece farà stupore la cura che essa davasi di spiar le società pie o religiose, e massime quella conosciuta col nome di *Biscottino*. Ogni passo di essa vi era denunziato; ogni soldo speso; ogni aggregato nuovo; e ripetute a oltranza le storielle e tutte le baie, colle quali n'era o svisata la beneficenza, o denigrata l'intenzione. Se ne seguivano le fila in lontani paesi, e massime alla campagna; si indagava ogni seme di gesuitismo; il che deve sconciar alquanto coloro che, fuori del nostro paese, inventarono la parola di austro-gesuitismo. Teniamo una lunga informazione di tal genere sul proposito del canonico Peverelli di Como. Altrove è denunziato confessore del venerando seminario arcivescovile, tutto collegato con Melferio, ed incaricato, dicesi, d'ingessulare i giovani educandi, perchè fatti sacerdoti e sparsi nelle

parrocchie, abbiano a diffondere il sistema nella campagna, e destramente vincere l'opinione contraria del clero più maturo e non iniziato». Vi ha rapporti sfavorevoli ad alcuni, solo perchè propensi ai Gesuiti; fin a servire ciò di titolo per negare a un tale di portar la decorazione mandatagli dal papa; altri son rabbuffi a' Gesuiti che di qui passavano dopo sconfitto il Sonderbund. Una lunga accusa esiste contro un coadiutore, che in un paesello di Brianza volle introdurre certe pratiche ascetiche, per le quali « dietro disapprovazione dell'autorità politica » l'arcivescovo lo trasferì altrove. Ma quivi v'è più estese cotesta sua devozione, iniziandovi « i giovani e le zitelle di natura docile e di condotta regolare ». La costoro devozione volgevasi al Sacro Cuore di Gesù; e « la loro venerazione potea qualificarsi per società secreta, giacchè il suo istitutore agisce in segreto e nelle tenebre, avente scopo particolare e mezzi correlativi ». Colle quali parole il ribaldo denunziatore veniva ad invocar su essi nullameno che la galera. Le costoro colpe erano pratiche incompatibili col viver sociale; il loro capo distribuiva libri ascetici, fu inteso sostenere « le insulse pratiche di cieca obbedienza e della così detta disciplina »; sparge spaventi sulla somma difficoltà di salvarsi, e invita a entrare in tal società « in cui s'impara a vincere la superbia dello spirito colla cieca ubbidienza; la concupiscenza della carne colle mortificazioni e il digiuno; le instigazioni del demonio coll'incessante orazione ».

Seguitano curiose particolarità, fino all'orrore di andar per ronchi « gridando in quelle solitudini *Domine, miserere*, io sono un gran peccatore, e picchiandosi fortemente il petto... È voce quasi comune che, se non tutti gli adepti, almeno certuni de' più zelanti ed esperimentati, portino un cilizio stretto in vita ». Quarantasei documenti accompagnano le denunzie di delitti siffatti, e la lista con informazioni di ciascun membro; all'un de' quali fu dalla madre trovato il cilizio; l'altro, sposatosi, non volle intervenire al banchetto nuziale; all'altro fu imposto per penitenza d'andar su e giù da una scala per quindici volte, recitando un *pater noster* ogni scalino. Per li quali misfatti ognun vede come dovesse rimanere compromessa la pubblica tranquillità e la morale! e il denunziatore è un prete.

V.

SPIE DILETTANTI.

Accenniamo anche gli *spioni dilettranti*. — Per quanto siamo generosi, e concediamo vi potessero essere persone ancora così abbagliate, da non riconoscere la malvagità di quel governo, e quindi credersi obbligate a sostenerlo e difenderlo; cadremmo nell'imbecillità se volessimo scusarli del loro riferire alla polizia. Eppure quante trovammo persone d'intelligenza che si vantavano di una costante devozione, di servizi resi alla buona causa; quante che ad ogni occasione tenevano in pronto una lettera, un sonetto, un'ode per tutta quella gerarchia di servi! Qual mucchio trovammo di poesie per capo d'anno al direttore di polizia! Per le nozze di suo figlio più se ne comosero che non per le nozze dell'arciduchessa. Che questo lusso di codardia alla fin fine non facesse male a nessuno, lo lascerem dire a coloro cui non pare obbligo di cittadino il miglioramento morale di se stesso, e l'esempio e la dignità del silenzio. Pure noi getteremo un velo su costoro, accorati solo di dover disprezzare tanti nostri fratelli, e tanto più quando li vediamo prostituir le loro muse a ogni nuovo potente che ripullula.

Da questi dilettranti venivano il più spesso le denunzie sopra i letterati e sopra lo spirito pubblico. Molte accompagnatorie trovammo di articoli forestieri, o di libri nostrali, chiamando l'attenzione del direttore sopra questo o quel passo, questa o quella frase.

Sarebbero a relegare tra le spie ufficiali i censori, se non avessimo conosciuto tra loro onestissimi uomini che seppero conciliare la scabrosità del loro dovere colla soddisfazione degli scrittori, e farsi amare da questi, e rispettare in alto. Ma taluni di essi tenevano assiduo carteggio col direttore, espressamente indicando che ciò facevano fuori del loro dovere e in via confidenziale, e pregandolo a rimandare o distruggere quella lettera, quel ragguaglio, che invece caddero in nostre mani.

Per esempio: « Illustrissimo signor barone direttore generale.

« Desidero che legga, sotto la rubrica *Regno Lombardo Veneto*, p. 803, colonna 2 e 3 il lungo articolo che ci riguarda sull'unito periodico *Il Mondo illustrato*, il quale già è segnato col non distribuitur.... Questa comunicazione è un arbitrio ch'io mi prendo all'insaputa del nostro signor direttore. Siccome il foglio arriva ogni domenica, e sempre vi hanno notizie consimili, così ella potrebbe (scusi il mio ardire, ch'è mosso da buone intenzioni) scrivere alla direzione della censura che *Il Mondo illustrato* le venisse comunicato prima di ritornare il foglio alla posta da cui si riceve: se così ella credesse. È sempre in quasi tutte le pagine, e specialmente della cronaca dei diversi paesi, un giornale ostile all'Austria. Su quello che oggi le mando vi ha pure alla p. 805 un tristo articolo sulla *Cacciata degli Austriaci da Genova* nel 1746. — La mattina del 20 dicembre 1847 ».

Uno radunò tutti i passi che nel volger di molti anni aveva egli cancellati a un autore; passi che, disgiunti dal contesto, e ravvicinati tra sè, ognun può pensare qual effetto dovessero produrre. E li diede al giudice che teneva in prigione l'autore. Quell'autore stesso aveva parlato dei « mal conquistati allora di Waterloo », e quel censore levò la frase dal manoscritto; ma per oblio il correttore di stampa non la tolse. E quel censore ne mosse processo, che fece levar la patente allo stampatore, e aggravare la condizione dell'autore, che stava in carcere. E qui fermiamoci per la misericordia che ci siamo prefissi, e sopprimiamo quel che era operato per palesi inimicizie e turpissime invidie.

(continua)



## I FIDANZATI.

I.

## IL RACCONTO.

— No, non mi amate (sciamò Emilia volgendosi al giovine del suo cuore, e levava la mano mostrando fra le rose del pollice e dell'indice la lucida punta d'un ago): non mi volete bene nemmeno quanto è la punta di quest'ago! — E la bellissima creatura, arrossendo per istizza, gittò dispettosamente sul sofà un ricamo che aveva fra mano, e andò a sedersi nell'angolo più riposto della stanza. Quivi incrociate le braccia sul grembo e piegata alquanto la testa cominciò a far bocchi.

— Testolina che sei (le gridò la mamma), con questi tuoi bronci addolori il povero Carlo! Vi par tempo di far lezioni costo? Paionvi bei preparativi per le vostre nozze?

— Nozze.... (ripigliò la Emilia rizzandosi e riponendosi tosto a sedere con un certo crollo ironico di testa) ci penseremo. Dalla coppa alle labbra ci è ancora un bel tratto.

La mamma sorrise.

— E dove hai imparato questi modi, mia mansueta colomba? Orsù, vieni, sii buona, dimmi donde questo tuo malumore.

— A me sempre raffacci: io ho sempre torto. È questi un damo? questi un fidanzato? Le altre fanciulle, una volta promesse, hanno sempre sonetti, odi, versi d'ogni maniera a ribocco. De' versi non saprei che me ne fare; ma tu sai pure, mamma, che Carlo mi si è le mille volte obbligato di tradurmi dal tedesco un racconto di Gian Paolo, uno di quei racconti di paradiso, come li sa fare Gian Paolo. Passa oggi, domani, doman l'altro, ogni volta ch'io mi fo a dirgliene, il discortese mi paga con un bel domani. Signor Domani non mi piace più!

Carlo a capo chino, malinconico e senza zittire. Trascorsero così alcuni momenti in cui un giovine meno amante, e per conseguenza più accorto di Carlo, avrebbe scorto per entro al fumo di quell'ira momentanea, ardere più vivace l'occulta fiamma d'amore; e invece di crucciarsene ne avrebbe fatto le risa fra sé.

Alla Emilia non resse più il cuore, e fattasene abbonita dappresso: — Carlo mi perdoni... — e piangendo gli si lasciava cader nelle braccia.

Carlo la strinse al suo cuore con amor di fratello.

— Ottimo Carlo! noi vogliamo amarci sempre, eternamente!

— Eternamente (ripeteva il bene avventurato giovane); giacchè ogni vero amore è immortale, eterno: l'infedeltà, la morte, il tradimento non valgono a spegnerlo. Nella bara del pari che nel cuore che si raffredda, esso dorme come il seme sotto le nevi invernali per rigermogliare più rigoglioso, al tepido alito di primavera! L'ora è l'involucro corporeo dell'eternità. Quegli che amaronsi solo un'ora, amansi eternamente!

— Che di' tu, Carlo?...

Il giovine trasse dalla tasca un quinterno, e porgendolo con un sorriso alla sua bene amata: — Ecco il racconto di Gian Paolo.

Emilia accolse con riconoscenza e grazia indicibile il dono desiderato.

— Ma aspetta (diss'ella minacciandolo col dito); ora veggio come puoi ingerti. A me non l'azzeccherai più. Mi pensava che tu non ti curassi punto di me, non vedendo mai comparire lo scritto, che sai pure quant'io lo desidero, e l'avevi in saccoecia? Bel gusto di farmi stizzare....

— Gli è che quando sei un po' in collera, benchè me ne sappia poi male, mi pari più bella.

La fanciulla, ineffabilmente sorridendo, gli otturò colla mano la bocca.

— Ma vediamo il racconto: *La luna, storia fantastica*. Che è questo, Carlo? *La luna omai è un rancidume romantico*. E cosa ha che fare la luna in un racconto?

— Più che non immagini, fanciulla; e quando lo avrai letto ti ricrederai. La luna è un polo argenteo a cui volgesi del continuo il magnete del cuore. Sai pure quanto Gian Paolo amreggiasse con questa pallida vergine del firmamento. Gli è un racconto d'amore e di dolore, come tutti i racconti di questo Rousseau dell'Alemagna, fuori d'Alemagna si poco conosciuto; e niuno al mondo carezzò mai più soavemente di lui queste due grandi corde oscillanti senza posa nell'anima umana.

— Mamma siedì; Carlo ne leggerà egli stesso il racconto. E tu, Ettore (proseguì Emilia volgendosi a suo fratello l'uffiziale, che misurava a passi concitati la stanza), non ci turbare col tintinnio de' tuoi sproni: siedì su quella seggiola, e non ti muovere, intendi?

La famiglia s'accorse intorno alla tavola. Carlo aperse il quaderno, e puntato il gomito, pose il capo nella palma....

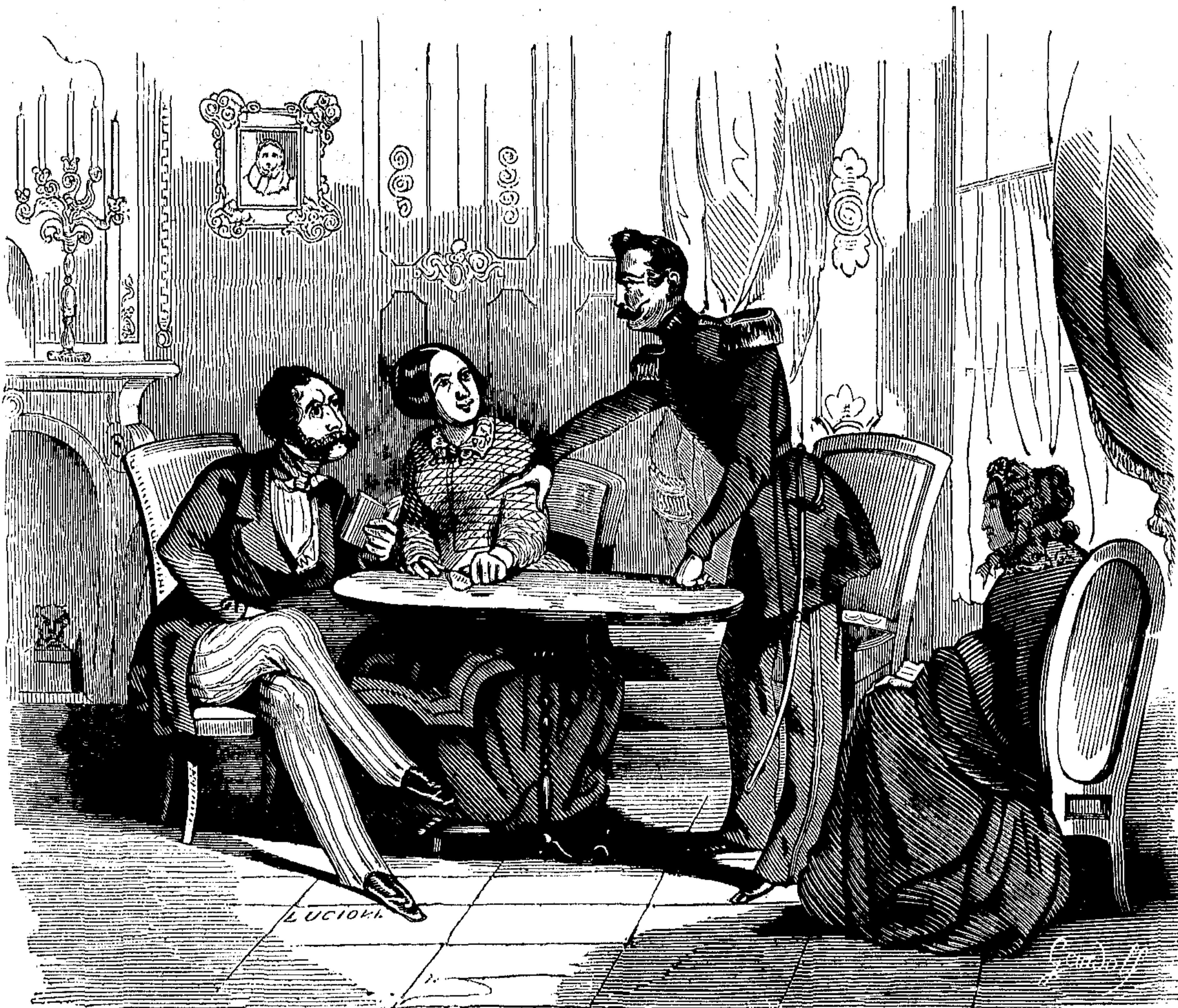
— Pietosissima maliarda, o fantasia, celeste consolatrice (mormorava Carlo fra sé), tu transiguri providamente ai nostri occhi la desolante realtà delle cose, e versi, caritatevole pellegrina del cielo, l'olio e il vino sulle nostre innumerevoli piaghe. Tu rinvergini quaggiù la bellezza già prima di nascere dal dolore sfiorita; tu raggentilisci sulle ciglia le lagrime, questa lurida tace del cuore esulcerato; tu dilati l'angusta tesa del firmamento, affinché l'infinita anima dell'uomo non affoghi in questo triste, limitato visibile. La speranza non è senza di te; e senza di te cosa sarebbe l'amore?

— Che vai borbottando fra' denti? (sciamò Emilia). Di' più alto, Carlo, la mamma non ti potrebbe intendere.

« Molte anime (incominciava Carlo) scendono giù dal cielo a somiglianza d'un nembro di fiori; ma tratte le più volte nel fango e miseramente calpeste, esse avvizziscono co' loro candidi bocciuoli. E anche voi foste straziati e calpesti, Eugenio e Rosmunda. Le vostre tenere anime furono da tre ladroni spogliate delle loro pavide gioie; dalla gente che.... »

— Fermatevi, signor cognato (sciamò Ettore alzandosi improvvisamente). Io mi figuro di già l'intera storia; non esiterei a narrarvela per filo e per segno già prima d'intenderla. Eugenio e Rosmunda sono due vittime della società, due pa-

ria, due anime incomprese; o, per dirla in vostro linguaggio, due gracili fiori esotici, auggiati dalle nebbie e dai venti ghiacci del mondo. Essi ritraggonsi in se medesimi, sospirano, piangono, querimoniansi, finchè tracannato sino alla

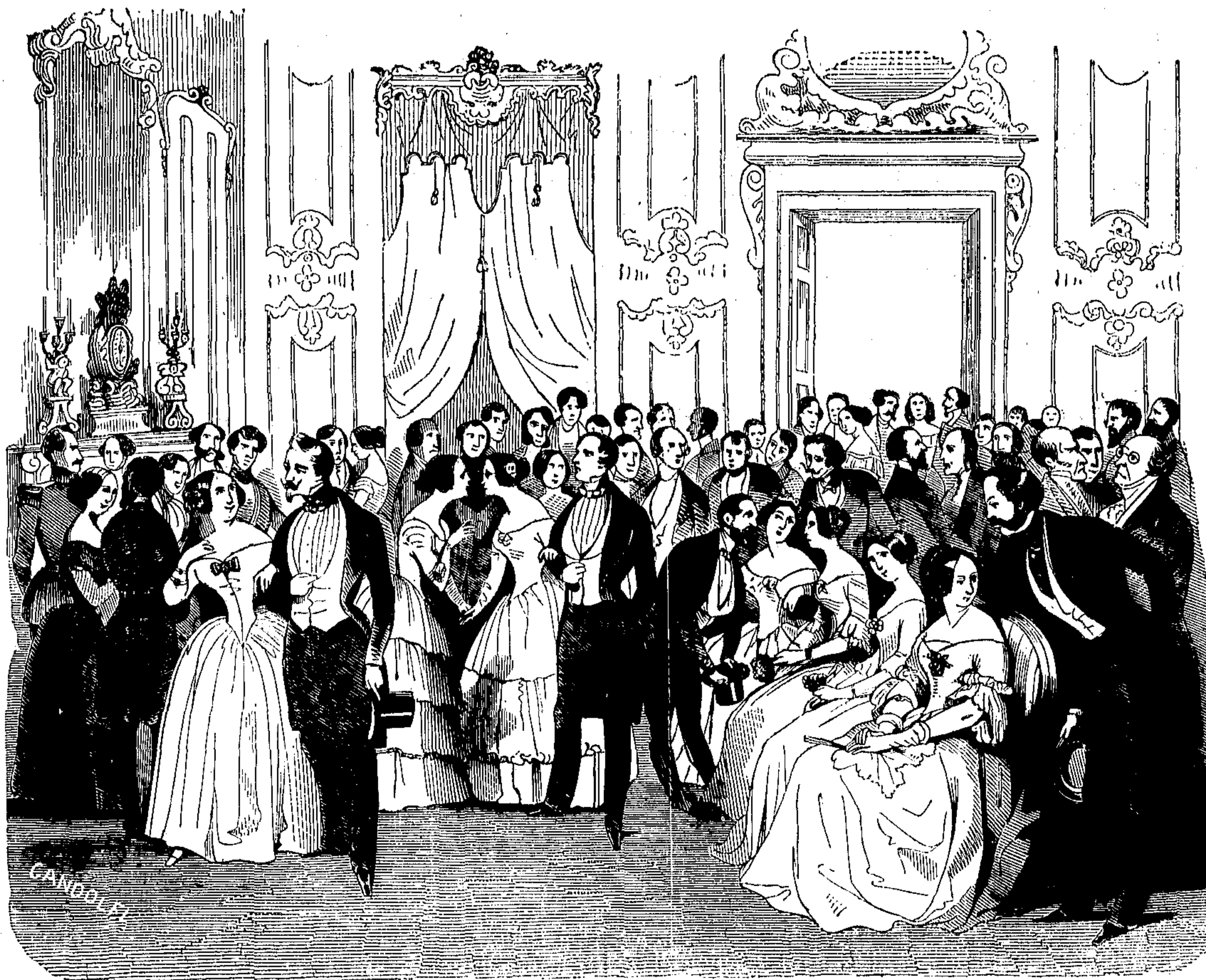


(Fermatevi signor cognato, sciamò Ettore alzandosi improvvisamente. Io mi figuro di già l'intera storia)

feccia il calice del dolore, l'angiolo della morte li sopra-prende in un'estasi d'amore e di dolore, e li ricompra dalla miseria, dall'abbandono, da questa ininterrotta tortura, che chiamano vita. Non è così per l'appunto, mio sentimentale

cognato? Questo tuo Gian Paolo, sorella mia, che ti solletica sì dolcemente l'ugola, è pure il gran bislacco: *er ist, ein schwärmer*, come direbbe Carlo.

— Senti, Ettore, rispose Emilia, il tuo morello nitrice;



(Invitato una sera al casino ad un ballo sfoggiato, fra una schiera eletissima di giovani donne....)

scendi abbasso a carezzargli la groppa, e sarà meglio.

— No (ripigliò l'uffiziale, punto al vivo e risedendosi), vo' udire sino all'ultimo questa storia piagnona, e vo' vedere se può venir fatto a Gian Paolo di cavare anche a me qualche lagrimuccia.

Quelle scappate parole dell'uffiziale avevano invelenito il

buon Carlo; laonde richiuso e ricacciato in tasca il quinterno:

— E da che (proruppe con voce un po' risentita) desumete che Gian Paolo è un piagnone, un bislacco?

— Dalla sua stravaganza proverbiale, dalla sua morbida sentimentalità, e da questo ch'egli anacqua continuamente



di lagrime il vino generoso della vita. Le pallide e febbricitanti sue gioie ci guizzano innanzi in vedovili gramaglie; e il dolore è per esso il primo ministro della natura. No, Carlo, la vita è un giuoco olimpico in cui ciascuno dee esercitare li-

beramente le sue forze e facoltà animali, e secondare le giovanili propensioni di che ci fu larga natura.

— La vita a voi pare un giuoco (soggiunse Carlo), a me un serio affare, per non dir triste. Nulla è durevole tranne la

poveri; e dove piangono de' travagliati, quivi odonsi a risuonare le melodiose corde della sua lira.

— I poveri, i poveri! (ripigliava Ettore), sta a vedere che al mondo non ci sono che poveri. Della società si vuol fare un ospizio; e la virtù omai non è più virtù, se non ha indosso un lurido straccio; il povero è veramente il monarca del secolo. Non si canta che pel povero, non iscrivesi se non pel povero. Il povero ha i suoi giornali come i vari partiti di un governo rappresentativo; e di cento libercoli che ti capitano oggi fra mano la metà sono pe' poveri. Tutti i romanzi formicolano di ciechi, storpi, orfani, ramminghi, dappoichè quegli stravaganti ingegni della Sand, di Balzac, di Sue han tolto il vezzo di pescare gli eroi nella polliglia dei trivii, ed han messo i poveri di moda. Il fatto si è, Carlo, che la letteratura a forza di farsi ligia al povero, s'è impoverita davvero.

Carlo, volgendo uno sguardo affettuoso ad Emilia, quasi per chiederle indulgenza se ardia contraddire al fratello, pacatamente rispose:

— Ben dite, Ettore, la letteratura ha messo in voga i poveri; la società pare ora sopraccolta da una specie di pauperomania: ma questa nuova tendenza, che voi tacciate di grettezza letteraria e sociale, sembra a me non lieve pregio de' tempi più illuminati ed umani, e indizio incontrastabile di vero progresso; sembrami soprattutto somma equità. La natura, sappiamo tutti, è madre amante, giustissima; ma la natura a riguardo dell'uomo nello stato sociale, è spesso, se non ingiusta capricciosissima. Due uomini vengono al mondo nel medesimo tempo; l'uno ricco, l'altro povero; l'uno soprabbondante d'agiatazze, l'altro sprovveduto del necessario; l'uno fatalmente sacro al piacere, l'altro al dolore. Perché codesto? Qual merito nell'uno o qual demerito nell'altro? Non sono ambedue d'una carne animata da' medesimi istinti, qualità e passioni, nobilitata da un medesimo divino spirito? Non è flagrante ingiustizia codesta?... Ma non la natura, soggiungete tosto, la società è ingiusta, che assegna arbitrariamente all'uno l'estrema povertà, all'altro l'estrema ricchezza. Or dunque perchè redarguite la società se ella vuol finalmente far senno, vuol riformare se stessa, vuol essere madre amante e giusta come la natura? perchè le date nota di mania innovatrice se ella si prende finalmente pensiero del povero, se vuol migliorare le sue deplorabili condizioni, se sforzasi a che non gli manchi il cibo del corpo, nè quello più prezioso dello spirito, e ciò senza esagerazioni radicali, senza iniqui sovvertimenti degli ordini esistenti, senza applicazione di sistemi insensati, ma legalmente, pacificamente, cristianamente? Molti, molti secoli d'ingiustizie stanno registrati nella storia a carico, a condanna della società; secoli d'esosa barbarie in cui una metà dell'uman genere si fe' ardira, si recò a gloria opprimere, tiranneggiare, conculcare l'altra metà; in cui l'orgoglio dissolvete soprapponderando all'amor collegante, fu spezzata l'umana unione decretata da Dio e dalla natura, e fomentato l'antagonismo esiziale delle passioni e degl'interessi, del quale durano tuttavia funestissimi gli effetti. Questi secoli di patente ingiustizia vuole ora la società cancellare dalla sua storia, di questi vuol fare onorevole ammenda redintegrando ne' loro imprescrittibili, come che finora sconosciuti, diritti, tutte le umane classi oppresse e diseredate contrariamente a' voleri di Dio e della natura; e procacciando loro condizioni più sopportabili sia morali che fisiche. A tal fine fu inaugurata dalla società la divina teoria del progresso, la quale moralmente interpretata null'altro significa che una ripartizione più universale della giustizia sociale. Io non saprei intendere d'un progresso meramente a pro dei ricchi e fortunati del mondo. Sono tanti gli agi, i piaceri e le squisitezze di che sovrabbondano costoro, che un maggior grado di raffinatezza, per fatale necessità dell'incontentabile umana natura, ad altro non servirebbe che ad eccitare la loro sensibilità fino all'orgasmo, e muterebbe i loro godimenti in dolori; mentre il povero privo del bisognevole, stretto del continuo da rirescenti ansietà, incerto dell'oggi, non che del domani, par non abbia ricevuto il supremo beneficio della vita che per iscontarlo con una serie interminabile di patimenti. Però se il ricco sortì sì larga parte ch'egli omai non ha più bisogni se non immaginari, in una società ben ordinata, è giusto che anco il povero abbia di che soddisfare ai suoi bisogni reali e giornalmente insistenti. Però io chiamo vero progresso quello che più direttamente riguarda le classi povere, tutti quegli istituti di religiosa o civile beneficenza che hanno per iscopo la loro maggiore istruzione, il miglioramento del loro stato in qualunque età della vita, le sale pei lattanti, gli asili, le scuole infantili e tecnologiche, gli orfanotrofi, le casse di risparmio, le suore di carità, le carceri penitenziarie, i ricoveri di mendicizia, ecc., e perfetto progresso sarà allorchè l'organizzazione del lavoro sociale somministrerà al povero un congruo, continuato prodotto onde sostentarsi di per sè, colle proprie mani, senza aver ricorso alla pubblica e privata carità.

Il buon Carlo vieppiù infervoravasi, e avrebbe senza fallo continuato molto innanzi nella sua diceria, se non che l'impaziente Ettore, più vago del suo cavallo che di quelle, come a lui sembravano, filantropiche sentimentalità, se l'era battuta e aveva lasciato lì faccia a faccia i due amanti; i quali ripigliando la lettura, con mal garbo interrotta da Ettore, dell'affettuoso racconto, piansero lagrime di tenerezza sui miserandi casi d'Eugenio e Rosmunda; e lo spirito amatissimo di Gian Paolo arrese loro dalle sue sedi celestiali.

II.

LE COLPE DE' PADRI EREDITÀ DE' FIGLIUOLI.

Carlo Dorenbourg era un giovine tedesco, figliuolo d'un ricco banchiere annoverese. Terminati i suoi studii in una delle più rinomate università d'Alemagna, il padre, che lo destinava alla magistratura, volle, si per guarirlo da certe idee troppo democratiche succhiate all'università, si per procurargli una più giusta conoscenza del mondo, delle leggi e consuetudini degli altri paesi, ch'ei viaggiasse per qualche



(E sulla soglia affacciassi Ettore stringendo nella destra due spado — Ti trovo alfin, vigliacco!)

mutabilità; nulla certo e costante tranne il dolore. Ogni battito del cuore ci apre una piaga; e la vita sarebbe un continuo sanguinare se non fosse la fantasia, il sentimento, l'humour mesto e pacato che rinfacciate a Gian Paolo. Non del dolore,

ei va in cerca della gioia che nasce dal dolore, e la quale è pure la più pura e perenne. Ei rovista nelle ime latebre del cuore umano, non già per iscoprirvi, come fecero gli altri, le occulte solitudini, ma per rintracciarvi i latenti paradisi.



(Tu riapri le mie piaghe ch'io credevo rammarginate per sempre dalle lagrime della penitenza, dal sacro balsamo della religione.)

Gian Paolo fu il poeta universale dell'amore, nel più bello e più vasto significato di questa parola. Gian Paolo fu il consolatore del suo popolo dopo d'esserne stato il Geremia. Per la libertà del pensiero, per la libertà del sentimento niuno affaticossi più indefessamente di lui; ma egli non inorpellò mai

il vizio coi fiori della sua parola, e la sua gigantesca immaginazione non trattò mai coll'ali altre regioni che quelle della verità, dell'amore e della fede. Gian Paolo non cantò mai nè palazzi de' grandi, nè allegro mai colle sue ispirazioni i simposii de' ricchi. Ei fu il poeta delle umili classi, il cantore dei



tempo, presso le più colte nazioni d'Europa. Visitato perciò il rimanente dell'Alemagna, la Francia e l'Inghilterra, Carlo erasi da ultimo soffermato in Milano. Quivi imbattutosi in un pittore polacco per nome Matteo Kolowsky, l'indipendenza, l'originalità delle opinioni di lui, assai conformi alle sue proprie, la schiettezza delle sue maniere, la cavalleresca magnanimità del suo carattere, particolarmente propria a presso che tutti gli individui di questa sventurata nazione, lo sedussero sì fattamente ch'egli si strinse seco lui d'una sì cordiale amicizia, che sarebbesi con più verità potuta chiamar fratellanza. Nè guari andò ch'egli si trovò avvinto da un più dolce legame, ed irresistibilmente forzato a protrarre la sua dimora in Milano. Invitato una sera al casino ad un ballo sfoggiato, fra una schiera eletissima di giovani donne, non si tosto venne incontro Emilia, la figliuola del conte S.... ch'egli istantaneamente rimase preso di lei.

Emilia non era bella di quella piena e florida bellezza lombarda, troppo gelata per poter suscitare una passione profonda; ma la sua alta e leggiadramente esil persona, il niveo pallore delle guancie, e soprattutto la nerezza ardente de' suoi grandi occhi parlanti, davano indizio di profondo sentire, e violentavano ad irrimediabili sospiri ogni anima che in essi troppo desiderosamente affisavasi. E a Carlo appunto piaceva in donna più della bellezza l'affetto. Fattoselo timidamente incontro, con un battito insolito, indicibilmente gradevole, osò invitarla a danzare, e fra l'ebbrezza de' suoni, nella foga vertiginosa del waltz, parvegli, e fu veramente, che la non isdegnasse la pressione passionata della sua mano, e l'avidità di intenderne de' suoi sguardi. Il fatto si è che quelle anime oneste, quasi riscosse a un punto da una divina scintilla elettrica, cransi, al pur vedersi; come a dire, riconosciute, affratellate, strinte in un vincolo di mutuo, immutabile amore. Le ore scorsero incantevoli, fascinatrici, come sempre nell'estasi irrevocabile del primo amore; e non è a dire quanto amaro riuscisse ad ambedue il distacco, e con quanta brama impaziente sospirassero il momento di rivedersi. Nè Carlo indugiò a rivederla; che per intermezzo d'alcuni suoi conoscenti non gli fu difficile in breve tempo venire ammesso alle conversazioni di casa S.... La contessa e il figliuolo Ettore (il conte era morto da poco tempo) lo accolsero con ogni maniera di cortesia, e i due amanti ebbero in tal modo opportunità di nutrire colla frequenza delle visite e l'intimità de' colloqui la casta fiamma del loro affetto; e tale che Carlo, accertatosi per prova dell'eccellenza di quella fanciulla, e tratto d'altra parte dalla prepotenza del suo cuore, deliberò di sposarsela.

Scrittone al padre, ed avutone il desiderato assenso, non frapose indugi ad aprirsi colla contessa, la quale, fatta accorta della segreta passione d'Emilia, e considerato oltretutto quanto questo maritaggio fosse per riuscire vantaggioso alla figliuola sì per la ricchezza che per le ottime qualità di Carlo, acconsentì di dargliela in isposa; a condizione però che le nozze non si celebrassero se non finito il bruno del conte padre; si fidanzassero intanto. E in tal modo i due bene avventurati giovani, sicuri omai della fede l'uno dell'altro, e non mai l'un dall'altro per lungo tempo disgiunti, ivano soavissimamente ingannando il tempo, ed aspettando con gioia pudica e riposata il termine che dovea porre il colmo alla loro felicità.

Ma una nube grave d'affanno sorse d'improvviso a intorbidare la pace serena di que' cuori affettuosi, e a minacciare impreveduti disastri. In capo ad alcuni mesi, e appunto allorchando pochi giorni ancora frapponessero all'ambito connubio, Carlo non pensò con sua indicibile sorpresa ad accorgersi d'un grave mutamento sopravvenuto a suo riguardo in casa S.... La contessa non lo accoglieva più coll'usata sorridente familiarità. Ettore parimenti mostravasegli non men freddo e contegnoso, e spesso allorchè trovavasi presente, sbarrava sulla sorella certi occhiate che pareva volessero ricondurle del continuo in mente una terribile minaccia. Ma una trasmutazione più grave e d'altra natura, e ben più dolorosa al cuore di Carlo erasi manifestata in Emilia. L'arguta vivezza de' suoi grandi occhi erasi stemperata in un torbido languore; il pallor commovente della sua carnagione era degenerato in lividezza. L'infelice creatura, era impossibile dubitarne, struggeasi sotto il peso d'un'immensa ambascia, tanto più tormentosa all'anima di Carlo in quanto che non poteva indovinarne la cagione.

Una sera mentr'egli, deliberato di chiarire a ogni modo il perchè di quegli insoliti procedimenti, saliva le scale del palazzo S...., gli si fe' incontro di celato la Emilia; ma vacillante, muta, colle parole soffocate dal pianto.

— Che cosa è questo? (sciamò Carlo intenerito anch'egli fino alle lagrime). Che mai ti affanna? Che strazio immeritato, inconcepibile si fa egli de' cuori miseri nostri? Parla.... che avvenne?

E la fanciulla alternando colle parole i singhiozzi: — Oh Carlo, Carlo, io non sarò vostra mai! Orribili cose sorvennero al certo. Mi si vieta di vederti, di favellarti; mi si vieta d'amarti!

— Ma perchè? che avvenne egli mai?

— Io nulla so, infelicissima! Sola una cosa so, ch'io non sarò vostra mai!

Carlo farneticò, fuori di sè alla vista di tanto cordoglio, e al suono di quelle inaspettate parole, non sarò vostra mai, spiccatosi da Emilia, guadagnò come lampo, le scale e fu in un attimo nella sala. Ettore e la contessa, al suo subitaneo apparire, al suo aspetto stravolto, levaronsi con meraviglia, con risentimento. Ma egli non iscoraggiandosi per ciò: — Signora contessa, signor Ettore (proruppe con voce tremante), che significano tutti questi misteri? A che questi portamenti, queste maniere altiere, sprezzanti? E donde tanta desolazione nella mia povera fidanzata?

La contessa senza far motto, con un gesto dispettoso si risedè, nel mentre Ettore, cavandosi di tasca un foglio, lo porgeva a leggere a Carlo; il quale, nulla intendendo di ciò, lo scorse rapidamente, finchè giunto ad un paragrafo impallidì, indietreggiò; e sfuggendogli il foglio di mano, lasciòsi an-

dare col volto nascosto nella palme sur una seggiola.

Del seguente tenore era il paragrafo che lo aveva sì inopinatamente colpito:

« Leggesi nell'*Hanndelsblatt* che la casa bancaria D.... e Comp. di Hannover, in seguito, dicesi, di mal arrivate intraprese sulle strade ferrate, sia in istato di fallimento. Corre voce altresì che il capo di essa, il signor Ermanno D...., dopo aver sottratto alcune somme rilevanti, sia improvvisamente scomparso ».

— Misero padre! (sciamò Carlo, dopo una pausa e senza schiudere dalle mani la faccia), tu hai macchiato colla colpa la dignità della sventura! Per un poco di vilissimo oro tu hai disonorato il tuo capo canuto!

— Dite pure (soggiunse Ettore con amaro ghigno) dite pure anche il capo del figliuolo tuo.

— Questa adunque (ripigliò Carlo, alzandosi come trafitto da quelle indegne parole), questa è la chiave dell'enigma? Per questo avete voi mutato così d'un subito modi e parole a riguardo di me? Per questo fu vietato ad Emilia l'amarmi?

— La figliuola dei conti S.... (scappò su la contessa) non sarà mai la moglie del figliuolo d'un fallito e d'un fallito....

— Non una sillaba di più, contessa; in questo momento non potrei sostenere un oltraggio che sventuratamente non posso ritorcere. Ma se mio padre ha disonorato se stesso, io non ho parte nella sua colpa e molto meno nel suo disonore.

— Le colpe dei padri, per tacito e pratico consenso del mondo, sono il retaggio inalienabile de' figli (soggiunse la contessa).

— Non mi curo di certi iniqui pregiudizii del mondo. Emilia è mia fidanzata; io ho la sua parola, e per soprappiù l'intima convinzione di non aver nulla commesso che me ne renda immeritevole.

— Voi gliela renderete (proruppe Ettore) se resta in voi senso d'onore!

— E s'intendessi l'onore altrimenti che voi e il mondo? Se non volessi renderla questa parola?

— Te la strapperai di gola, vil seduttore!

— Vieni dunque a prenderla se ne hai cuore, imbelle patriuzio! — urlò Carlo, e cacciòsi, colle mani ne' capelli, giù per le scale.

(continua)

GUSTAVO STRAFFORELLO.

## La Donna Italiana

### RACCONTO

A...  
Tu m'inspirasti, e quel ch'è tuo ti rendo.

#### IV.

##### SACRIFICIO ALLA PATRIA.

Un anno era trascorso.

In questo spazio di tempo non pure Roma, ma l'Italia tutta avea subito molti mutamenti politici, ed i governi assoluti, trascinati dalla forza degli eventi incalzanti si gli uni gli altri con prodigiosa inesplicabile rapidità, avevano dovuto cedere alla voce imperiosa e possente del popolo il quale, scosso finalmente dal lungo vergognosissimo sonno, s'era fatto a gridare: Viva l'Italia, viva l'indipendenza, viva la libertà!

E chi resiste al grido ed al volere del popolo?

Pio IX, come a tutti è noto, aveva dato la prima scossa a quel popolo addormentato; Pio IX lo sferrò dai ceppi che gli impedivano la libertà della parola, Pio IX gli diede nobili istituzioni. I confratelli dei figli di Roma che, come loro avevano il sacro diritto della redenzione, col nome di Pio e d'Italia sulle labbra avevano detto ai loro principi che ormai l'idolo temuto dell'assolutismo era precipitato nel fango da cui era sorto, e che erano giunti altri tempi, che l'ora del popolo era suonata; e i principi dovettero cedere al popolo; così in poco tratto di tempo il Borbone di Napoli era costretto a concedere la costituzione, così Carlo Alberto, Leopoldo e lo stesso pontefice accordarono questa nuova foglia di governo applaudita dalle popolazioni.

La Lombardia, questa nobile terra su cui il servaggio pesava da lung'ora crudo, fatale, obbrobrioso, invocava il nome di chi avea scosso l'Italia, Pio IX; ma quel nome era vietato come una esecrazione, e a chi insisteva nel proferirlo si rispondeva coi massacri di Pavia, di Padova, di Milano. Senonchè la misura delle tiranniche crudeltà era al colmo, e quest'ultima città, tratta da sublime disperazione, eternava la sua gloria colle grandi cinque giornate che fecero stupire tutta l'Europa. La milanese rivoluzione ebbe specialmente un eco nelle terre italiane; partirono volontari, partiva Carlo Alberto coi suoi eserciti al soccorso di Lombardia; tutto era moto, palpito, speranza; l'alba della indipendenza nostra pareva spuntata; l'Italia levava la fronte, ed infrangeva le sue catene mentre scioglieva i canti della libertà e della redenzione.

Giorgio da un anno avea lasciato Roma; ne era partito quello stesso giorno che doveasi effettuare il suo matrimonio colla vedova Carlotta. Lacerato da un dolore veramente supremo, non avea potuto vivere un istante in quella terra ove viveva la donna che gli faceva maledire all'esistenza; egli avea deciso di ritornare in Algeri, o di recarsi in altri luoghi men popolosi e più ignoti, ed ivi condurre la vita; senonchè l'irresistibile affetto che portava all'Italia sua, per la quale avea sofferto doloroso l'esiglio, non gli permise di lasciare la patria nel momento appunto ch'essa come tocca dal dito del Signore, levavasi dal suo sepolcro. Egli pertanto in compagnia di Tamur recossi da prima in Toscana, indi a Genova, e prese parte alle prime dimostrazioni popolari che ivi si facevano; visitava il Piemonte e percorreva tutta la Lombardia e la Venezia, sempre compiangendo in suo cuore il misero stato di quelle province dannate alla tirannia

della verga straniera. Ogni grido di popolo era una scossa al suo cuore; ogni bandiera levata in alto, una nuova speranza; ogni concessione de' governi un nuovo conforto. Ma tuttavia egli non poteva fruire intiera la felicità ond'erano inebbrati i suoi fratelli italiani; una spina gli era fitta nel cuore e lo faceva sanguinare per modo che o gli amareggiava o gli scemava ogni esultanza; l'immagine di una donna amata era sempre là, dinanzi a lui, e la vedeva bella e crudele, amabile e traditrice; e lo perseguitava nei sogni, negli studi, in ogni città ch'ei percorreva, in ogni casa ch'egli abitava. Quell'immagine, che già era stata tutto quanto avea di più caro, diveniva ora il suo martirio; avrebbe voluto strapparsela dall'anima; ma era impossibile; fremeva della sua debolezza, ma l'amore mostravasi più possente della sua volontà.

Quando i Milanesi col loro sangue santificarono l'immortale 22 marzo, primo giorno della lombarda indipendenza, Giorgio era a Napoli. All'annuncio di quel trionfo del popolo sulla ferocia del dispotismo, una nobile speranza gli sorse nel cuore, quella di poter combattere e morire per la sacra causa della libertà. Questo pensiero rasserendò improvvisamente la sua fronte e confortò più durevolmente il suo cuore.

— Morire!... disse a se stesso sorridendo, morire!... Lo potrò, finalmente! o mia patria, terra benedetta d'Italia, io sì, cingerò finalmente una spada per te e muoverò là dove più ti rode da lung'anni il cancro del dispotismo; così questa vita, che credea tanto inutile, potrà essere consacrata ad un'opera generosa. Morire!... E bello morire per la patria; solo il sangue dei martiri frutta la libertà, e compra una lagrima da coloro che restano; il popolo è sorto; il popolo vincerà. E Roma non deve essere sorda alla chiamata; è necessario che essa, iniziatrice della redenzione italiana, dia più valido sostegno a questo nascente edificio di libertà. Bisogna andare a Roma....

— A Roma?... Restò taciturno per qualche minuto. Un pensiero gli si era affacciato alla mente, un mesto e straziante pensiero.

— A Roma?... Io avea giurato di non riporre mai più il piede sopra quel suolo, e a questo giuramento io volevo anche sacrificare la preziosa brama di baciare sovente la tomba paterna.... Ma ora... ora... dovrò mancare ad un dovere? Io condannato all'esiglio per amore alla patria non volerò nel suo seno per destarla, per incitarla alla guerra contro allo straniero? No.... no.... E d'uopo ritornare a Roma.... Io non cercherò di colei; io non la vedrò più, ella non saprà mai che io sia ritornato in patria. Si vada....

E partì prontamente alla volta di Roma. Ora il lettore ci chiede coerenza di Carlotta che noi abbiamo lasciata nello stato più deplorabile; eccoci pronti a compiacerlo.

La lettera di Giorgio, lacerante quanto laconica, che Carlotta ricevette quando appunto essa attendeva ansiosamente lo sposo, le arrecò un colpo terribile che prima le tolse la ragione, e poscia la piombò in una fatale mestizia. Quella lettera avea rivelato a Carlotta ed agli amici di lei un segreto, un sospetto, che Giorgio covava nell'anima. Come la povera donna potè, risensata, tornare liberamente col pensiero sull'accaduto, chiese di Giorgio, ne fece ricerca, scrisse, riscrisse, in Toscana, in Piemonte, in Francia, per tutto; ma ella non ebbe mai la consolazione di ricevere un solo foglio di Giorgio e di sapere in qual terra egli si fosse ricoverato; ella dunque era condannata ad ignorare l'asilo dell'uomo tanto amato, e dal quale era creduta una traditrice o peggio ancora.

Da ciò risulta chiaramente che lo stato in cui languiva Carlotta doveva essere il più misero. Essa non avea commesso colpa alcuna, essa avea amato Giorgio lealmente, non avea vagheggiato che l'idea di appartenergli; un mondo giovanile e galante, lontano Giorgio, erasi affaticato di esercitare su di lei tutte le arti della seduzione; Geronzio avea stancata con proteste iterate, con promesse d'ogni maniera; ed ella avea resistito, avea trionfato, perchè un'idea sola occupava, rinvigoriva la sua anima, e quest'idea era Giorgio. Ed ora!... Egli era fuggito improvvisamente, lanciandole un'accusa, senza voler ascoltare discolpe, senza voler rispondere mai alle preghiere di lei; egli avea condannato inesorabilmente, senza indugio, senza pietà.

Carlotta ammalò. La zia Silvestra, sbalordita da un avvenimento inesplicabile, stava presso il suo letto e andava confortando nel suo miglior modo; ma i conforti della vecchia zia erano troppo aridi, troppo freddi per Carlotta, la quale si avea da quelli angustie maggiori.

E Geronzio?

Geronzio dopo il ritorno di Giorgio dalla terra d'esiglio avea più raramente visitato la vedova, poichè, per quanto conoscesse parte di mentire, pure, quando si trovava a fronte dell'amante abborrito della cognata, era sì feroce la smania da cui veniva agitato che mal riusciva a celarla; il perchè, senza mai rinunziare alla speranza lungamente nutrita, pensò di allontanarsi dalla casa di Carlotta e di mostrarsi, lontano, o indifferente o giulivo pel futuro matrimonio di lei. Ma quando Giorgio scrisse quel foglio, quando lo seppe partito da Roma, quando vide che la sua unione con Carlotta non dovea più effettuarsi, allora, abbandonandosi ad uno slancio di gioia improvvisa, pronunziò queste parole che irruppevano con un grido dal profondo del cuore:

— Ah! tutto è sciolto! Ho vinto! ho vinto!...

Calmato a poco a poco quell'impeto di entusiasmo che avea infiammato i suoi occhi, e ripresa la maschera, recossi presso la cognata, e mostrò forte dolersi della sventura che le era toccata. Carlotta accolse freddamente Geronzio perchè nol sapeva sincero, perchè rammentava le proteste di lui, ed i principii che lo avevano sempre guidato troppo diversi dai proprii.

Un buon medico che avea letto nell'animo di Carlotta e che avea potuto conoscere la causa dei dolori di lei la consigliò a recarsi in una campagna nelle vicinanze di Roma perchè ivi potesse respirare aria più libera e più salubre e perchè dal vario e ridente aspetto della fiorente natura tor-



nasce a lei ristoro, distrazione e salute. E Carlotta acconsenti di buon grado al consiglio del medico, ch'è l'incessante rumore della città, l'agitarsi continuo di tanta gente, di tante passioni, di tanti contrasti, troppo le gravavano la mente ed il cuore, indeboliti dai mali.

Ma neanche lo spettacolo tranquillo, imponente e nobilissimo della schietta campagna poteva ridonar salute alla donna abbandonata; ella era meno sofferente di prima, non risanata. Il pensiero di Giorgio che non avrebbe più riveduto la crucciava per modo che faceva temere per la propria vita. Il di lei volto era smagrito notabilmente, gli occhi affossati nell'orbita; languide le membra, ed affannoso il respiro; oltre a ciò regnava in lei uno scoraggiamento profondo, l'abborrimento totale di ogni passatempo, una morale prostrazione che le rendeva uggiosa, inutile, pesantissima l'esistenza.

La giovine vedova passava molte ore del giorno coricata sopra il suo letto, col capo appoggiato ad una mano, gli occhi immobili; parlava poco, sospirava sovente. Talvolta la zia Silvestra la pregava a leggere un qualche libro, prediletto; ma ella non leggeva che le lunghe lettere che Giorgio aveva scritto in giorni migliori, conservate con affetto geloso: e sebbene quel ricordo di una passata felicità accrescesse ora il suo duolo, pure le era sacro e sentiva il bisogno di ricorrere ad esso come si ricorre ad un amico che ci rammenta il passato.

Carlotta aveva anche custodito gelosamente la corona di rose regalatale da Giorgio un anno addietro, la vigilia appunto del giorno destinato al suo matrimonio. Essa aveva appeso quel serto nuziale ad un chiodo che soprastava al suo letto, sotto ad una immagine della Madonna dei Dolori; si sarebbe creduto che quella corona indicasse un voto segreto, un sacrificio volontario dell'anima; ma era invece il segno fatale che compendia mille gioie e mille dolori.

— Oh le rose non sono per me! suoleva dire Carlotta contemplando la sua coroncina, me ne adornai il capo giovanile, ma non appena me ne adornai, esse appassirono e si sfoglia-rono; il calore della mia fronte le ha consunte. Altre rose mi si destinavano; pareano nutrite dall'amore, e forse lo erano, od io lo credevo; fu contesta una seconda corona, mi fu porta, ed io l'accettai esultando.... Oimè! mi è caduta dal capo! e anch'essa va impallidendo.... Eccola là, là, sempre là, sempre là. E non mai qui.... qui sulla fronte!... Deh, fossi almeno creduta innocente!... Ma no, no.... Oh che orrore, santo Dio, che orrore!

Il cognato di Carlotta non ebbe rimorso di turbare colla sua presenza il solitario ritiro della derelitta; e però anche colà lese nuovamente le reti più ree per giungere al possedimento della donna che egli non aveva potuto ottenere. Geronzio, col pretesto di consolare Carlotta si fece più volte a favellarle di Giorgio in modo che ella ebbe a sdegnarsene; disse essere quegli buono di cuore ma avere la testa troppo esaltata e volubile; aver ceduto, e saperlo di certo alle moine, alle lusinghe di altre femmine, e non ignorare che in molte città italiane da Giorgio percorse egli s'innamorò di donne indegne di nobile amore; a questo aggiunse che la lettera scritta a Carlotta il giorno che doveva aver luogo la loro unione non era che una vile menzogna, poichè Giorgio era allora legato da un vincolo infame; giurò sul suo onore che lo stesso Giorgio aveva risoluto di non più rivederla, che ormai prometteva cancellarne dal cuore la ricordanza....

A queste caluniose parole, ed altre molte dello stesso tenore, proferite dal nostro impiegato alla curia, Carlotta rispose da prima con ira, indi con isprezzo; ma poichè Geronzio le ripeteva sovente, la nobilissima donna lo pregò a lasciarla tranquilla nella sua solitudine, a non più contristarla con accuse lanciate contro di Giorgio.

— Sì, signor cognato, diceva un giorno Carlotta a Geronzio, ve ne scongiuro.... non posso ascoltarvi più oltre; lasciatemi! lo ho d'uopo di molta calma; ho d'uopo di non vedere alcuno. Ormai non si può più arrecarmi un sollievo, perchè ingegnarsi di addolorarmi maggiormente?

E Geronzio, raso dalla bile, si allontanava dalla casa di Carlotta; ma pure nel partire, avvolto nella sua ipoerita cappa, prometteva alla cognata di essere pronto a dare per lei la vita, e di volerla rivedere quando colla salute fosse in lei ritornata l'amabilità e la gentilezza onde prima era adorna.

Dopo l'allontanamento del cognato, Carlotta parve alquanto più tranquilla. La presenza di Geronzio la funestava troppo; ella bramava di mai più rivederlo.

Alcuni giorni erano passati da quell'abboccamento avuto col cognato. Carlotta aveva lentamente asceso un'eminenza dalla campagna ove soggiornava; e da quell'altura bella di alberi fiorenti, e di capannucce pittorescamente disposte contemplava le sottoposte ville, e pianure e borgate, e lontano lontano la fronte maestosa dell'eterna città. Là, su quel colle amenissimo sostò e si assise sopra un masso di pietra, innamorata da quello spettacolo grande e imponente.

La zia Silvestra, sempre desiderosa di procurarle una qualche distrazione, un benefico ristoro, si era assisa al fianco della nipote e le andava dicendo:

— E così, Carlotta, hai tu nessun giornale da leggere? Guarda mo' che cosa si decide di bello. Si fa la guerra in Lombardia? Oimè! tremo al solo pensarvi.

— Leggo raramente giornali, zia; voi lo sapete. La mia testa non regge a lunga lettura. Quanto alla guerra la si fa certo. E come no? Carlo Alberto ha passato il Ticino ed insegua il Tedesco che fugge spaurito. Ora sarebbe d'uopo che tutti gl'Italiani, stretti in un amplesso fraterno, insorgessero contro lo straniero e muovessero con ira disperata in Lombardia. Ma lo faranno essi?

— Ho inteso a dire dal curato della villa, buon uomo che sa di politica, che in Liguria e in Piemonte molti volontari sono partiti per portare il loro braccio. Anche la Toscana, parla del popolo, sembra infiammata per la causa dell'indipendenza.... Ih! un diavolo universale! Un tafferuglio spaventoso!... Pare impossibile che gli uomini si abbiano a trucidare l'un l'altro, io non l'approvo, veh! lo tengo per la pace, già lo sai.

— Lo so.

— Mi si disse che anche la gioventù romana voglia partire per la Lombardia.... poveri giovanotti! andar a morire per.... che so io perchè? È una cosa da far trasecolare. Ma il santo padre dovrebbe impedirlo.

— E lo tenta; egli è come voi, zia; nemico della guerra, e perciò nemico della causa d'Italia. Colle benedizioni apostoliche non si scaccia un nemico; ci vuol guerra. Pio nono ha iniziata la nostra libertà ed ora mostrasi restio a continuare il cammino; egli è debole per ora; voglia il cielo che un giorno non sia qualche cosa di peggio.

— Oimè!... oimè!... nipote!... tu bestemmi come una rinegata! Il santo padre!...

— Ma io vedrò altri orrori....

— Che cosa dici, nipote?

— Sono molto debole, molto stanca. Oh la vita è bella, ma non dovrebbe durare tanto!...

— Per carità, non parliamo di morire.... Guarda che bel cielo, guarda questo sole che sta per tramontare....

— Anche il mio sole tramonta!...

— Ma nipote mia....

— Ah zia! ho tutto perduto nel mondo!...

Mentre Carlotta pronunziava queste ultime parole tenea fisso lo sguardo sopra due individui a cavallo i quali vedevansi nella sottoposta valle.

I due cavalieri spronavano il destriero e si dirigevano verso la strada per cui si ascendeva il colle.

— Che guardi, nipote? disse la vecchia a Carlotta.

— Quelle due persone.... vedete.... pare che vogliono ascendere il colle.

— Sembra anche a me.

I due cavalieri affrettavano il corso per la tortuosa stradicciuola del colle.

— Non posso distinguere bene, ripigliava Carlotta. Uno di essi è avvolto in un mantello.... Dico bene, zia?

— Benissimo.... Oh come corrono! Ma perchè?... Di chi vanno essi in traccia?... In questa campagna non vi sono che pochi contadini.... Vieni, nipote, andiamo a casa; siamo sole; non voglio che ci trovino qui.

— Andiamo.

Improvvisamente Carlotta gittò un grido.

— Che cosa è questo?

— Là.... là.... guardate, zia!... quei due.... uno di essi non vi sembra....

— Giorgio? disse Silvestra fissando ben bene il primo dei cavalieri, e l'altro.... Tamur!

— Tamur, sì!... aspettate!

I due cavalieri sferzavano a più non posso i destrieri; il più giovine fra quegli individui conobbe le due donne, e con voce altissima gridò:

— Carlotta!

— Ah! è desso!... è Giorgio!

E le donne mossero incontro ansiose ai due cavalieri.

E i due cavalieri si appressavano, si appressavano. Essi già vedevano vicine le donne: già le salutavano colla destra. Eccole! eccoli!

Carlotta non si reggeva; fu sostenuta dalla zia.

Giorgio, oppresso, stanco, ansante, precipitò dal cavallo e, senza poter pronunziare una sola parola, cadeva ai piedi di Carlotta, e ne baciava le mani e la veste.

Carlotta era quasi svenuta. La zia stupefatta.

Tamur, volto al sole morente, pareva ringraziar il Dio degli uomini di quell'ora di felicità. Con un lembo del suo bour-nou si asciugava una lagrima.

— Perdono!... Perdono! — queste furono le sue parole che pronunziò più volte il giovine Giorgio mentre posava il suo labbro ardente nella destra di Carlotta senza osare di guardarne il volto — Perdono! Perdono!

— Giorgio! Sei tu? Giorgio? diceva la povera donna con flebile voce e come se non credesse a se stessa. Veramente tu? — Perdono.... angelo del martirio! perdono!

— Alza la fronte.... tu piangi....?... Piangi? levati, mio Giorgio!... levati!

— Tu hai molto sofferto.... Carlotta? diceva Giorgio alzandosi e prendendo fra le mani la fronte della donna. E per me non è vero?... Oh perdono! Perchè io pure ho patito immensamente!

— Tu?... Patito?... E perchè Giorgio?

— Siedi qui.... voi pure, signora Silvestra. Ascoltami; ti racconterò tutto.... Come sei pallida!... appoggia il tuo capo sopra il mio seno.... così. Ah io credevo di non poter più baciare questi tuoi capegli, di non poter più vedere questi tuoi occhi levati verso di me. Odimi adunque.... Rammenti il giorno innanzi a quello destinato alla nostra unione?

— Oh se lo rammento!

— Eravamo felici tutti e due, eravamo colmi di ebbrezza. Or bene, io sono uscito dalla tua casa in quello stato di vero tripudio; io non vedeva che amicizia, concordia, amore.... avrei stretto al seno ogni uomo. Appena posto il piede fuori della tua abitazione mi sono imbattuto con un essere miserabile il quale prendendomi per mano mi disse:

— Giorgio, voi siete sull'orlo del precipizio.

— Perchè? risposi io.

— Voi state per isposare Carlotta, la vedova di Stefano?

— Appunto.

— Ebbene, lo ripeto; siete sull'orlo del precipizio.

— Per quale ragione?

— Siete voi uomo ragionevole?

— Sì.

— Uditemi, io vi stimo, vi amo, e per darvene una prova voglio salvarvi da un abisso. La donna da voi amata con tanto affetto non è degna di voi.

— Chi osa asserirlo? soggiunsi io.

— Chi vi stima e vi ama.

— Siete un mentitore.

— Avete detto di essere ragionevole,

— Ma non di sofferire calunnie infami dal labbro di chiechessia.

— Non calunniò mai, io.

— Diceste che Carlotta è indegna di me?

— Sì, perchè durante la vostra assenza, mentre ella vi scriveva di serbarvi puro e costante l'affetto, amò un altro....

— Ma io vi ripeto che non ascolto altre calunnie infami! Mi avete inteso? Lasciatemi, cessate, o guai per voi! Mentre io furente per la rabbia pronunziava queste parole venne un giovine il quale afferrato per un braccio dal primo individuo disse con voce tremante:

— Che si vuole da me?

— Chi siete voi?... gridai io.

— Un uomo d'onore, mormorò quel giovine, che ha amato Carlotta.... e dalla quale ottenne ogni contrassegno d'affetto il più sviscerato; io ignorava che ella fosse vostra promessa sposa; ma ora la disprezzo più che voi non potete spregiarla.

— A queste parole io rimasi sbigottito, anientato; mi si raccontarono altre infamie, altre ignominie; mi si dipinse un inferno dinanzi agli occhi.... io non ragionava più, credeva di perdere il senno.... passò una carrozza dinanzi a me.... vi salii.... scrissi quelle poche righe a te dirette e partii.... partii senza più parlarvi, senza più vederti!

Carlotta e Silvestra ascoltavano esterrefatte. Giorgio ripigliava così:

— Percorsi tutta l'Italia, come un dissennato che non sa ove corra, come un febbricitante che non sa ove riposare la fronte infiammata. Non volli nè vedere, nè parlare a persone di mia conoscenza; fuggiva da tutti coloro che proferrivano il tuo nome; sfuggiva tuttochè mi ti ricordava; ma intanto tu eri sempre qui.... qui, nell'anima mia.... perchè è impossibile scordare chi si ha tanto amato!... Milano sor-geva a libertà; i nemici erano cacciati; gli eserciti piemontesi stavano per muovere in Lombardia.... Ecco il momento di combattere.... ora potrò morire, dissi a me stesso, e ritornai tremando in Roma. Ieri, soltanto ieri ho posto piede in patria, e solo ieri mi si annunzia che quanto mi fu detto a tuo riguardo lo scorso anno era una calunnia; che il giovine il quale dicevasi da te corrisposto era un vile compro dal danaro altrui.... e mi si danno le prove.... prove in iscritto, patenti.... Io fui raggirato, fui vittima di una trama, di un artificio infernale.... e sai tu chi è la causa di tutto?... tuo cognato.... Geronzio!

Le due donne ad una voce ripeterono:

— Geronzio!

— Egli.... egli stesso. L'ho cercato per tutto.... ma è fuggito da Roma.... che vale? lo troverò! Per Iddio! lo troverò! Egli ti amava non è vero, Carlotta? ah so tutto! perchè tu non gli corrispondevi, ti ha calunniata, mi ha colpito mortalmente, ci ha divisi.... lo troverò!... lo troverò!

— Lo troverò! disse Tamur con voce animatissima.

— Geronzio!... ripeteva Carlotta, Geronzio!... Ah intendo ora!... Anche a me profert' indegne parole contro il tuo onore.... ma io lo pregai a non rientrare in mia casa.

— E a me, un anno fa, aggiungeva la Silvestra, non fece credere che voi Giorgio eravate morto in Algeri?

— Oh quanto mi ha costato quell'annuncio fatale!... ripeteva sospirando Carlotta.

— E dunque un cattivo soggetto, che il cielo mi perdoni, questo sig. Geronzio? ripigliava la vecchia, e pareva un santino, un figlio del paradiso!... Sempre le mani giunte, sempre il collo torto!

— Infame!... esclamava Giorgio, mille volte infame! Ma lo troverò! lo troverò!...

— Lo troveremo, padrone, lo troveremo, ripeteva Tamur, mentre i suoi occhi scintillavano di rabbia.

Giorgio aveva rinvenuta innocente e amante la Donna del cuor suo; egli provava un istante di vera felicità. Lo stesso dicasi di Carlotta; la quale credeva di nuovo sogno la venuta improvvisa di Giorgio e temeva di risvegliarsi quanto prima nel triste deserto del suo abbandono.

Il reduce giovine tolse la destra dell'amica sua e dinanzi alla vecchia ed a Tamur, dinanzi al maestoso astro del giorno che tramontava, disse:

— Carlotta, io ti amo, tu sei mia, mia per sempre!

— Gli sposi stettero lungamente abbracciati.

Il giorno dopo nella modesta chiesetta di quel villaggio un vecchio curato benediceva con volto sereno alla loro unione. Carlotta aveva sul capo la ghirlanda di rose che Giorgio aveva dato un anno addietro e che ella aveva conservata come una dolce e preziosa memoria. Giorgio contemplò affettuosamente quella coroncina e disse a Carlotta:

— Oh tu stai bene così!

Non era ancora trascorsa interamente quella giornata che segnava per la giovine donna un'era nuova, e Giorgio aveva chiamato a sé Carlotta. Questa, fissatolo in volto, vi lesse un mesto pensiero.

— Che hai, Giorgio?

— Ascoltami. Duolmi, amica mia di doverti dire parole non liete in questo giorno che è così dolce all'anima nostra. Ma un indugio potrebbe essere colpevole.

— Io non ti comprendo.

Giorgio flebilmente ripigliava:

— Amica mia; noi fummo lungamente divisi; io fummo ora per l'ira dei nostri nemici, ora per un inganno crudele; che diresti tu se il destino mi allontanasse di nuovo da te?

— Allontanarti da me? gridò Carlotta sbigottita.

— Sì.... un dovere, un sacro dovere, sacro come il mio amore per te, mi costringe a lasciarti per poco....

— Lasciarmi! lasciarmi!... Oh mio Dio! e si strinse teneramente al collo di Giorgio. Questi sopraffatto da quello slancio d'affetto stette qualche minuto in silenzio, combattuto ed oppresso; indi, fatto forza a se stesso, soggiunse:

— A te, donna generosa, posso parlare francamente perchè mi ascolterai senza piangere. L'ora della redenzione d'Italia è battuta. Milano è sgombra dallo straniero; la Lombardia bagnata di sangue recente, chiama disperatamente ogni città italiana in suo soccorso, ed ogni città mostra risponderle all'appello della risorta. Una schiera di volontari soldati romani, muoverà a combattere per la causa dell'in-



dipendenza; io venni ad arruolarmi in quella legione, ed a me venne affidato il nobile italiano vessillo; è dunque necessario che io preceda la mia legione; essa parte domani per le province venete.

— Domani!... così Carlotta con accento doloroso.

— Colà mi attende o la gloria, o la morte; ma quale sia per essere il mio destino morirò felice di averti posseduta e di averti dato il mio nome. La memoria di te che mi confortò nell'esiglio, che mi rianimò nei dolori, mi avvalorerà fra le battaglie; il tuo nome e quello d'Italia saranno il grido delle mie labbra.

— Domani!... ripeteva Carlotta stringendosi di nuovo al suo Giorgio, domani!

— Dio, la patria lo vogliono, e più che Dio e la patria, il tuo ed il mio cuore. Di, non è vero? Potresti tu amarmi se non avessi il coraggio di andare a combattere per la nostra terra venduta allo straniero e dallo straniero insanguinata?

— Ah no!... no!... e baciava sulla fronte il suo Giorgio.

— Ecco la parola che io era certo di udire dalla tua bocca; e perchè ne era certo ti ho palesato francamente il mio divisamento; ah sposa mia! io non mi sono ingannato! Tu sei degna dell'esule che gemè per la patria, degna del soldato che va a pugnare per la patria!

Venne il domani, giorno destinato per la partenza, e Giorgio si congedava dalla sua famiglia.

— Tamur, disse il milite volontario al suo fedele Arabo, a te ed alla zia Silvestra affido Carlotta; tu sai quanto ho sofferto prima di possederla, tu puoi comprendere quanto mi dorrebbe, se avessi a perderla. Rammenta queste parole, Tamur; potrebbero essere le ultime che odi dalla mia bocca; e perciò solo esse sono sacre.

— Padrone, rispose Tamur commosso, battetevi coraggiosamente e non temete per la sposa. Affidata a me, è sicura da qualsivoglia offesa. Vi ricordate quando in Algeri, seduti entrambi sopra una barchetta vi feci vedere ad un bel chiaro di luna un acuto coltello che io destinava a vostra difesa?

— Me ne ricordo, Tamur.

— Or bene, padrone, quel coltello è qui, e lo traeva dalla cintura; non l'ho lasciato mai; guardatelo! è l'eredità di mio padre. Padrone, questo stiletto difenderà vostra moglie.

— Ti credo.

— Finchè batteranno i miei polsi nessuno me lo torrà dalla destra.

— Basta così. Giorgio strinse la mano a Tamur, indi, rivolto a Carlotta oltremodo intenerita: Addio, disse; fra non molto mi riabbraccerai vittorioso, cinto degli allori del trionfo.

— Addio, rispose la donna; il mio nome ti accompagni, nè abbandoni mai il tuo petto questo segno d'Italia, fatto per te. Così dicendo trasse una coccarda tricolore e la pose sul petto di Giorgio. Questa coccarda mi ti rammenti, lontano, e ti dica che se io te ne adornai senza piangere ho però in



(Studenti di Germania)

te riposta la mia gloria, il mio affetto, la mia esistenza; questa coccarda ti parli degli oggetti che lasci in Roma, cari al tuo cuore!

— Oh grazie! grazie del dono! ripigliò Giorgio con tutto lo slancio dell'anima ardente; questa coccarda diviene sacra per me; essa difenderà il mio cuore; quell'arme nemica saprebbe colpirla? E strinse religiosamente sul petto quella coccarda tricolore, e la dolente consorte.

Dopo alcuni minuti di mesto, profondo, ed eloquente silenzio, Giorgio si divideva dalla sua famiglia.

La donna di lui tendendogli ancora le braccia con voce appassionata e tremante, diceva:

— Addio!

Il soldato volontario, lanciando un lungo sguardo affettuoso a Carlotta, ripeteva:

— Addio!

DAVID CHIOSSONE.

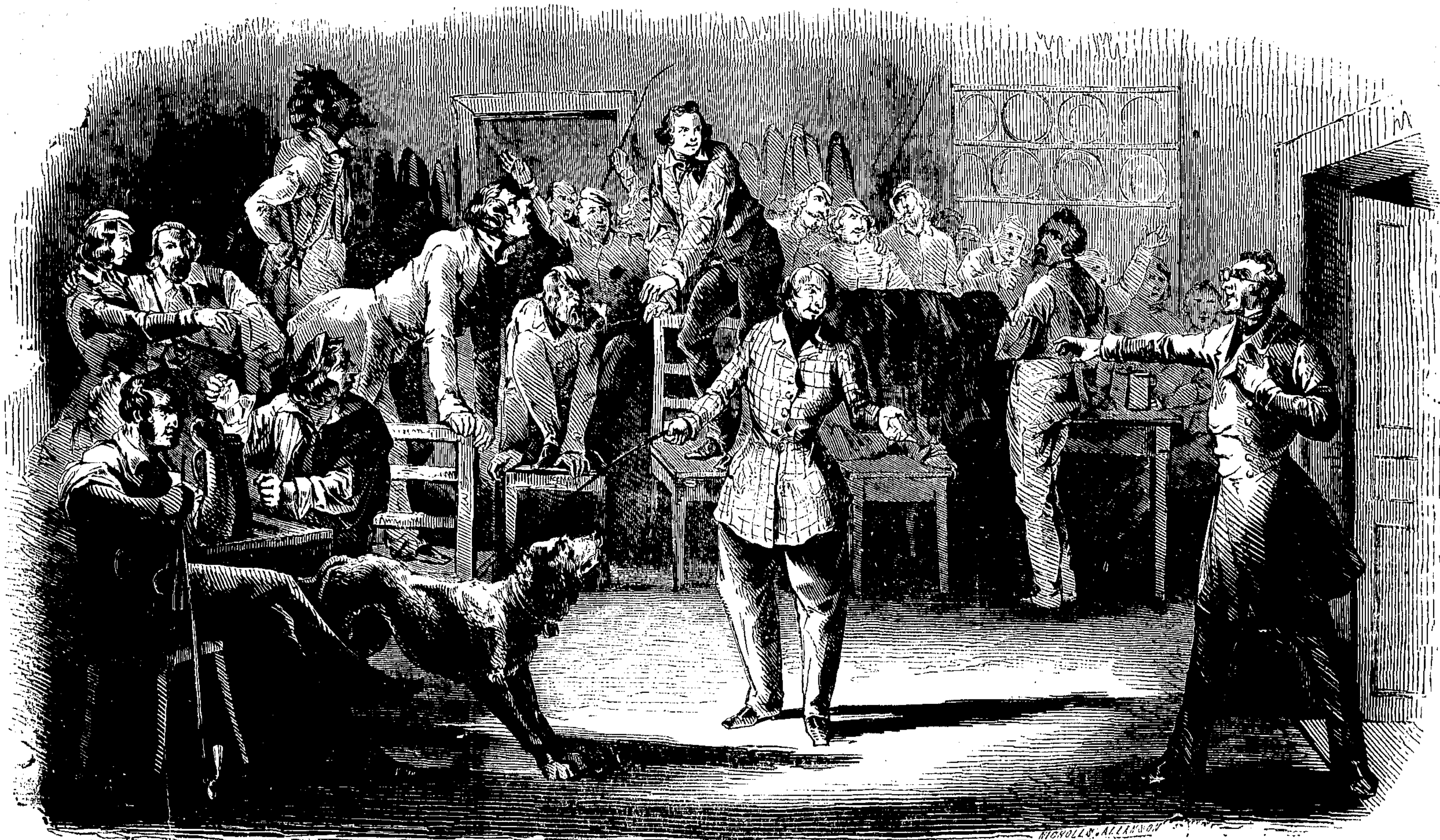
(continua)

### Istruzione pubblica

DELLE UNIVERSITÀ GERMANICHE.

Le università sono corporazioni istituite dallo Stato, alle quali dal duodecimo secolo in poi viene, per la massima parte, affidata l'educazione degli individui che abbracciano le professioni dotte. Esse sono scuole dell'ordine più alto, il cui insegnamento comprende tutti i rami fondamentali dell'istruzione superiore, e s'indirizza particolarmente alla gioventù adulta. Le lezioni de' professori vi prendono il nome di corsi: chiamansi generalmente *studenti* gli allievi che le frequentano, e di cui esse son destinate a fecondar lo svolgimento intellettuale, ed a compiere l'istruzione per loro ingresso nelle carriere liberali. Alle università s'appartiene il privilegio di conferire i *gradi* e le *lauree* ossia le dignità dottorali nelle varie facoltà e secondo le usanze.

Le tre più antiche istituzioni dotte a cui si possa propriamente applicare il nome di università sono quelle di Bologna, di Parigi e di Salerno. Ma le voci *schola*, *studium generale* e *gymnasium* vennero per lungo tempo usate indifferentemente ad esprimere un'università. — L'università di Bologna risale al tempo d'Irnerio che vi insegnava legge verso il 1115. Da tutte le parti dell'Europa accorrevano gli scolari a Bologna, e la riputazione di avervi fatto i suoi studi era un passaporto per tutta la cristianità. L'università di Parigi risale oltre i tempi di Abelardo che morì nel 1142. Essa fu celeberrima, ed ebbe celebri professori e studenti a migliaia. L'università di Parigi fu in origine un'associazione di maestri, ossia una corporazione di graduati; l'università di Bologna



(Studenti di Germania)

pel contrario fu da principio un'associazione di studenti che eran venuti di lontano per udire le lezioni di alcuni celebri professori; essa fu una corporazione di studenti: quanto all'università, o più veramente scuola di Salerno, sembra essa più antica di tutte, perchè il più celebre suo professore, Costantino di Cartagine, morì nel 1087. Essa era celebre per lo studio scientifico della medicina. Nel dodicesimo e nel tredicesimo

secolo lo studio della filosofia e della teologia fioriva particolarmente in Parigi, lo studio della legge in Bologna, la scuola medica di Salerno non aveva rivali.

Le università poi si vennero moltiplicando in Italia ed in Francia, onde prima del 1300 già troviamo stabilite quelle di Vicenza, di Napoli, di Padova, di Piacenza, di Perugia, di Macerata, di Tolosa, di Montpellier, di Orleans e di Lione.

Ne passò l'istituzione quindi nell'Impero Germanico. Le due più antiche università fondate in Germania e ne' paesi Slavi, cioè quella di Praga (1348) e quella di Vienna (1365) tolsero dall'università di Parigi la duplice divisione, dell'insegnamento in facoltà, e degli scolari in nazioni. L'imperatore Carlo IV, nel creare l'università di Praga, aveva classificato i professori e gli studenti in quattro nazioni, vale a dire la

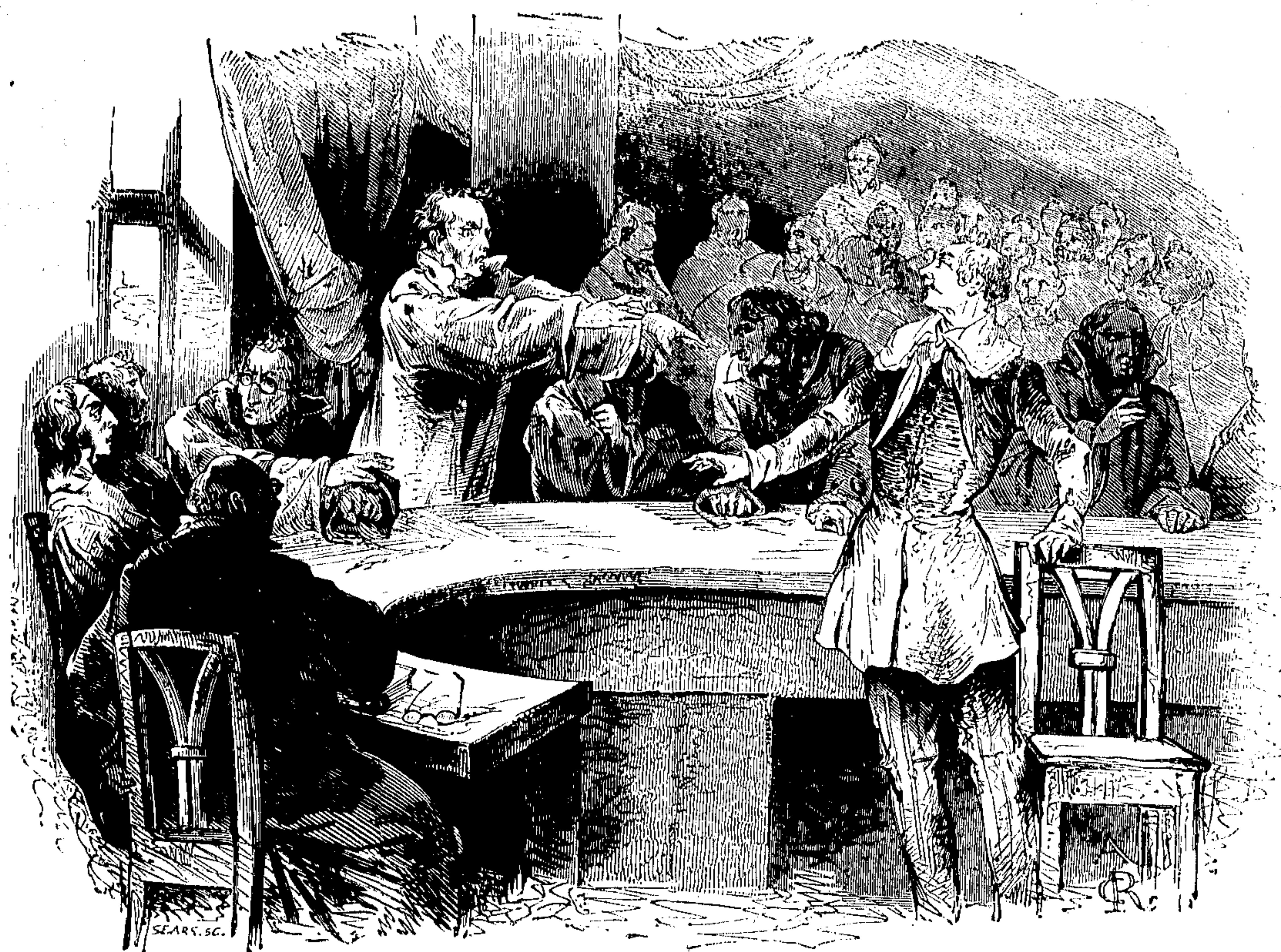


Boema, la Polacca, principalmente composta di Tedeschi della Silesia, la Bavara e la Sassone. Una preponderanza notevole veniva per tal modo conceduta ai Tedeschi sui Boemi; ma questi ultimi, stanchi di sopportare le arroganti pretese di una gioventù straniera al paese, innalzarono si forti

lagnanze, col mezzo de' loro illustri maestri, Giovanni Huss e Gerolamo da Praga, che finalmente ottennero dal re Venceslao che la nazione boema alla sua volta ne formerebbe tre, mentre le tre nazioni germaniche verrebbero unite in una sola.

Lo sdegno concepito per questa determinazione fece sì che migliaia di studenti, sotto la condotta dei loro professori, abbandonarono Praga. La subitanea loro risoluzione diede origine all'università di Lipsia, fondata nel 1409, nella quale gli studenti si divisero di bel nuovo in quattro nazioni; i Sassoni, i Misniaci, i Bavari e i Polacchi. Quest'usanza delle associazioni tra compatrioti (*Landsmannschaften*) prese in tal guisa un carattere provinciale, e si è mantenuta per gran tempo tra gli studenti della Germania.

Nel qual paese la riforma religiosa affrancò in gran parte l'alto insegnamento dai vincoli della tutela pontificia. La prima università tedesca, nello stabilimento della quale si



(Studenti di Germania)

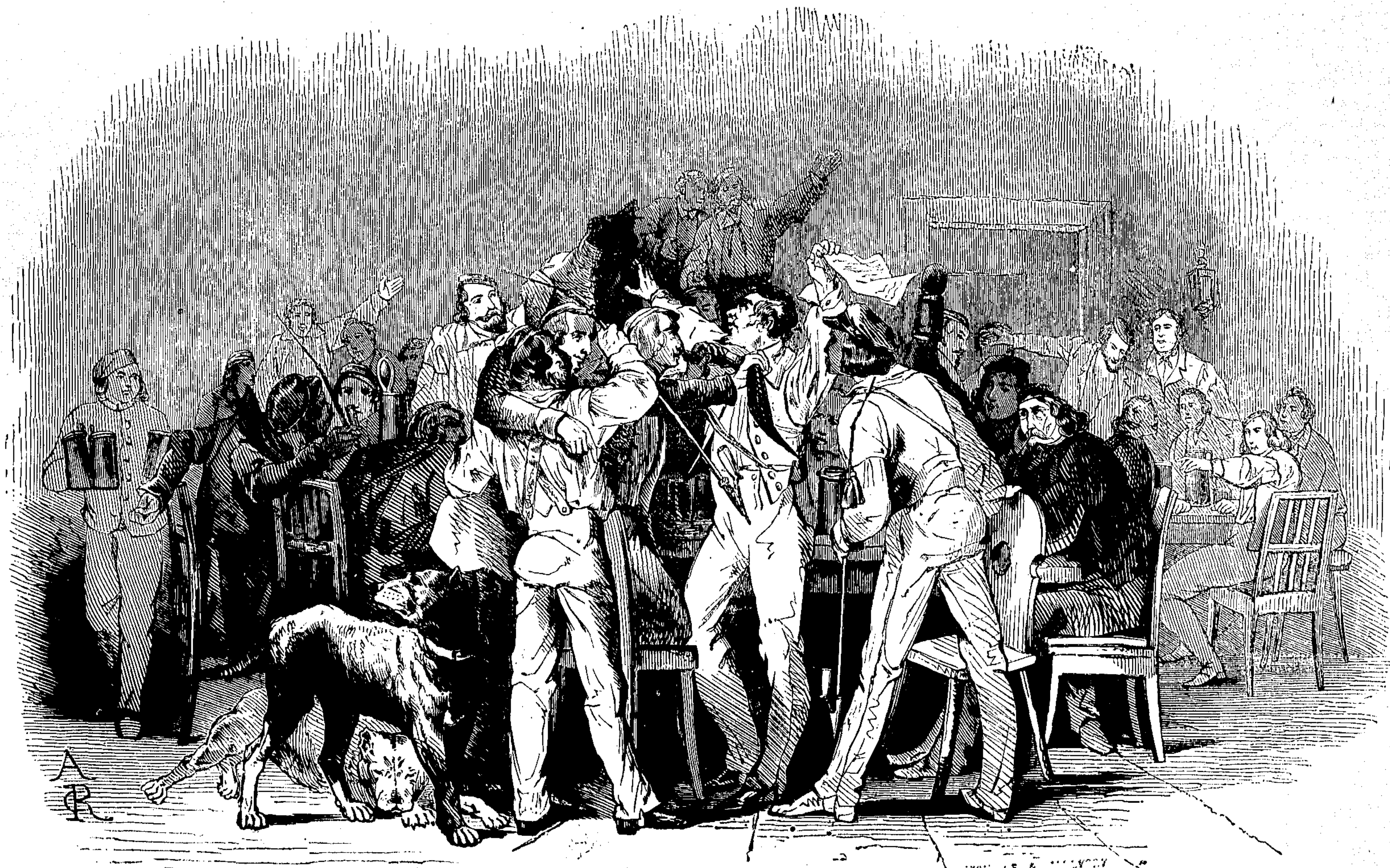


(Studenti di Germania)

stette contenti all'autorizzazione imperiale, senza ricorrere alla conferma papale, fu quella di Wittenberg, fondata nel 1502. Vi fu professore Lutero. Le turbolenze religiose che poi seguirono, e soprattutto i crudeli disastri della guerra de'

Trent'Anni, recarono detrimento infinito alle università della Germania, e i buoni costumi soffrirono assai in quelle scuole tra il tumulto dell'armi e la sfrenata licenza de' tempi. Ma nel 1694, la fondazione dell'università di Halle, in cui s'ebbe

cura di evitare gli abusi manifestatisi nelle istituzioni più antiche, aprese una nuova era negli annali dell'alto insegnamento in Germania. Qui, per la prima volta, l'idioma nazionale risuonò da una cattedra. Il buon effetto prodotto su-



(Studenti di Germania)

gli studi da questa novità comunicossi rapidamente alle altre università, che divennero sempre più floride dal cominciare del secolo decimottavo in poi, e che trovarono ben presto un nuovo modello in quella di Gottinga aperta nel 1735.

Non evvi dubbio che nell'Alemagna, più che ovunque altrove, l'ordinamento, il reggimento, lo spirito e le costumanze delle università presero uno sviluppo affatto

originale. Così pure avvenne degli usi particolari e del genere di vita speciale della gioventù studiosa, ed ognuno sa che gli studenti delle università germaniche si distinguono perfino pel modo particolare del vestire. I disegni qui uniti li rappresentano in varie scene diverse. Dobbiamo però aggiungere che il reggimento applicato in quel paese a sì fatte istituzioni, e tuttor conservato, vi mantiene le tradizioni

antiche ed è la salvaguardia del principio della libertà accademica. Questo principio cui la Riforma, dopo avere infranto il giogo della gerarchia, ha soprattutto inoculato alle università della Germania protestante, ha certamente avuto gran parte al magnifico svolgimento intellettuale alemanno, giustamente ammirato da tutta l'Europa.

Un'università tedesca si compone, per lo meno, di quattro



facoltà, corrispondenti ad altrettanti rami dell'insegnamento generale, che sono la teologia, il diritto, la medicina e le scienze filosofiche. Questa ultima denominazione non sembra troppo scelta bene; perocchè vi si comprende, oltre la filosofia propriamente detta, tutto l'insegnamento letterario e filologico, le scienze esatte e le scienze naturali, tutte le materie insomma che unite insieme formano in Francia il programma della facoltà delle scienze e della facoltà delle lettere. Oltredichè i governi alemanni hanno in molte università stabilito una quinta facoltà riservata alle scienze camerali, ch'è quanto dire amministrative e politiche. Questa quinta facoltà non conferisce, come le altre, i gradi accademici. In ciascuna facoltà, vi sono tre classi di professori; cioè i professori detti *ordinari*, il cui numero è fisso e limitato; i professori *straordinari*, in numero indefinito secondo i bisogni, e i benevoli (*privatdocenten, privatim docentes*) che hanno ottenuto l'autorizzazione di aprire un corso gratuito sopra una materia qualunque. I professori ordinari di tutte le facoltà riunite formano il senato accademico; essi eleggono ogni anno nel lor seno il rettore o protettore, ch'è il primo dignitario dell'università; i professori di ciascuna facoltà presa isolatamente, nominano il decano che dee presiederla egualmente per un anno. Il senato governa gli affari generali della corporazione universitaria; egli esercita da sé o col mezzo di una giunta eletta nel suo seno le funzioni di sindacato e l'esercizio del potere disciplinare e della giurisdizione accademica che gli appartengono sugli studenti.

Il seguente specchio, benchè compilato nel 1843, può ritenersi tuttavia come fedele nelle generali sue parti.

Specchio delle università germaniche.

		N.º dei professori.	N.º degli studenti.
AUSTRIA	Graz	—	321
	Innsbruck	—	552
	Lemberg	—	1311
	Olmütz	—	682
	Pesth	—	1610
	Praga	55	1449
PRUSSIA	Vienna	77	2620
	Berlino	94	1776
	Bona	57	828
	Breslavia	47	951
	Greifswald	28	216
	Halle	53	844
BAVIERA	Konigsberga	57	450
	Erlangen	31	325
	Monaco	71	1440
	Wirzburgo	31	447
BADEN	Freiburgo	53	315
	Eidelberga	53	622
ASSIA-DARMSTADT	Giessen	39	577
ASSIA-CASSEL	Marburgo	38	276
SASSONIA	Lipsia	81	935
ANNOVER	Gotinga	89	675
WÜRTEMBERG	Tubinga	44	729
MECKLENBURGO	Rostock	54	415

Sino al tramonto del secolo decimottavo le università tedesche s'erano poco o nulla occupate di politica. Ma dacchè la rivoluzione di Francia ebbe gittato nell'Alemagna i germi delle idee novelle, la gioventù studiosa se ne impadronì con entusiasmo. Essa fu poscia e con novella direzione eccitata occultamente dalle società segrete, patrocinata da alti personaggi al tempo che la Prussia venne in lotta con Napoleone e soggiacque alle sue armi. Fu mostrato allora a' giovani studenti la vergogna e l'onta del giogo che le aquile francesi imponevano all'antica e gloriosa Germania. E questo nome di Germania, dinotante unità e fratellanza, nome che prima appena si pronunziava nelle dotte dissertazioni, fu appunto adottato per la segreta parola degli adepti, la quale doveva poscia trasformarsi nell'aperto grido di guerra. Le università divennero allora i centri principali de' patriottici sensi, mercè de' quali doveva l'Alemagna riconquistare più tardi la sua indipendenza. Dottrine virili professate da voci eloquenti fecero allignare in que' cuori giovanili le più generose risoluzioni, e il santo amore di patria ond'erano infiammati, non si spense già dopo che fu fermata la guerra; ma, cangiando corso, applicossi alle idee di libertà politica che i governi avevano diffuso essi medesimi nell'ora del pericolo, e che perseguitavano nel ritorno della fortuna con indegno spergiuo. Nell'Alemagna queste idee mai non ebbero più fervidi promotori nè più devoti partigiani che i professori e gli studenti dell'università; si formarono altre società segrete, esclusivamente universitarie, per propagarle, e qua e là scoppiarono le prime faville dell'incendio. Ond'è che il dispotismo de' governi, specialmente d'Austria e di Prussia, si spaventò dello spirito liberale regnante nelle università e trasse la Dieta Germanica a sancire determinazioni inquisitorie e di rigore estremo per reprimere ne' giovani animi ogni magnanimo slancio di patria. Cominciarono i rigori co' famosi articoli di Carlsbad de' 20 settembre 1819, e la severità si fece maggiore e più acerba dopo che la rivoluzione parigina del 1830 ebbe ridestato l'effervescenza liberale in Germania. L'insegnamento di certi professori venne assoggettato ad una censura speciale; si fecero minuziosi e tediosissimi regolamenti per gli studenti; fu loro ristretta la libera scelta dei corsi, e si sottomisero al più vigilante sindacato la loro assiduità nel frequentare le lezioni, la loro privata condotta e tutti quanti i lor atti, sì nel tempo degli studi che nel tempo delle vacanze. Alcune università, rimaste alquanto più libere, vennero persino colpite d'interdetto da vari governi che proibirono ai loro sudditi di frequentarle. Inutili cautele! Le università tedesche furono il tempio di Vesta, in cui il sacro fuoco della libertà conservossi perenne; esso proruppe come un incendio nella primavera di quest'anno, e fu principatissima cagione della caduta dell'assolutismo nelle antiche sue teutoniche sedi, e noi abbiamo veduto testè gli studenti di Vienna combattere prodamente e morire lieti in difesa della santa causa. Magnanimi martiri della libertà! Si consolino le vostre ombre; esse non andranno invendicate.

## Stamura all'assedio d'Ancona.

RACCONTO STORICO

Continuazione. — Vedi pagina 781.

### III.

Era già l'aprile, in cui spunta la primavera a tutti gradita, pel suo sorriso e massimamente ai Marchigiani, nati in riva all'amaro Adriatico, e intenti all'agricoltura. Ma l'aprile del 1474 non era certo apportatore di gioia.

Le campagne erano divenute ad un tratto squallide per l'invasione dei Tedeschi. Il loro capitano, l'arcivescovo di Maganza, era sboccato in quelle, come un flagello di Dio assai peggiore della siccità e del temporale. Pareva come tanti altri barbari del settentrione, che irrupevano nelle nostre belle contrade, c'invidiasse ciò che la natura liberale ci ha donato, e quando non poteva esercitare il suo ferro contro gli uomini, sfogava la rabbia contro le piante e le frutta, che ornavano il pingue territorio d'Ancona.

I poveri campagnuoli, al primo rombo di quel torrente devastatore, raccolsero alla meglio le masserizie, gli attrezzi, i buoi, le pecore, e in fretta, a precipizio, fra le strida, i lamenti e i furori si ritirarono dentro le mura. Volgendosi in dietro videro l'amato abituro, i cari luoghi testimoni del loro nascimento, e de' campestri lavori in preda al ferro ed al fuoco. Ciò che avea costato ad essi tanti sudori, le viti, gli ulivi, i frutteti, le speranze del loro avvenire erano calpestate dai cavalli, sradicati e tronchi dalle barbare mani. Le donne, i vecchi, i fanciulli mandavano un fiero ululato.

Gli Anconitani eccitati da quel dolore, dallo spettacolo che lo moveva e dal proprio danno, poichè s'accorgevano che avrebbero patito difetto di alimenti, si erano già prestamente armati a respingere quella furia, ma videro, che il loro numero era scarso, e non si trovavano abbastanza agguerriti contro l'oste tedesca.

Quanto non era per essi naturale il volgere il cuore all'Adriatico, dove si affiggevano continuamente gli sguardi nell'accompagnare le vele indirizzate a cercar tesori in Oriente, o quando tornavano al lido, ove il palpito delle spose, delle madri attendea la sorte dei mariti e dei figli! Quante lagrime di gioia e di dolore erano piovute in quei flutti!

Anche adesso il mare poteva essere una consolazione, ma i nemici d'Ancona lo possedevano, e questi nemici erano gli stessi Veneziani, che lo solcarono tante volte insieme cogli Anconitani. Oh quale angoscia per costoro! Essi videro arrivare, il primo giorno d'aprile, la flotta veneziana, e senza poter fare ad essa intoppo, entrar trionfante nelle acque del porto, munita di baliste e di macchine per far l'assedio della città.

Cosicchè precisamente, come l'avea detto l'uomo di cento anni, Ancona era chiusa fra due schiere di combattenti che minacciavano annientarla, dai Tedeschi e dai Veneziani, dai nemici e dai figli d'Italia.

Ancona era scarsa di abitanti, perchè dediti questi al commercio, eransi recati in estrane contrade: e non avrebbe potuto resistere a lungo assedio per mancanza di braccia e di vettovaglie, giacchè si aspettava la raccolta dell'anno per empire i granai. E quale sarà stato il cuore dei poveri Anconitani, quando videro le messi che li avrebbero alimentati divorate dal fuoco che vi destò l'ira tedesca!

La storia ci dice che mai possa l'amor di patria ed il coraggio nei più disperati casi della vita d'un popolo.

### IV.

Stamura avea chiuso in petto il dolore per la morte del marito, dissimulata a se stessa l'apprensione sulla sorte del figlio per adunar tutti i suoi spiriti nell'amor di patria.

Avea rivestito il giaco, imbracciata la spada, e si era più volte esposta nella pugna al pericolo di morte.

— Vengo un istante, diceva all'ancella, per abbracciare il mio figlio, e poi torno ove mi chiama il mio dovere.

Tolto il suo fanciulletto dalla culla lo blandiva di carezze, gli sussurrava parole amorevoli, lo improntava di mille baci, onde il vezzo femminile e la sollecitudine materna facevano un singolar contrasto colla sua guerriera sembianza. Ma il bambino che pareva addimesticato colle armi, non ne rimase atterrito, come Astianatte in braccio ad Ettore; anzi avvolgea le tenere dita nelle maglie del giaco, ond'era coperta la sua madre.

Un pensiero doloroso si fissò ad un tratto nel cuore di lei, e due grosse lagrime dalle sue ciglia caddero sulle guance del bambino, mescolandosi ai baci materni. Il figlio cominciò colla manina a cercar la poppa, palpando la gelida maglia di ferro, e poi ruppe nel pianto. Stamura affannata, snudò il bel seno e lo porse alle labbra del figlio.

— Maria, disse Stamura, volgendosi all'ancella, io non mi addoloro per me, ma per questa povera creatura, a cui devo col mio sangue provvedere l'alimento. Sentì a poco a poco inaridirsi nel mio seno il fonte del latte, ch'è la sua vita.

— Madama, rispose Maria, la fame onde comincia ad essere travagliata Ancona, non toglierà il pane alle madri, e noi prima morremo tutti anzichè soffrire...

— Taci, mia cara; i soldati, che combattono, sono assai più necessarii di noi; E ad essi tocca il cibo, perchè salvano la patria, e non a noi.

— E voi non adempite al doppio ufficio di madre e di difensore della patria? Non vi mettete poi in questi pensieri, e lasciate a me la cura di andar cercando per la città il vostro bisognevole, mentre voi con meraviglia di tutti vi mostrate una vera eroina alla difesa delle nostre mura.

— Grazie, mia diletta Maria; abbracciami, io t'amo come una sorella. Ma che sarà mai, che Carlo non torna ancora? (E piangeva?)

— Ho un triste presentimento.  
— Caccialo via dall'anima. Ah! tu nutri per esso un sentimento...

— D'amore, si lo confesso, quantunque io non l'abbia mai a lui palesato, temendo che il mio affetto non fosse corrisposto. Egli non ha certo in cuore una povera ancella. Ma vi par questo il tempo, o madama...

— Hai ragione, ma Carlo merita un sincero affetto, perchè prode e leale. Il mio marito, fatto per amare, fu con lui molto benevolo e cortese, conoscendo l'animo suo.

Il bambino succhiava la mammella di Stamura, e la piggiava colle dita, ma non se ne satollava, ed ella già tornava ai mesti pensieri; quando entrò il vecchio Guidone, accompagnato dalla solita sua guida, il valente e fido Arnolfo.

— Figlia mia, disse il veglio ponendo il piede nella soglia, noi siamo nunzi d'un nuovo dolore per te, ma tu ne sopportasti altri ancor più forti. Carlo, il buon scudiero di tuo marito, cadde prigioniero, e come sei rimasta senza difesa, voglio che Arnolfo...

— Oh sia benedetto il cielo! disse Stamura con triste rassegnazione, che toglie anche questo soldato alla patria.

— Se tu vuoi, ripigliò il vecchio, dar sfogo agli spiriti tuoi maschili, avendo bisogno d'un compagno, voglio che sia teo Arnolfo.

— Oh che dici! proruppe Stamura, tu che sei carico di anni, che non hai occhi per vedere, vorrai privarti per me di chi ti serve di luce e di guida? Per me che ho tutte le membra vegete e sane? Oh! dovrei piuttosto stringere la cocchia che la spada, se accogliessi la proposta.

— Mia diletta, soggiunse il vegliardo, la tua vita è preziosa, essendo tu madre di quel pargoletto, che devi educare alla patria: io non sono che un patrido tronco annoso senza foglie e senza rami, che sarà schiantato dalla tempesta che avvolge la sfortunata Ancona.

— Ed io, disse Arnolfo, che avea il cuore gonfio di lagrime, non sono sufficiente per la vita d'ambidue? Basta che tu, o sorella, non ti allontani dal nostro fianco, e finchè avrò soffio di vita, saprò maneggiar la spada, e voi non sarete offesi dall'inimico.

Era così bello l'atto con cui l'ardente giovine pronunziò questi detti, così potente la sua parola, che Stamura e il vegliardo si volsero nello stesso tempo ad abbracciarlo.

Sola rimaneva in disparte l'infelice ancella, che piangeva la prigionia dell'amato scudiero.

Un tumulto di popolo che correva all'armi, scosse improvvisamente i nostri personaggi, che udirono ad un tempo suonar le campane a stormo.

Il vegliardo fu il primo a balzar fuori della porta brancollando colle mani, ed appena il giovine ebbe tempo di seguirlo e reggerlo nel tempo istesso che volgeva lo sguardo alla sorella.

Questa prima di unirsi al fratello, ed al vegliardo corse ancora una volta ad abbracciare il suo figlio che, piangendo, stendeva ad essa le mani come per ritenerla. Ella si abbandonò col corpo sulla culla, aprì il giaco e porse di nuovo la mammella al fanciullo per acquetarlo. Sorse e brandendo la spada, uscì gridando:

— Si uccida il nemico, e cessi la fame, cessi il dolore di tante madri.

### V.

Stamura, Guidone ed Arnolfo si trovarono in mezzo ai cittadini ed alle milizie. E il vegliardo domandò loro:

— Dove correte, o figli miei, non mi lasciate indietro, chè voglio anch'io spendere la mia vita con voi.

— Andiamo, disse un cittadino che si avvicinò a lui, a combattere cogli imperiali che ci vanno ogni dì più premendo d'assedio, ed ora han dato il segno dell'assalto.

— Lo spietato arcivescovo, disse un altro che sopraggiunse, spera di finir l'impresa incominciata dalla fame. E sua compagna com'è compagna della peste.

— Colui, disse un altro, è il flagello di Dio per i nostri peccati. È un prete che fa il demonio per punirci e ha l'animo troppo nero per aver l'autorità di rimetterli.

— Animo, miei prodi, gridò il vegliardo. Iddio è con noi, perchè non facciamo che difendere la patria, e il nostro buon diritto.

— Viva il nostro Guidone, tutti gridarono.

Molti si fecero intorno ad esso, e lo innalzarono sulle spalle.

La folla, in questo mentre, e i soldati ammirarono Stamura tutta armata di nobile aspetto. Alcune donne che la videro dai balconi, scesero a festeggiarla, e dimandarono le armi anch'esse per combattere il nemico.

— Ah! ah! gridò la voce fomentosa di un uomo, che fendeva la moltitudine e le schiere, nel momento che si andavano ordinando sulle mura, e già pugnando contro gli assediati.

— Che avvenne? chiese Guidone, che s'era fatto condurre da Arnolfo in un luogo periglioso, ma dove era necessaria la prudenza.

Molte voci ripeterono che l'armata Veneziana si era accostata alla spiaggia e ne scendevano i soldati a danno della città.

Udito ciò, si sparse il terrore, e vi fu un istante che l'esercito tentennò in quella parte, ove giunse la novella. Ivi era appunto il vegliardo a custodia di un passo, che mal difeso, avrebbe dato vittoria al nemico.

— Non temete, pugnate in questa parte. I consoli della nostra città vegliano a guardia del porto con numeroso stuolo di combattenti, e noi tutti conosciamo a prova la loro saviezza e valore.

Queste parole rinisero il cuore nei soldati, che non permisero fossero appoggiate le scale alle mura, e travolsero giù da quelle gli audaci che salivano, per entrar vittoriosi nella terra. Ove poi le mura erano più sode e meglio muniti i baluardi, fu l'impresa più ardua pel Tedesco, che ne rimase sbalanzito.



Arnolfo col suo corpo faceva riparo al vegliardo, e molte frecce rimbalzarono sullo scudo del giovine guerriero, che avrebbero trafitto il corpo di quello ch'egli voleva difendere col sacrificio della vita.

— Lasciami solo, Arnolfo mio, non ti curare che sia tronca da ferro nemico questa misera mia vita.

Arnolfo non l'udiva, egli era saltato sulla vetta d'un muro, ed afferratosi ad un merlo, avea con una lancia rovesciato nel fosso un dopo l'altro cinque assalitori. Poi tornò al fianco del vegliardo, che lo strinse fra le braccia, udendo la sua prova.

— E Stamura, domandò Guidone, ov'è la tua sorella, la figlia mia? Ah sciagurato l'abbandonasti per me?

— Ah padre! sciamò Arnolfo, che veggo mai! Ella è più forte e più gloriosa di noi. Ella si avvanza alla testa dei valorosi, che sboccano dalla porta.

— Dalla porta! ripeté meravigliato Guidone. I nemici dunque sono inseguiti?

— Stanno addensati intorno alle loro macchine di guerra.

— Va, corri al fianco di tua sorella.

— E chi resta in tua difesa?

— E lasceresti una donna per difendere un uomo? E i diritti del sangue? Oh via non tardare un istante.

(continua)

## I Governi.

### III.

Continuazione e fine. — Vedi pag. 729 e 774.

Il vero bene civile, politico e sociale non è possibile che per l'accordo perfetto del governo e del popolo in un volere. I beni adunque, i progressi da me tratteggiati in abozzo sul finire del precedente mio articolo ed altri molti congeneri e conseguenti da quelli, non diverranno fatti se non per questo accordo.

Ma è egli possibile, è egli facile questo accordo così fatto?

Possibile sì; facile eziandio quando si verificano le circostanze opportune a produrlo, non tutte facili esse medesime, non tutte possibili ora, senza l'iniziazione di riforme radicali nello stesso diritto pubblico europeo.

Come però le cose possibili sono appunto dominio del filosofo, il quale ha per missione di lavorarvi attorno onde renderle possibili, non sia che io non esponga almeno que' mezzi che più mi sembrano acconci a rendere questa fattibilità men problematica.

Il popolo abbia fiducia nel governo; il governo mostri confidenza nel popolo.

Il governo esponga chiaro quanto fa per il popolo; questi domandi senza improntitudine, ma con decorosa fermezza ciò che gli occorre.

Uno sia di buona fede ne' suoi atti; l'altro moderato nelle sue pretese.

Il primo non si mostri piaggiatore degl'interessi del sovrano; il secondo rispetti nei poteri costituiti quella parte di autorità che a ciascuno di essi compete.

Ma taluno potrebbe notare: ciò che voi proponete è mezzo di conseguire il buon accordo fra popolo e governo, ma rimane a sapersi il mezzo onde conseguire questo mezzo medesimo. — Rispondo.

La piena, l'intera franchezza da parte del governo nello esporre in chiaro i suoi atti; la piena e intera responsabilità degli atti stessi assunta da chi governa, già il dissi, sarà questo mezzo.

La stampa ufficiale non dovrebbe accontentarsi di riferire senz'alcun commento gli atti del governo; i quali vengono sempre contraddetti e acutamente censurati dall'opposizione. Non v'ha legge in fatto, non ordinanza, non decreto che sfugga a una critica, la quale intende sempre a screditare gli autori dei medesimi; ma che riesce insicemente e più di soventi anzi a menomare l'importanza, il rispetto, e per conseguenza l'autorità d'ogni atto governativo.

La legge non è più cosa sacra, la legalità non più una religione, se nessuna ve n'ha più che sia pienamente degna di rispetto e di deferenza al dire di chi si dà missione di attraversarsi ad ogni atto, ad ogni disposizione qualunque siasi che emani dal governo, come se una società potesse vivere senza un'autorità superiore che di governo abbia nome e come governo operi.

Il popolo che legge quella critica ed assapora i frizzi di cui si sa ordinariamente condire; il popolo che non legge per contrapposto un'esposizione chiara, linda, intelligibile de' motivi e de' fini della legge, de' beni che si propone assecondare o produrre, o i mali a cui intende frapponersi qual salutare ostacolo; il popolo s'accostuma a giudicare ogni legge una pania per lui, un puntello non alla società, ma al partito che predomina.

L'individuo che giudica la legge invece di essere da quella giudicato riesce per certo membro non sano della società.

Il popolo fa le leggi per mezzo de' suoi rappresentanti, o le disfa o le corregge: ma l'individuo che in genere ha minor criterio della legge stessa, perchè questa è risultamento di un complesso di raziocinii, ha da starvi sottoposto. Assuma la stampa ufficiale il decoroso incarico da noi detto e se ne vedranno maravigliosi effetti.

La stampa ministeriale invece di lodare un uomo, alcuni uomini non per altro motivo, se non perchè son ministri; che si abbassa talora a personalità incompontabili sempre contro un uomo o contro più uomini per la sola ragione che fanno opposizione al governo; meglio servirebbe all'ordine, al paese, alla nazione se fosse leale interprete delle intenzioni che dettano gli atti del governo, e se in difesa di quello non dicesse che la pura, la schietta verità.

Si faccia insomma ogni possa onde ingenerare confidenza nel popolo; si faccia la metà soltanto di ciò che si fa per in-

generare o intrattenere in esso il sospetto, e la causa del ben pubblico sarà vinta.

Il sistema che governa il mondo è vizioso di tutto punto; sistema bastardo, mancante, contraddicente, perciò impotente per eccellenza. Fate ministro un liberale e lo vedrete cangiar natura; o sembrerà cangiato, e basta. È ella vera questa trasformazione o soltanto apparente? Se è vera, il sistema è cattivo; egli ammorbato gli uomini più incontaminati, ei cangia i cuori, travia le menti. Al fuoco un tale sistema di governo; ei racchiude un segreto principio che prepondera nella coscienza, che lega le mani, appanna l'intelligenza; principio che a giudicarne dalle conseguenze più apparenti dev'essere un perfetto contrapposto cogl'interessi del popolo.

Che se questo cambiamento non è proprio che apparente; chi è che vieta a quegli uomini già liberali, già volenti il ben pubblico il discolorarsi, il mostrarsi quello che sono, il parlar chiaro ed aperto, e dire ogni giorno: ecco ciò che abbiamo fatto per te, o popolo, per cui studiamo da mattino a sera e da sera a mattina; eccoti una nuova libertà, eccoti l'assicuranza di un'altra che ti sembrava pericolante; vedi un vantaggio nell'ordine economico o finanziario di cui profitterai; questo è un trattato di commercio, sorgente di nuove ricchezze; ecco un'utile alleanza, una riduzione nelle imposizioni, una franchigia da un antico peso; questa è una nuova strada aperta, quello un monumento innalzato; vedi premiato un uomo dabbene o ridotto all'impotenza un malvagio!

Ma se a così parlare v'ha ostacolo, chi o che lo solleva? altro vizio del sistema, altra incongruenza. Vizi più reconditi di quanto altri crede, mali al cui sanamento non vale lo studiato empirismo di cui si fa uso tuttogiorno; contraddizioni e assurdi, cui non iscorge se non chi misura il complesso delle cose sociali.

Questa intera schiettezza di rapporti fra governo e popolo non è in parte decorosa, in parte non è politica, dicesi. Negro la prima scusa; deploro la necessità della seconda.

Il popolo al quale quando non eravate ministero insegnate a diffidare del governo, non dimentica le perseveranti vostre lezioni corroborate dalla storia e dalle quotidiane esperienze. Egli diffida di voi come diffidava de' predecessori, come diffiderà di chi or vi muove guerra per succedere nel vostro posto; il popolo che applaude a ogni nuovo ministro, passati alcuni giorni, al più trascorsi pochi mesi gli maledice. Fatale necessità! e dico necessità se la prova è costante, e ognora nelle medesime circostanze riprodotta. Trovate indecoro parlar chiaro al popolo; meglio vi aggrada il sentirvi da lui maledire, il sapervi astiati e sospetti. Orgoglio fatale che perde la cosa pubblica irrimediabilmente uccidendo la fede in ogni principio: fatale sistema che non ha rimedio a sì brutta necessità.

Non è politica la schiettezza, soggiungete, non opportuna la verità; si hanno da velare i più importanti atti governativi agli occhi della diplomazia che certo ne trarrebbe profitto a nostro danno.

Il sistema voga dunque a stento fra due scogli, o a meglio dire in mezzo a due vortici e nell'uno o nell'altro è sempre lì il prossimo a precipitare. Non si può parlar chiaro al popolo per timore de' governi stranieri; non è possibile serbare un politico o diplomatico silenzio senza incappare ne' sospetti del popolo. — Per questo dissi, i mezzi che i governi nuovi avrebbero onde far il ben pubblico, possibili ma non facili; e che solo tali diverranno quando saranno iniziate nel diritto pubblico europeo quelle radicali riforme che il barcollare de' governi attuali sotto qualunque forma si mostrino, dimostra necessarie; che il male stare de' popoli, l'irrequietezza loro continua, crescente anzi, addita come indispensabili.

Finirò pertanto la serie d'articoli da me scritti per questo giornale col ripetere ancora una volta: che non v'ha salute per le civili e politiche società che nella UNIONE FRATERNA DEI POPOLI e nelle sue conseguenze. Ogni altro rimedio è palliativo, è chimera.

S. P. ZECCHINI.



RACCONTO STORICO E PROGETTO DI ESSA SOCIETÀ.

Amor di Libertà bello se stanza  
Ha in cuor gentile; e se in vil petto alligna,  
Non amor, non virtù, ma scelleranza.

MONTE.

Un anno e poco più è trascorso da che la gioia e l'allegrezza scorgevasi diffusa in volto e sapevasi scolpita in cuore di tutti i Liguri-Piemontesi e di quanti in una parola erano soggetti alla monarchia di Savoia, per le savie ed utili riforme che l'amoroso Sovrano aveva co' suoi reali decreti sul finire di ottobre dell'anno scorso introdotte ne' suoi Stati a vantaggio de' suoi sudditi; e questa gioia era di tanto maggiore per il pensiero che quelle potevano essere foriere di altre più importanti; e in fatto voi non andaste delusi, o miei

concittadini in tale speranza, mentre non tardò il bel giorno del 4 marzo in cui il Sovrano donò ai suoi popoli il costituzionale Statuto dal quale più ampie libertà derivavano, per le quali esercitando ognuno con libertà le facoltà sue, morali, intellettuali e industriali, e ogni civile diritto in somma, poteva schiudere e a sé e alla patria nuove fonti di prosperità e di ben essere.

Ed è tanto più dolce il pensare che un tal bene non fu come altrove dal popolo strappato a forza dalle mani del Sovrano, ma che bastasse la voce generosa di un vero cittadino, del degno successore di un martire della libertà, Santorre Santarosa, il quale ne fece la proposta al Corpo municipale torinese di cui era parte, perchè questi ossequiandone la domanda al Sovrano, egli vedesse che i popoli a lui obbedienti, ne erano degni e che tosto il concedesse. Per la qual cosa, concittadini miei, non avete a temere che mai siavi ritolto un tal bene, perchè dono di magnanimo Sovrano che non stol ritorre ciò che liberamente comparte, come il potreste temere se ottenuto l'aveste colla forza e colla violenza.

Poco tempo trascorso da quel bel dì e tostogiunse il giorno in cui poteste far conoscere al vostro Sovrano che degni eravate di quel suo dono, e mostrargli a prova che vi sapevate che cosa fosse l'amor della patria e quello che nutrivate nei vostri connazionali; poichè infatti alla voce guerriera del vostro Re, al balenare della sua spada non tardaste a seguirlo, voi tutti generosi soldati del nostro esercito, e voi cittadini tutti, a secondarlo con ogni maniera d'opere e di sacrificii in quella santa impresa di accorrere cioè in soccorso di altri vostri fratelli oppressi da brutale servaggio e procacciare all'Italia quell'indipendenza dallo straniero che da tanti secoli si agogna; e quindi e coi cantici popolari e collo sventolare della novella bandiera di libertà dal generoso Monarca innalzata, in mille modi gli addimostraste essere pronti a praticare le virtù che aver devono i veri amatori della patria.

E invero le armi nostre corsero vittoriose per alcun tempo nelle pianure lombarde contro il nemico dell'italiana indipendenza: ma la Provvidenza che veder volle a prova se riunite erano in voi le qualità tutte che impone all'uomo il vero amor di patria, vi fece con un rovescio di guerra conoscere che tutta la fermezza, la fratellanza, l'unione, la carità vera e vicendevole, ancora non erano in voi; a tal che nell'indietreggiare dell'esercito non tardaste a scagliarvi reciproche accuse, nè quasi più fratelli vi dichiaraste ma ostili l'un contro l'altro e nemici. Quale infatti accusava i capitani condottieri, quale la sua malizia di astuti consiglieri del Sovrano, chi i raggi e le subdole arti dei retrogradi che sparsero voci di scoraggiamento e ordirono infamaste trame; insomma vi laceraste gli uni gli altri. Io però posso farvi certezza che ad altro non attribui questo nostre sventure, che nuovamente ci attristano e che costituiscono un troppo doloroso contrasto coi bei giorni dello scorso anno e coi trascorsi mesi di gloria, se non alla mancanza di vero amor di patria che da molti anni fece ostacolo a che la Italiana Nazione, poderosa se il volesse davvero quant'altra mai, sedesse a banchetto colle altre forti e potenti nazioni che ci opprimono e ci tengono divisi.

In questa verità, e ch'io non m'ingannassi nel proferirla, mi riconfermava or son pochi di la voce di un eloquente cattolico oratore, il quale pel fatto delle nuove libertà nostre poteva fare argomento del suo dire, *L'amor della patria secondo il vangelo*, e dal suo pergamo, cattedra di verità, nel tempio di Dio, dire e provare colla nobile semplicità che si addice a irrepugnabile verità, che vero amor di patria non può aver l'uomo se non ricetta in sé queste tre cardinali virtù *probità, fermezza, unione* e che queste non si hanno quando si manchi della religione vera che emana dal vangelo di Cristo.

Ora, che faccia difetto in noi Italiani una o l'altra di queste virtù è provato ad evidenza dai fatti sovra citati prodottisi nell'avversare della fortuna; e che mancasse in noi fiducia scambievole e amore di unione, ma che invece vi regnasse la diffidenza, il proverà il fatto seguente a me accaduto or sono 14 anni.

Nel principio del 1834 ciascuno di voi, o concittadini, rammenterà come buona mano di fuorusciti italiani che dal 1821 esulavano dal Piemonte e da altre contrade d'Italia in terre straniere per cause politiche, riunironsi alla chiamata e sotto la principal direzione di Mazzini, e accozzati circa ottocento uomini fra Italiani, Polacchi, Tedeschi, Svizzeri, Francesi e Savoiaresi, e ammassata una certa somma di danaro per le spese occorrenti, tentassero armata mano di entrare ne' Regii Stati, irrompendo dalla Svizzera nella Savoia apportatori di libertà. A loro capo militare avevano quel generale Ramorino, che ora vediamo assunto a grado superiore nel nostro esercito. Vano riuscì il loro tentativo perchè in breve furono dalla forza respinti, come era stato preveduto da altri Italiani più di loro esperti; i quali conoscevano come simili tentativi sogliono abortire; e quello si ebbe la funesta fine di tanti altri, e per risultamento il vedere fatte più strette e pesanti le catene che inceppavano la patria. Non fu però soltanto la funesta sorte di quella spedizione, da molti preveduta, che si ebbe a deplorare in quel fatto, ma più che quella le calunnie che gli uni scagliarono in faccia agli altri, e specialmente su quel generale (1); accusandosi chi di aver depredato, chi di aver tradito, e di essersi insomma ingannati fra italiani.

In quel tempo io diceva ad alcuni amici miei che, allorquando vogliansi fare di simili tentativi è sommamente necessario andar ben uniti ed avere di molto danaro: volete, aggiungeva io, che ci proviamo ad ammassarne gran quantità con tenui mezzi per servirene all'uopo? Io ne porrò il modo, e dettolo, gli amici altamente lo commendarono. Proposi per tanto che ogni buon cittadino in tutto lo Stato Ligure-Piemontese pagasse un tributo alla patria, che patria in allora non si attentava dire l'Italia, e questo tributo stato sarebbe di non più che un soldo al giorno; e mostrai loro che da sì ristretto principio pure potevansi accumulare milioni, e faceva un calcolo a questo modo.

(1) Vedi « Précis des derniers événements de Savoie par le général Ramorino ». — Paris 1834.



Il nostro Stato conta quattro milioni d'abitanti; togliamene se pur vuoi le donne, abbenchè nulla osti che pure esse concorrano alla santa impresa, e si avranno all'incirca due milioni d'uomini; si deducano da questi i ragazzi ed i vecchissimi, i quali o non possono ancora o non intendono più ad aver parte attiva nelle cose di questo mondo, e ci rimarrà un milione d'uomini attivi, da quali se si vorrà scerverne una metà che non voglia concorrere in questo nostro santo pensiero, pure ci rimarranno ancora un 500 mila contributori, i quali pagando un soldo al giorno chiascheduno, che è quanto dire lire diciotto all'anno, si verranno a riunire nove milioni alla fine di ogni anno, e così 18 in due e 27 in tre e va dicendo, coi quali si potrebbero poi fare grandi cose.

Esponneva quindi il modo di fare la colletta; e primamente esortava gli amici a divulgare questo mio pensiero non solamente nella capitale, ma eziandio in tutte le provincie e paesi minori dello Stato, per poi designare un collettore per ogni 20 o 30 individui i quali, alle epoche stabilite, versassero i fondi raccolti nelle casse centrali; parlava de' modi d'impiego sicuro de' capitali accumulati onde farli fruttare finché fosse venuto il tempo di metterli in opera a pro della patria.

Fu abbracciato il progetto, ma che! lungi che furono gli ascoltatori dal proponente, scemò l'ardore, la cosa restò in pochi, non ne fu propagato il pensiero come ragion avrebbe voluto, per colpa anche dei tempi nei quali non vi si poteva dare la voluta pubblicità col mezzo della stampa. Nullameno non pochi centri di collettori s'istituirono e diedero mano all'impresa; ma non erano trascorsi tre mesi, che s'infiltrò anche qui la maledetta diffidenza, peste di ogni buon'opera patria, e ognun chiedeva o pareva chiedere: sarà mo egli sicuro il danaro fra le mani di Tizio? chi farà il cassiere *pro tempore* finché siasi raunata una somma competente da potersi mettere a censo? altri intendeva sapere qual fondo già s'aveva tra mani il collettore, e chi si mostrava tanto sollecito forse non aveva versato ancora la sua tangente mensile di soldi trenta! Insomma tanta malfidanza venne a mostrarsi, che i buoni si desistettero dall'impresa, retrodettero il danaro a chi l'aveva in loro mano versato e a monte ne andò la santa impresa. Or dite, concittadini, se da 14 anni si fosse costituita la società del soldo nelle proporzioni da me ideate, qual utile non ne sarebbe ridonato alla patria, facendo impiego di sì gran massa di danaro per sollevare e soccorrere nelle attuali calamità la cosa pubblica?

Egli è in vista di ciò che io sono a proporvi, o concittadini miei, l'attuazione di questa società del soldo, la quale, ora che abbiamo il diritto di associazione, possiamo non più in segreto e privatamente, ma sì pubblicamente, e al gran giorno predicare e additarne lo scopo, il quale abbenchè multiforme, deve sempre volgere in vantaggio della patria come più sotto verrò dimostrando. La qual patria, ora che dal magnanimo Principe ha ottenute le franchigie cui desiderava, non avrebbe più la società da appuntare le sue forze e i suoi mezzi al fine di conseguirla, ma si ad occuparsi di tante e tante altre opere tendenti a conservarle, non che all'utile più immediato de' concittadini e a decoro dello Stato.

Il costituire una siffatta società è cosa facilissima ove si trovi in noi il vero spirito d'amor patrio, e regnino ne' cuori nostri le già segnate virtù della probità, della fermezza e dell'unione.

Un Comitato centrale generale con una Direzione e una Cassa centrale generale avrebbe sede in Torino; un Comitato centrale provinciale, in tutte le città capoluogo di provincia colla rispettiva cassa provinciale; e ogni capoluogo di mandamento avrebbe pure il suo comitato e la sua cassa mandamentale che corrisponderebbero e verserebbero i loro fondi mensilmente alle rispettive casse provinciali, le quali a loro volta corrisponderebbero e verserebbero a quella centrale generale in Torino. Vi sarebbero quindi i collettori centrali i quali possibilmente esser dovrebbero proprietari di case che riscuoterebbero settimanalmente da alcuni de' loro inquilini, i quali sarebbero collettori parziali, e ciò mediante libretto di cui sarebbe munito ogni collettore; ma tutto come meglio verrà da me additato negli statuti della società che farò di pubblica ragione, brevi, semplici e precisi tosto che mi vedrò secondato dai miei concittadini, dal che verrò a scorgere, or che ne addito sommariamente lo scopo, se vi sia fra noi vero amore di patria, vera fratellanza.

La società Patriottico-Nazionale del soldo, se verrà assecondata da quell'ingente numero di sottoscrittori che fu per me avanti additato, di un'ottava parte cioè della totale popolazione dello Stato, avrà raccolti in pochi anni buon numero di milioni, e diverrà in proporzioni più ristrette come una compagnia delle Indie, colla differenza però che quella tende soltanto ad arricchire se stessa, e questa non si adoprerebbe che a vantaggio della nazione e de' concittadini. Il contribuente, pagato che avrà il suo soldo quotidiano, non dovrà pensare a che gliene torni profitto; ma si ha da considerare quel soldo come un dono fatto alla nazione, cioè a tutti gli individui che la compongono; e sottoscritto che abbia all'associazione, deve tenersi obbligato al pagamento del soldo, come se si trattasse di un'imposizione governativa, come di una contribuzione allo Stato.

La società che vedrà di far fruttare i suoi capitali in vari modi, senza mai esporli in operazioni commerciali o qualsiasi altra ove sia pericolo di perderli, tosto che avrà un certo fondo, da stabilirsi, adopererà i frutti de' suoi capitali, ed anche parte o tutto il provento dei contributi annui nelle seguenti opere:

1° Venire in soccorso del governo in caso d'urgenza, come il sarebbe nelle circostanze attuali; ed ove apra un prestito, coadiuvarlo collo sborso immediato della maggiore somma di danaro che fosse possibile, e porre in seguito le cedole in circolazione onde sostenerne il corso, allinechè le finanze non abbiano a dipendere e sottostare a' monopolisti, e pagare gravoso interesse.

2° Acquistar terreni e far erigere fabbriche là ove non concorre la speculazione privata perchè non vi scorge un sufficiente e pronto utile, ma ove pure sarebbero convenienti per abbellimento della città e di utilità più tarda forse dei concittadini: ma non solo nella capitale intendo sì facciano tali opere, ma bensì anco nelle provincie e ne' pic-

coli paesi, imperocchè essendo la nazione tutta contributrice della società del soldo, tutto lo Stato deve godere i benefici effetti in quei quali siasi luoghi ove il bisogno se ne ravvisi. Nè dovrà dolersi quel paese che non avendo bisogno d'aiuti non ne riceve, poichè è giusto che più e soltanto abbia chi più e solo abbisogna. Ed in ciò si ravvisa lo stesso effetto delle società d'assicurazione contro gl'incendii e simili, alle quali si paga il contributo per anni ed anni senza mai riceverne premio se il danno non è sopraggiunto; niuno però si duole, che anzi estimasi fortunato chi sempre pagò e mai nulla ricevette, poichè ciò prova che non ha mai sofferto disastri contro i quali si è messo al coperto pel caso gli fossero accaduti: ma intanto il suo danaro servì ad indennizzare altri danneggiati. E con molta maggior ragione vuol essere applicato questo riflesso alla società del soldo, la quale è tutta filantropica, e non è istituita per ispeculazione privata.

Le succennate fabbriche o altri edilizii, se a ciò si presta la natura loro, potranno rivendersi dopo che saranno abitati o accomodati all'uso cui saranno destinati; e ciò anche con iscapito pecuniario della società, notando la perdita in linea di soccorsi che questa accorda alla nazione.

3° Istituirà qua e colà scuole gratuite, o darà aiuti quando ne occorran a que' paesi ove se ne vogliono istituire e che difettino di mezzi. Aprirà o contribuirà a far aprire case di educazione secondo i migliori metodi, case di lavoro ove si esercitino varie professioni per venire in soccorso dei lavoratori manifatturieri, allorquando non trovano lavoro negli opifici od officine dei privati, prendendo le debite cautele onde non pregiudicare padroni e lavoratori; s'istituirebbero anche poderi modelli al bisogno onde favorire l'agricoltura.

4° Aprirà eziandio case di ricovero per gl'indigenti e darà opera onde estirpare al possibile la mendicizia cercando i più opportuni mezzi onde distinguere il vero bisognoso dal vizioso e dall'accontentone di mestiere, i quali dovranno sgomberare del tutto, e allora il pacifico cittadino che non avrà più sotto gli occhi questi esempi di lurida miseria, per cui non regge a non metter mano alla borsa per fare un'elemosina che bene spesso riesce di fomento al vizio, sarà ben contento di aver contribuito col suo soldo ai ben intesi provvedimenti presi dalla Società nazionale intorno a questo importantissimo oggetto.

5° Farà stampare a proprie spese buoni libri d'ogni genere e più specialmente indirizzati all'istruzione del popolo per farne dono a chi non ha i mezzi di acquistarseli e ciò al fine di propagare nella classe meno colta i lumi che vengono dalla scienza resa popolare ed ai meno dotti accessibile; essendo cosa indispensabile per un popolo che voglia libertà, ed avutala, intenda conservarsela, che l'istruzione si diffonda in tutte le classi e per ciascuna in quel grado che le si conviene. Imperocchè se abbiamo a lamentar ritardo nell'aver avute libere istituzioni, il dobbiamo alla poca istruzione del popolo, nella classe degli operai, artigiani, domestici e simili: quindi ora che le abbiamo non da noi propriamente procacciate, ma quasi per miracolo conseguite, sappiamcele coll'istruire le classi inferiori del popolo conservare.

6° Contribuirà ad erigere o lo farà totalmente co' propri mezzi monumenti nazionali; potrà offrire al Sovrano od alla nazione stessa a tempi opportuni doni degni d'un intero popolo, come un vascello da guerra armato di tutto punto che portasse il proprio nome — IL SOLDO — od altri doni di simile importanza. Potrà fare insomma di quelle opere che grandemente contribuiscono al vero lustro di una nazione.

Tutte queste cose, miei cari concittadini, si possono ottenere colla tenuissima contribuzione di un soldo al giorno. Nè mi direte, io spero, che possa questa portare danno alla borsa e sconcerto ne' vostri interessi; poichè se parliamo del ricco ed opulento, ella è cosa che neppur sente; se del negoziante, la passa in conto delle avarie, o minute spese, e non gli fa certo difetto; come nol fa a nessun'altra classe di concittadini, poichè a taluno dirò: privati ogni giorno di un sigaro di que' cinque o sei che sbadatamente fumi tutti i giorni quasi senza sapere perchè; ed ecco trovato il tuo soldo; ad altri farò cenno che si moderi nel futare, e se il farà, economizzando per un'oncia di tabacco alla settimana, troverassi la sua quota ebdomadaria da versare alla cassa della società; avvertirò un terzo di andare due volte di meno al mese alla commedia, e saranno trentadue soldi da pagare la sua mensata. All'operaio poi, quando sarà istruito, griderò: privati entro la settimana di un boccale di vino che tante volte senza bisogno bevi, ed eccoti socio ad egual titolo con gli altri concittadini in opera immensa che ha per iscopo il bene de' tuoi simili e la gloria della patria. Dirò quindi al damerino: lascia che quella ballerina o quella cantante si abbia nella sua serata soli cinque mazzi di fiori invece di sei, e tu versa quel danaro che ti sarebbe costato nella cassa della società, e sarà per lo meno il contributo dell'intera annata.

Intanto, quando ogni cittadino, dal nobile all'artigiano, al bracciante, e più questi ultimi, cui le cose sontuose fanno più senso, e le utili più profitto, quando, dico, passeranno davanti al nuovo monumento, al nuovo ospizio, al nuovo ricovero, alla novellamente istituita scuola gratuita alla quale avranno diritto di mandare i figli loro, o il figlio del fratello, dell'amico loro, del collega, non si sentiranno balzare il cuor dalla gioia, non saranno oltremodo paghi di essersi astenuti dal sigaro, dal tabacco, dal vino, senza del che egualmente avranno vissuto, e che ne avranno veduto il provento trasformarsi in così belle o buone opere a vantaggio comune? E se vedrà nel mezzo di una piazza sorgere una colonna, altrove ergersi un arco, là gittato un ponte, qua innalzarsi un tempio, o altro monumento in onore della nazione o anche semplicemente di un qualche benemerito cittadino, non si sentirà ognuno a gioire pensando che avrà contribuito a quell'opera? giacchè allora potrà dirsi con verità che vi ha portato il suo obolo; e non sarà sempre il governo, ma sì anche il popolo che avrà fatto volontariamente cosa memoranda.

Nè in tutto quanto sopra potrà il ricco contribuire per maggior somma perchè una delle massime fondamentali della società si è l'eguaglianza. Quindi nessuno ha da pre-

tendere di avervi maggior merito di un altro; ma il signore che voglia aiutare la santa impresa contribuendovi con maggior somma, senza però averne maggior merito, il potrà, facendo intestare qual socio il proprio servo, la sua governante; o il negoziante, l'uomo di fatica del suo fondaco; o per ciò fare non avrà che da apporre la sua firma a piè della bolletta d'obbligo qual cauzionario, o ne avrà merito verso l'individuo che avrà fatto socio, ma non sarà più di un altro in faccia alla società ed alla nazione.

Ricordatevi, o concittadini, che l'associazione è un mezzo potentissimo onde operar grandi cose, che col soldo moltiplicato si fanno milioni e che i governi non possono far tutto, a tutto attendere e soccorrere; ricordatevi che concittadini liberi devono da se stessi soccorrere; e mentre si vedono potenti nazioni in cui il governo pochissimo si occupa di certe istituzioni utili, a queste si dà vita colà mediante l'associazione volontaria dei concittadini. Se questa società pertanto verrà non solo fra noi, ma sì ancora istituita in altre parti d'Italia, non potrà a meno di emergere grandi e incalcolabili vantaggi.

Rimane ora a sapersi come io possa conoscere se questo mio progetto riesca gradito a miei concittadini: a questo effetto io ne divulgherò questo Programma a centinaia di migliaia di esemplari per tutto lo Stato. Prego quindi i giornalisti a volerlo annunziare nei loro periodici e portarne giudizio: quindi siccome essi sono i raccoglitori e li espositori dell'opinione pubblica, li scongiuro a raccogliarla e manifestarla nei loro giornali man mano che a loro verrà fatto di conoscerla e ciò il più sollecitamente che per essi si potrà.

Prego inoltre voi tutti, miei concittadini, che ove piacervi il mio progetto facciate conoscere questa vostra intenzione ai giornalistisi della capitale che delle provincie, od a me direttamente vogliate manifestarla, e per ciò fare non saranno per mancarvi mezzi, non escluso quello di raccogliere lunghe liste di firme di chi se ne dichiara approvatore, e farle quindi a me pervenire. Il silenzio sarà per me tenuto come disapprovazione manifesta, e proverà quindi che non amate l'unione e la forza, vero attributo della società da me proposta; che il vostro amor di patria non è radicato in quei principii della probità, della fermezza e dell'unione da me additati; che non volete fermamente che la patria risorga davvero.

Che se invece riceverò fra breve segni molli e non dubbii di approvazione, mi farò a stendere gli statuti di questa, brevi, semplici, chiari e precisi, li renderò di pubblica ragione e darò moto alla cosa. Intanto invito fin d'ora uomini di buona volontà abitanti nella capitale, godenti della pubblica opinione cui vada a grado questo mio progetto, a volersi prestare onde aiutarlo e secondarlo, e per ciò diriggermi a me direttamente ond'io possa conoscerli e porli in nota, affinché, veduto eh' io possa lusingarmi di costituire la progettata società, possa invitarne una trentina i quali saranno meco considerati come fondatori di essa, ed in una prima radunanza loro sottoporro gli statuti per sentirne il saggio loro parere e praticare nei medesimi quelle modificazioni utili che fossero per suggerirmi. Fra questi 30 individui che formeranno il consiglio generale della Società si sceglieranno a pluralità di voti i comitati centrale generale, e centrale provinciale per la provincia di Torino.

Faccio invito parimenti ad uno almeno per provincia di questi uomini di buona volontà, e che godono della pubblica confidenza, a mettersi in corrispondenza con me onde prender concerto per ordinare i comitati provinciali, i quali alla lor volta formeranno quelli di mandamento, così in breve potrebbe essere tutto ordinato per dar principio coll'anno nuovo alle operazioni della Società.

In tutte le proposte di associazione sogliensio allettare i sottoscrittori colla promessa di pubblicarne l'elenco; ma come se il mio progetto vien secondato e posto in opera, troppo grande sarebbe il numero de' sottoscrittori, perchè facilmente e senza grave spesa se ne potessero pubblicare i nomi; noi faremo il rovescio di ciò che suol farsi ordinariamente. Dopo un certo tempo nel quale chi ha voluto far parte di questa associazione ha potuto sottoscrivere non lo avrà fatto, verrà pubblicato l'elenco di quei concittadini i quali, non essendo mancanti di mezzi, pure non vollero essere a parte di quest'opera veramente nazionale e quindi sarà fatto a tutti noto chi da ciò discorda e non ha per conseguenza vero amore di patria: giacchè una società che ha per iscopo un mutuo generale soccorso fra tutti i concittadini e il far cose utili, non può tornare che a gloria della nazione e chi vi dissente non può che apertamente provare essere avverso alla cittadina fratellanza.

Nell'accomiatarmi ora da' miei concittadini, rammenterò ad essi nuovamente che abbiamo bisogno di fare coll'unione la forza e questa non si può avere che col denaro, e che per trovarlo io loro propongo un mezzo per nulla incomodo e fattibilissimo sotto tutti gli aspetti, e se non vi si associano è segno evidente che non vogliono avere unione e forza.

G. POMBA  
Editore-libraio.

N. B. A dar prova della potenza del soldo io divulgherò questa Proposta, come ho detto, a centinaia di migliaia di esemplari, fissandone il prezzo di un soldo e rilasciandola a soli 3 centesimi a chi la venderà. Il prodotto di questa vendita, ossia il beneficio netto che se ne ricaverà sarà devoluto per metà in soccorso a Venezia, e per metà alle povere famiglie dei contingenti. Se son secondato, anche da ciò solo potrà ricavarsi una bella somma.

#### SPIEGAZIONE DELL'ULTIMO REBUS

O Piemontese solleva la mesta tua fronte: la Confederazione italiana t'infonda in cuore novella speranza.

GIUSEPPE POMBA DIRETTORE GERENTE.

TORINO - Stampato nella TIPOGRAFIA SOCIALE DEGLI ARTISTI con machine mosse dal vapore.